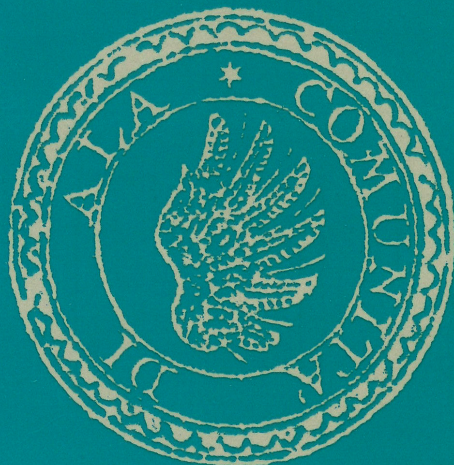


*materiali di lavoro*  
3/1990-1/1991



MERCANTI  
E VELLUTAI  
NEL '700  
AD ALA

Copertina di Giancarlo Stefanati



MERCANTI  
E VELLUTAI  
NEL '700  
AD ALA

*materiali di lavoro*  
*3/1990-1/1991*

# **materiali di lavoro**

rivista di studi storici

anno VIII (nuova serie) n. 3 settembre-dicembre 1990

anno IX (nuova serie) n. 1 gennaio-aprile 1991

direttore responsabile  
redazione  
composizione  
editore

Gianluigi Fait  
via Salvetti 17 - 38068 Rovereto (TN)  
Osiride Edit Copia - Rovereto (TN)  
La Grafica - 38065 Mori (TN)

prezzo del fascicolo                      L. 20.000

abbonamento annuale a 3 numeri    L. 30.000

a mezzo c.c.p. n. 14992382 intestato a:

Gianluigi Fait - via Salvetti 17 - 38068 Rovereto (TN)

iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali presso il Tribunale di  
Rovereto, 3 dicembre 1982.

ISSN 1120 - 5369



# **MATERIALI DI LAVORO**

rivista di studi storici

3/'90 - 1/'91  
nuova serie

Editrice La Grafica

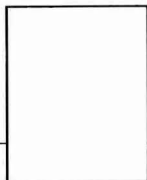


## Un passaggio difficile

*La lunga sospensione della pubblicazione di «Materiali di lavoro» (è passato più di un anno dal precedente fascicolo, quello dedicato a I luoghi della scrittura autobiografica popolare) coincide con un'innegabile crisi della nostra piccola e ambiziosa impresa. Sarebbe facile nasconderla, limitandoci a citare i successi e i risultati che proprio in questo periodo il progetto più complessivo che accompagna e alimenta la rivista ha registrato. Non parliamo tanto della fortuna che alcuni temi su cui abbiamo lavorato hanno avuto nella ricerca recente, ma delle concrete iniziative editoriali e di studio. Ricordiamo gli appuntamenti annuali roveretani sulla scrittura popolare, quello del dicembre 1990 sulle lettere ai potenti (i cui atti sono ora pubblicati dall'editore veneto Pagus, col titolo Deferenza rivendicazione supplica, nella collana «I fronti della storia» diretta da Mario Isnenghi) e quello del dicembre scorso sulla Scrittura bambina, i cui materiali più significativi usciranno presto su queste pagine. Ma tutto il progetto dell'Archivio della scrittura popolare ha avuto un considerevole sviluppo, su scala locale come su scala nazionale. Nell'ambito della produttiva collaborazione stabilita col Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento, due libri da esso editi si sono recentemente aggiunti a Soldati (1986) e a Storie da quattro soldi di Antonelli (1988) in un'ideale collana della sezione trentina dell'Archivio: Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano, un impegnativo lavoro di ricognizione biografica e storiografica sulle carte di Giuseppe Bresciani a cura di Gianluigi Fait, che recensiamo in questo fascicolo; e Una vita ai Morganti, autobiografia di una comunista in un paesino di montagna del Trentino cattolico. Ad un livello nazionale ed editorialmente più ambizioso, per iniziativa della Federazione degli archivi della scrittura popolare, si sta definendo il progetto di una collana di testi e studi che sarà diretta da Antonio Gibelli presso l'editore Marietti.*

*Un altro impegnativo progetto cui «Materiali di lavoro» ha concorso in maniera determinante si sta concludendo, quello dedicato al colonialismo italiano in Africa, che si è articolato in due mostre presso il Museo della Guerra di Rovereto, una delle quali, L'Africa in vetrina, sarà aperta anche quest'anno; in una rassegna cinematografica, in occasione della quale abbiamo pubblicato il volume L'ora d'Africa del cinema italiano con scritti di G. Brunetta e J. A. Gili e un inventario di documentari coloniali dell'Istituto Luce a cura di Barbara Corsi; in un ciclo di conferenze i cui testi costituiranno il nucleo di un nostro prossimo fascicolo; in un volume sui musei e sulle esposizioni coloniali in Italia coordinato da Nicola Labanca, su incarico del Museo della Guerra di Rovereto, anch'esso prossimo all'edizione nella collana storica di Pagus.*

*Alla ritardata pubblicazione della rivista non corrisponde un esaurimento della sua funzione culturale più complessiva, tutt'altro. Abbiamo pronto l'impianto dei numeri di un paio di annate, perlomeno. E però una crisi di «Materiali di lavoro», a quindici anni o poco meno di distanza dal nostro primo fascicolo in offset, è innegabile. Le nostre difficoltà stanno in primo luogo proprio nella sproporzione tra i mezzi a disposizione, tra la condizione di chi concretamente produce la rivista, e d'altra parte la rilevanza e il peso dei progetti che abbiamo contribuito a costruire. La dimensione esclusivamente volontaristica e militante che ha costituito la nostra identità fin qui è sempre più difficile da reggere e rischia di trasformarsi in una delimitazione angustamente casalinga. Stiamo lavorando per un salto di qualità ulteriore verso una dimensione non diletteristica. Abbiamo bisogno di sostegno morale, di abbonamenti, di collaborazioni, anche di consigli. Facciamo appello ai pazienti lettori e amici che hanno avuto fiducia nel nostro lavoro in questi anni, ai molti studiosi che hanno avuto modo di apprezzare il nostro anomalo laboratorio locale, perché ci aiutino in questo passaggio difficile.*



## **Vita borghese in un villaggio di montagna: un saggio biografico**

Il diario di Therese Wassermann ci offre la possibilità di gettare uno sguardo diretto sull'esperienza lacerante vissuta da un villaggio sudtirolese nel periodo più scottante delle opzioni. In brevi, illuminanti annotazioni, lo sguardo sensibile, mite e talvolta anche ironico della scrivente registra nel loro succedersi cronologico le contrastanti reazioni e l'esplosione dei conflitti nella popolazione di un piccolo centro abitato della valle Pusteria. La sua è la prospettiva di chi fa parte per se stessa; pur vivendo nel villaggio, immersa negli avvenimenti drammatici che lo travolgono, essa ne prende le distanze, non accetta la realtà che con molte, personali e meditate riserve.

Questa doppia prospettiva, di immersione e distanziamento al tempo stesso, conferisce alle annotazioni di Therese Wassermann un carattere quasi etnologico. Il suo acume nel cogliere il senso profondo di quanto sta accadendo le deriva certo anche dalla tradizione familiare di lavoro scientifico: fino agli anni '60, infatti, i Wassermann possedevano la più ricca raccolta di materiali relativi agli usi e costumi della popolazione sudtirolese.

Al tempo stesso, il diario è la penetrante testimonianza di un non comune, personale (e femminile!) coraggio civile. Therese e sua sorella Emma optarono già nell'ottobre del 1939 «per l'Italia» – prime fra tutti nel paese. A tale decisione furono portate, per un verso, da premesse molto personali, che lo schizzo biografico che accompagna il diario cercherà di mettere in luce. Ma, per un altro verso, la decisione di restare comunque nella loro terra natia nasceva dalla loro assoluta mancanza di illusioni per le promesse del Terzo Reich, convinzione che era il risultato di una precisa conoscenza del carattere violento del regime nazionalsocialista germanico. Colpisce, infatti, scoprire dal diario quale messe di informazioni fosse a disposizione, anche nel Sudtirolo del 1939, di chi era politicamente interessato a tenere aperti gli occhi e, soprattutto, disposto a prendere atto anche di sgradevoli verità.



Quanto qui pubblichiamo non comprende che una parte delle annotazioni stese da Therese Wassermann. I diari da lei redatti ininterrottamente fino al 1945 rappresentano una fonte preziosa per la storia sociale del Sudtirolo in quei drammatici anni; di un valore unico, considerati i limiti soggettivi dell'esperienza personale e la quasi sismografica precisione e ampiezza delle prospettive in cui tale esperienza si colloca.

### *Villabassa. Tradizione e progresso*

La proprietà Kurz-Prunner, oggi nota come «casa Wassermann», si trova in luogo piuttosto esposto, vicino al centro del paese di Villabassa. A occidente della piazza principale, la strada statale della valle Pusteria che attraversa il paese costringe l'automobilista a una stretta curva a sinistra e per un attimo il suo sguardo cade su un poderoso ma abbandonato edificio di tre piani. In questa casa vissero fino a poco prima della loro morte, negli anni '70, le sorelle Therese ed Emma Wassermann. Villabassa in valle Pusteria, venti chilometri a est di Brunico e quindici prima del confine di Stato con l'Austria, dà a tutta prima l'impressione di uno dei tanti villaggi sudtirolesi sviluppatisi lungo le grandi vie di comunicazione. Le case si assiepano fitte lungo la strada e i loro muri rintronano oggi per il frastuono dell'intenso traffico di transito: colpiscono l'attenzione i numerosi autocarri di legname provenienti dal Tirolo orientale e dalla Carinzia, gli autobus e i pullman carichi di turisti, l'ininterrotta fila delle automobili. La piazza, di straordinaria ampiezza per un villaggio di 1.200 abitanti, coronata dagli edifici del municipio, dell'ospedale e di vari alberghi, offre al visitatore una lieta sorpresa dopo le strettoie angosciose del traffico.

Dietro la siepe di case che affiancano la statale, lungo il torrente Rienza, qui ancora poco ampio, Villabassa offre un'impressione piacevole: sono poche le nuove costruzioni, le case agricole e di abitazione rispettano ancora le tradizionali dimensioni e forme, le circondano orticelli coltivati a verdure e fiori, anziché fazzoletti di prato verde tosato con i nanetti in bella mostra. Non pochi edifici sono ora vuoti: l'invasione turistica che ha sopraffatto le località vicine, qui si muove ancora con circospezione: le cifre dei pernottamenti sono, ad esempio, notevolmente inferiori a quelle di Dobbiaco e di Monguelfo. Ma non è sempre stato così: poco meno di 150 anni fa, Villabassa godeva fama di essere all'avanguardia del turismo sudtirolese. D'altronde, fin dal Medioevo, la località era sempre stata una delle più importanti stazioni di collegamento per il



Villabassa/Niederdorf nel 1910 vista da nord ovest.



*L. M. Zinner Platz. Hermannsplatz an der  
Kreuzung des Pustertals mit dem Gailtal. In der  
O. Pustertal*

La piazza centrale del paese nel 1900.

traffico fra l'Austria, l'Italia e la Germania meridionale ed ebbe il suo periodo di massimo splendore dopo la sua elevazione nel 1822 a centro daziario e di deposito. Sulla grande piazza del paese si cambiavano i cavalli, mentre le botti di olio e i sacchi di riso passavano da un carriaggio all'altro; tonnellate di cotone levantino venivano ripartite e nuovamente imballate, così come le ferramenta provenienti dalla Carinzia e dalla Stiria cambiavano proprietario davanti alle locande dove sostavano i trasportatori e i commercianti. Su questa tradizionale base di movimento commerciale, si erano andate sviluppando, intorno al 1850, anche le prime forme di turismo, il cui centro era l'albergo Aquila Nera – con la leggendaria Emma Hellenstainer –, che dava impronta e stile alla nuova attività.

Ma, oltre a questo suo ruolo di pioniere nello sviluppo turistico, Villabassa poteva contare nel secolo scorso anche su altri primati: la sezione dell'Alpenverein Alta Pusteria, fondata a Villabassa nel 1869, fu una delle prime sorte nella Monarchia danubiana; la locale latteria consorziale, costituitasi nel 1879, era stata la prima a nascere in tutto il Tirolo. Alle aperture in campo economico corrispondeva anche la linea politica dell'amministrazione comunale: il liberalismo politico aveva qui un suo fermo bastione. Villabassa rappresentava infatti una delle poche amministrazioni comunali *progressiste* di tutto il Tirolo rurale, con grande disappunto dei circoli ufficiali ecclesiastici e della giunta provinciale di Innsbruck, noti per il loro conservatorismo. Promotore di questo indirizzo *progressista* del paese era un gruppo, piccolo ma determinante, di notabili locali: albergatori, alcuni grossi contadini, commercianti di legname e fabbricanti provenienti dal Veneto e qui stabilitisi, funzionari del locale ufficio daziario e del vicino tribunale distrettuale di Monguelfo. La parificazione delle confessioni religiose, la separazione fra Chiesa e Stato, sancite dalla Costituzione austriaca del dicembre 1867 e in Tirolo accolte soltanto con fortissime riserve, erano per i circoli *progressisti* di Villabassa delle conquiste che giungevano fin troppo tardi. Per costoro, l'indipendenza dalla tutela ecclesiastica e il progresso economico e culturale erano strettamente uniti: da tempo ormai il mercato svolgeva a Villabassa un ruolo centrale nella vita della comunità locale e costituiva un efficace contrappeso al tradizionale potere aggregante della religione e della Chiesa. In tal modo, il mondo un tempo chiuso del villaggio, con la sua rete sociale intessuta di matrimoni e parentele, di protezioni e influenze, di forme simboliche tradizionali, era stato penetrato e spezzato da *enclaves* borghesi legate agli scambi commerciali e aperte a nuove forme di

socialità.

Associazioni, tavolate di amici e circoli di lettura offrivano ampi spazi per esperienze di autonomia individuale, possibilità di personale sviluppo e affermazione, di consapevolezza del proprio valore. Il teatro civico, nato nel 1866 e già morto dopo due anni di attività, aveva osato mettere in scena perfino un'opera di Nestroy quale *Lumpazivagabundus*, sotto gli sguardi di severa riprovazione del parroco Lamp.

Una vita di società veramente simpatica, grandi e piccoli vi partecipavano, non c'erano veri e propri oppositori, tranne i preti...

Così, nel 1900, un vecchio artigiano ricordò l'atmosfera che regnava in paese quarant'anni prima, all'inizio della rivoluzione industriale nel mondo tedesco.

### *L'ascesa sociale*

Nel pieno di questo clima sociale così stimolante, il 25 novembre 1862, nasce Hans Wassermann, due settimane dopo il matrimonio dei suoi genitori. Il padre Josef è un modesto cappellaio (originario, naturalmente, di Sesto, indiscussa roccaforte tirolese di questo artigianato) e anche la famiglia della madre è tradizionalmente legata al mondo dei tessuti: da generazioni i Mitterwurzer fanno i sarti a Villabassa. Josef Wassermann impersona bene il dinamismo e l'energia tipici dell'artigianato relativamente libero nella fase protoindustriale dello sviluppo economico europeo. Dopo un apprendistato pieno di privazioni negli anni che precedono la rivoluzione del marzo 1848, egli approfitta della spinta congiunturale degli anni '60, che, sull'onda di un sempre maggiore successo economico, gli permetterà anche di godersi appieno la vita. Come cantante e attore, infatti, egli è una delle figure popolari del villaggio: «Sempre allegro, ma con decoro» – dirà di lui il figlio Hans, anni dopo, riassumendo il giudizio del paese sulla rispettabilità del padre.

Il giorno di S. Giuseppe del 1868, Josef Wassermann partecipa allo spegnimento di un incendio, ma scivola nelle acque gelate del torrente Rienza e batte la nuca contro un sasso. L'emorragia interna e una grave forma di polmonite lo costringono a letto, che non lascerà più fino alla morte, avvenuta il 22 novembre di quello stesso anno.

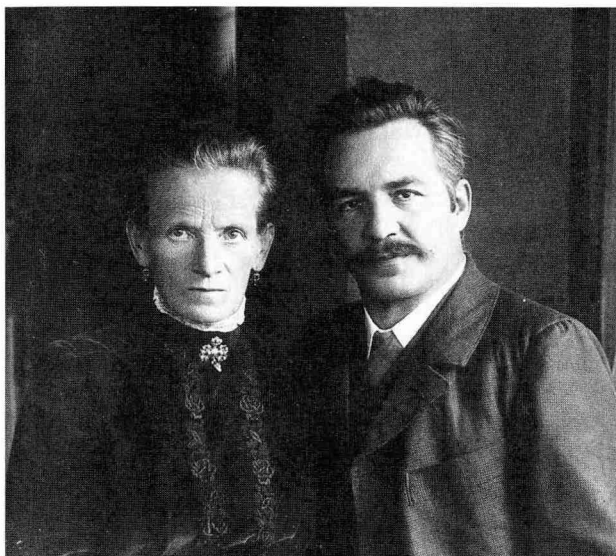
La morte dell'adorato padre rappresenta per Hans, che allora ha sei

anni, e per i fratelli minori Pepi e Lois, una traumatica cesura nello sviluppo della loro esistenza. Con lui si dileguano anche le speranze di una vita economicamente sicura e indipendente, tanto più che la madre, vedova a 35 anni, non riuscirà a trovare un altro marito.

La famiglia, così, priva del suo capo e socialmente amputata, è accolta da Josef Mitterwurzer, il fratello della vedova, il quale la sottopone a una severa curatela patriarcale, che peserà notevolmente su tutti i suoi membri. Anche per questo, la conquista di autonomia e indipendenza diventa per il giovane Hans il tema dominante della sua esistenza. Per realizzarla, egli cerca, in accordo con lo zio, una professione che gli assicuri un futuro: Hans Wassermann farà il pasticciere. E' un'attività che non richiede l'impegno di personale estraneo né di grandi capitali; la determinazione dei costi e quindi anche i margini di guadagno dipendono in gran parte dalla capacità e intraprendenza personali. Lo favorisce anche la sempre maggiore richiesta di prodotti dolciari di una certa raffinatezza, che anche fuori dei maggiori centri abitati si fa più viva, grazie al crescente movimento turistico e al benessere economico, che affina le esigenze alimentari della stessa popolazione locale.

Durante il periodo di apprendistato come pasticciere, Hans Wassermann cura attentamente anche la sua più ampia educazione, dedicandosi con grande impegno alla lettura dei classici tedeschi e assorbendo e facendo proprie, sia pure in forma frammentaria, la mentalità e la cultura borghese del tardo XIX secolo nei suoi fondamentali momenti storici e scientifici. La *cultura* appare agli occhi di Hans Wassermann una condizione essenziale dell'autonomia personale e più tardi trasferirà sulle due figlie questa sua, a volte quasi ossessiva, passione di autodidatta.

Nel 1880, Hans Wassermann è già in grado di aprire nella casa dello zio un proprio negozio di pasticciere. La nuova attività ha subito successo non solo a Villabassa: le torte e i dolci preparati dal giovane Wassermann trovano rapidamente smercio e una fedele clientela anche nella restante alta valle Pusteria. Ma non mancano i colpi mancini della fortuna: nello stesso 1880, con l'incendio del vicino maso Tagger, va in fiamme anche la casa dei Mitterwurzer-Wassermann e neppure due anni dopo, nel settembre del 1882, la Rienza in piena si porta via la facciata della casa appena riparata alla bell'e meglio dopo l'incendio. Ma egli si pone subito, e per la seconda volta, al restauro della casa, che porta a termine impegnandosi nei lavori allo stremo e grazie anche all'aiuto dei vicini e al pubblico sussidio. Solo alla fine degli anni '80, egli può dire di aver conquistato una certa sicurezza economica per sé e per la sua famiglia. Così, nel 1889, decide di sposarsi, prendendo in moglie Therese Sinner



Therese e Hans Wassermann nel 1914.

del maso Sinner di Eggerberg. La fine ed equilibrata personalità della giovane donna esercita un notevole, benefico influsso su quella fortemente emotiva di Hans Wassermann e la sua dote costituirà il capitale iniziale con cui acquistare più tardi la casa Wassermann.

Ma, ben presto, il matrimonio è causa di violenti conflitti con lo zio. Il fatto è che la formazione di una nuova famiglia da parte del nipote mette in discussione anche la figura di Josef Mitterwurzer, da vent'anni pressoché incontrastata autorità familiare: violenti scontri verbali, reciproche accuse, ostinati silenzi costituiscono l'abituale scenario che accompagna per due anni la prova di forza fra zio e nipote e la cui conseguenza è che nel 1891 la giovane coppia lascia per sempre la casa e si trasferisce in una nuova abitazione sull'altra riva della Rienza. La madre resta nella vecchia famiglia, ma il segreto commiato dal figlio nel fienile resta, nella sua intensità senza parole, uno dei momenti più dolorosi nella vita del giovane sposo.

Therese, la primogenita di Hans e Therese Wassermann, ha allora appena quattro mesi; e già un anno dopo viene al mondo la seconda figlia, Emma.

Nel 1895, il giovane, intraprendente pasticcere mette a segno un colpo di fortuna, acquistando dall'eredità della famiglia Mayr di San Candido la casa Kurz-Prunner, che s'affaccia sulla strada della valle Pusteria. Benché piuttosto malandato, è un edificio di tutto rispetto, che può stare alla pari con quelli più importanti del paese. Proprietà per più di 300 anni dei Kurz, esattori del dazio, l'interno dell'edificio presenta tutte le caratteristiche di una residenza signorile della piccola nobiltà provinciale di origine amministrativa. Già il vasto atrio leggermente a volta al pianterreno e la tardo barocca sala d'ingresso del piano superiore testimoniano uno stile di vita signorile, confermato più esplicitamente dalle sale di rappresentanza del secondo piano, con cui la piccola nobiltà tirolese intendeva affermare la piena consapevolezza del proprio rango: a sinistra, la sala di soggiorno rivestita in legno con gli stemmi della casa Kurz bene in vista e il soffitto in stile rinascimentale; a destra, un luminoso salone, pareti e soffitto affrescati con le vedute delle altre residenze della famiglia Kurz, Goldenstein e Valley, e arricchito da una stufa rococò con allegorie dei cinque continenti.

Con un tale acquisto, Hans Wassermann ha ottenuto ben più che una nuova abitazione per la sua famiglia e il negozio: la casa dei Kurz rappresenta per lui il segno tangibile della indipendenza a lungo perseguita e, al tempo stesso, quasi un'usurpazione per sé e la sua famiglia della tradizione signorile dei vecchi proprietari di cui la casa portava ancora il nome. Con essa, il figlio del cappellaio corona i suoi sforzi di ascesa sociale e afferma una sua *nobiltà borghese* ottenuta con le sole sue forze.

Contemporaneamente alla pasticceria, Hans Wassermann apre nei locali della nuova casa anche un esercizio pubblico, il *Cafè Wassermann*, che ben presto diverrà il luogo d'incontro preferito da molti in paese e dai sempre più frequenti ospiti di passaggio o a pensione. Negli anni che vanno dal 1894 alla prima guerra mondiale, si ha infatti un incremento annuo di circa il 5% del numero dei forestieri che soggiornano nell'alta valle Pusteria, fatto questo che permette ad Hans Wassermann di considerare a ragione un ottimo investimento l'acquisto della casa Kurz-Prunner.

Oltre ad ospitare il caffè e la pasticceria, la casa è utilizzata anche come albergo per i forestieri che non di rado villeggiano per tutta l'estate a Villabassa.





1907

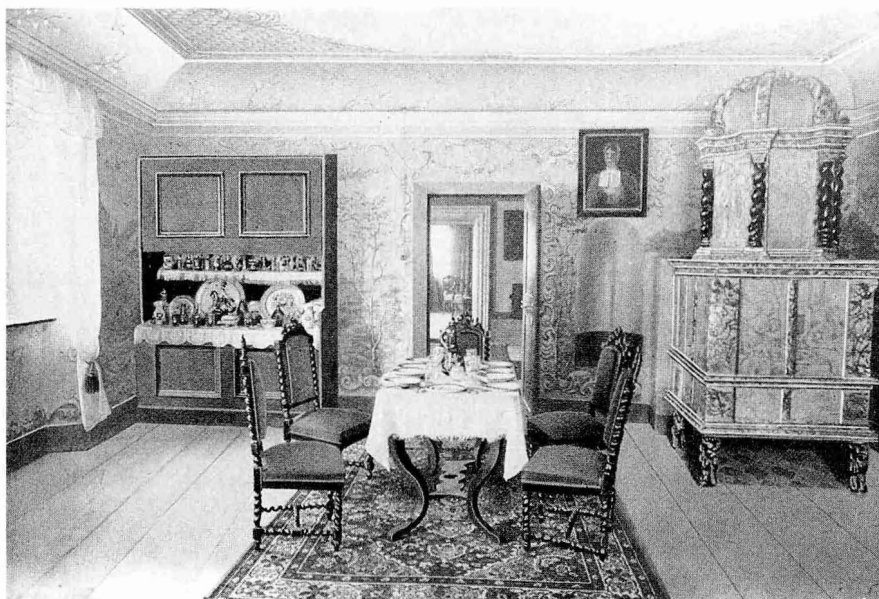
Il Café Wassermann nel 1907.

### *Isolamento e auto-emarginazione*

La storia di questa ascesa sociale così tipica e quasi stereotipata nei suoi momenti essenziali, pagata spesso a prezzo di grandi privazioni, ma infine coronata da successo, non si compie, naturalmente, senza momenti di gravi e a volte decisive crisi.

Fin dagli anni '80, il giovane Wassermann aveva simpatizzato per le posizioni più avanzate del nazionalismo tedesco e nel 1898 egli aderiva pubblicamente alla visione pangermanistica propagandata da Georg von Schönerer. Il programma e l'azione politica di costui e del piccolo ma assai attivo gruppo che, intorno all'inizio del secolo, movimentava con spettacolari azioni le sedute del parlamento di Vienna, erano di indubbio e radicale estremismo: la riunificazione nazionale di tutte le stirpi tedesche in una futura, unica Germania, l'abbattimento della Monarchia asburgica e l'aggregazione della sua parte tedesca al Secondo Reich, l'esaltazione di Bismarck quale antesignano della soluzione imperiale della questione tedesca erano i temi centrali della propaganda schöneneriana. A una tale visione programmatica era indissolubilmente collegato anche un totale rifiuto del cattolicesimo e della Chiesa romana, che Schönerer additava come principali avversari della futura comunità nazionale delle stirpi tedesche. Dell'arsenale ideologico della predicazione schöneneriana faceva parte anche una buona dose di feroce antisemitismo e di intolleranza nazionalistica, precorrendo anche in questo alcuni aspetti essenziali di quel coacervo ideologico poi fatto proprio dal nazional-socialismo.

Le conseguenze di una scelta così radicale non tardarono a farsi sentire e, nonostante il successo economico, Hans Wassermann e la sua famiglia finirono col trovarsi isolati, ai margini della società locale, quasi nave che va alla deriva. Il processo di emarginazione non fu immediato, ma si svolse in tappe successive. In un primo momento, e abbastanza a lungo, Wassermann fu considerato un favorito del capo locale del partito liberale, Traunsteiner, all'ombra del quale conquistò nelle elezioni comunali del 1902, come rappresentante appunto dei liberali, l'assessorato all'istruzione scolastica e la presidenza della locale azienda di soggiorno. Ma, con l'affermarsi in tutta la regione del partito cristiano-sociale, anche la posizione di Hans Wassermann, notoriamente anticlericale, non era più sostenibile nemmeno in un comune come quello di Villabassa dominato dai liberali, cosicché egli, nel 1906, dovette lasciare la presidenza dell'azienda. Poté invece restare nella giunta comunale grazie alle sue note capacità organizzative ed economiche, ma anche in questo incarico



Casa Wassermann (già Kurz-Prunner): stanza rococò al secondo piano nel 1987.

fu reso via via inoffensivo dall'abile regia dello stesso Traunsteiner.

Trent'anni più tardi, nel 1938, quando l'annessione hitleriana dell'Austria regalerà un tardivo trionfo alle sue convinzioni, Hans Wassermann, ancora amareggiato, così farà i conti, nella sua *Cronaca politica*, con gli avversari di un tempo:

E ora anche il partito di Lueger è un'erbaccia da estirpare, i cosiddetti cristiano-sociali devono cedere davanti a Hitler! Ciò mi fa veramente bene al cuore! La lotta contro il clericalismo per la verità m'ha entusiasmato quando ero giovane e per questo sono stato disprezzato fin dagli anni della mia giovinezza; e più tardi questo disprezzo si è purtroppo esteso alla mia cara famiglia, soffocando le possibilità di affermazione sociale delle mie brave e intelligenti figlie.

Chi in paese osava disdegnare apertamente Chiesa e confessionale si esponeva, data la situazione, ad amare vendette. I cosiddetti liberali con a capo Traunsteiner, un uomo dall'animo veramente miserabile, erano ancor peggiori: loro, i finti liberali, erano nei confronti dei veri liberali pieni di malevolenza, di inganni, di odio e di ciò fecero soffrire specialmente le mie innocenti figlie... Ora sono vecchio e vivo ritirato, ma gli avvenimenti di questi giorni mi hanno profondamente commosso nell'intimo e tuttavia non riesco più veramente a rallegrarmi...

Dopo la fine della prima guerra mondiale, Hans Wassermann si era effettivamente ritirato sempre più dalla vita pubblica. Al posto delle precedenti attività amministrative, che comunque dopo il 1926, con l'abolizione dell'autonomia comunale, si erano notevolmente ridotte, subentrarono in lui due tipiche forme di interiorizzazione compensativa. La prima di queste trovò modo di esplicarsi nella raccolta sistematica di oggetti, testimonianze, fonti e resti storici concernenti usi, costumi e storia dell'alta valle Pusteria. Accanto alla sua attività di pasticciare, egli sviluppò insieme alle figlie un complesso programma di raccolta, che sua figlia Emma nel 1970 così descrisse:

Abbiamo lavorato per due generazioni a questa collezione, muovendo dall'idea di dar vita a un quadro organico che riflettesse tutti i vari aspetti della nostra terra, nel senso più stretto di dove vivevamo e cioè dell'alta valle Pusteria, anche perché non era stata quasi studiata da nessun altro; e ciò cominciando precisamente dai ritrovamenti preistorici fino agli insediamenti delle popolazioni germaniche con tutte le conseguenze che ne derivarono..., il modo di costruire le case, le tipiche forme originarie di organizzazione sociale e del territorio (indipendentemente dall'influsso di Vienna), quali i diritti d'uso dei pascoli montani, dei boschi, delle acque, il mantenimento delle strade, ecc. mediante minime prestazioni d'opera gratuita da parte di ogni fuoco familiare, che non opprimeva nessuno, ma servivano a mantenere tutto in ordine, lo sviluppo del diritto di proprietà dopo gli insediamenti germanici e il dissodamento del suolo; tutto questo e cento altre cose ancora ci interessavano e avremmo voluto documentarle come esempio di una conquista territoriale da parte di stirpi tedesche che, circondate da ogni lato da popolazioni diverse, ladini, friulani, italiani, non soggiacquero mai al loro influsso, ma lo superarono orgogliosi di restare un territorio tedesco ai margini del mondo germanico.

Le ambizioni di un tale programma sono evidenti: Hans Wassermann e le sue figlie cercavano, raccogliendo materiali e studiandone il valore, di impadronirsi della storia locale e regionale per avvalorarne la loro personale interpretazione. La loro ininterrotta e a volte addirittura ossessiva attività di ricerca e collezione doveva servire ad assicurare alla famiglia un diritto esclusivo di interpretazione dello sviluppo storico della vallata in cui vivevano. Questa presa di possesso del passato poteva in parte compensare la famiglia stessa per la condizione di emarginazione in cui il presente la condannava a vivere.

L'altro processo di interiorizzazione compensativa si manifestò per Hans Wassermann e la sua famiglia in un sempre più frequente ricorso allo spiritismo. A partire dal 1906-1907, si tennero in casa Wassermann quasi ogni giorno sedute spiritiche, esperimenti parapsicologici e di ma-

gnetismo, ai quali partecipavano con il padre Hans le due figlie già adolescenti e specialmente Therese, che si rivelò un'eccellente medium. I tentativi in tal campo aumentarono ancora dopo la morte della madre di Hans Wassermann (1907) e della moglie (1923), con le quali i familiari superstiti cercavano così di stabilire un contatto. Hans Wassermann teneva anche un accurato diario dei suoi sogni e di quelli delle figlie: le immagini oniriche gli offrivano un vasto campo di interpretazioni simboliche, nonché aiuto nelle decisioni che doveva prendere sia nella vita privata che negli affari pubblici e personali. Così, ad esempio, annotava nel 1933, in un momento assai difficile del suo lavoro:

Avuti molti sogni, ma nel grave smarrimento dell'animo mai annotati. Ne riprendo qui un paio fra i più caratteristici. Thresele ha sognato già prima di Natale che Emma le ha domandato che cosa avrebbero regalato al babbo per Natale. Emma taceva, così Thr. le chiese ansiosa: *Stiamo così male che non ci saranno affatto regali?* E poiché Emma continuava a tacere, Thr. chiese di nuovo: *Forse che papà deve lasciare la casa?* Ed Emma: *Non proprio questo, ma ci manca poco...*

Il vivissimo interesse dei Wassermann per la parapsicologia non va considerato come una manifestazione strana ed eccezionale: in quegli anni di profonde trasformazioni e di crisi di ogni genere esso è diffuso in tutta l'Europa. Nella zona grigia che si stende fra la scienza e la trascendenza, gli uomini cercarono spesso una risposta agli inauditi problemi posti dalla guerra mondiale e dalle sue conseguenze.

### *Intimità familiare: infanzia e giovinezza delle due sorelle*

La vita così intensa e ricca di Hans Wassermann lasciò una duratura impronta sullo sviluppo delle due figlie Therese ed Emma. Le bambine erano venute al mondo a breve distanza l'una dall'altra, appena un anno, e nel 1895, quando avevano quattro e tre anni, si trasferirono nella casa Kurz-Prunner (nota ancora come casa Mayr).

Questa grande casa spaziosa, con la sua atmosfera così ricca di sfumature e un poco cupa, divenne il luogo socialmente più importante in cui si sviluppò la loro giovane esistenza. Non il mondo esterno del villaggio, ma gli infiniti anditi della nuova casa paterna furono il primo ambiente di vita delle bambine, il luogo dei loro giochi aperti e di quelli segreti. Il gran numero di stanze e spazi offriva loro un piacevole ampliamento della sfera familiare, limitata a poche persone: grandi spazi che permettevano



Therese ed Emma Wassermann nel 1897.



Therese Wassermann nel 1912.



all'occorrenza di allentare lo stretto intreccio delle assidue relazioni familiari, evitando le frizioni e contribuendo con ciò stesso alla stabilità dei rapporti. Hans Wassermann descrive con molta acutezza, in un suo ricordo della moglie, questo fluttuante rapporto fra presenza e distanza:

Conducevamo una vita insieme molto intima e spesso, quando io talvolta mi ero dovuto allontanare per un'intera giornata da casa, la mia adorata moglie mi diceva: *Papà, quando tu sei via, non mi sento bene in casa, ma quando [...] sei qui, anche se non ci vediamo per tutta una mezza giornata, sono tranquilla.* E così è stato fino alla fine.

Grazie a questa intensa e un po' esclusiva intimità domestica, il mondo del villaggio aveva per le bambine un ruolo del tutto secondario. Esse, infatti, ebbero ben pochi compagni di gioco. Dal grosso dei loro coetanei le divideva il loro atteggiamento borghese, fra cui non ultimo anche il loro modo di vestire, che suggeriva un naturale distanziamento dal mondo paesano contadino.

In cambio, le bambine ebbero fin dalla loro infanzia l'occasione di venire a contatto con gli ospiti della casa, sia con quelli di passaggio che sostavano al caffè, sia con i villeggianti che trascorrevano dai Wassermann l'estate: contatti che, aprendo loro gli occhi su persone e modi di vita diversi, favorivano anche una più chiara presa di coscienza di se stesse. Molti ospiti reagivano con benevolenza alle schiette, curiose domande infantili e rispondevano loro raccontando delle città e degli ambienti da cui provenivano.

Fin dall'infanzia, le giornate di Therese ed Emma Wassermann erano in buona parte occupate dalla lettura: dapprima libri per bambini, poi novelle, romanzi o i giornali e le riviste illustrate del caffè; letture avidhe e appassionate, che costituirono ben presto lo strumento fondamentale della loro formazione culturale di autodidatte. Perché, nonostante le loro spiccate capacità e i loro interessi intellettuali, la carriera scolastica di Therese ed Emma finì subito dopo aver frequentato con successo la scuola media inferiore di Brunico: era indispensabile la loro presenza in casa per far fronte al notevole lavoro, che, specialmente nella stagione estiva, prima della guerra, era enormemente aumentato e che la famiglia sbrigliava da sola o tutt'al più con l'aiuto di una domestica, che però doveva dare una mano anche in pasticceria e nel servire i clienti del caffè. La guerra, poi, accrebbe ulteriormente i problemi economici familiari e le difficoltà di lavoro a causa degli acquartieramenti militari e delle strettezze nell'approvvigionamento alimentare.

Accanto al quotidiano lavoro domestico, Therese ed Emma aiutava-

nò il babbo anche nella sua passione di collezionista, accompagnandolo nella ricerca di oggetti che presentassero interesse per la storia locale. Seguivano al tempo stesso e con particolare partecipazione anche la cronaca che egli teneva dei principali avvenimenti riguardanti sia i suoi affari privati sia le vicende politiche e la sua meticolosa annotazione dei sogni e degli eventi parapsicologici.

Anche la pratica del far musica insieme contribuiva notevolmente a rafforzare il legame familiare. Presso i Wassermann essa costituiva una regolare abitudine: i genitori suonavano la chitarra e la cetra, mentre le figlie li accompagnavano al pianoforte. Dopo la guerra, tuttavia, mamma Therese non volle più toccare la cetra e dichiarò solennemente: «...la riprenderò in mano soltanto quando torneremo ad essere tedeschi».

Nonostante i numerosi interessi in comune, il temperamento delle due sorelle era, tuttavia, come d'altronde spesso accade, molto diverso. Mentre Therese, di un anno maggiore, aveva un temperamento molto introverso e riservato, che sfuggiva il contatto pubblico, Emma non aveva problemi a presentarsi da sé e ad occuparsi attivamente degli affari di casa anche con gli estranei. Ma ambedue seguivano con comune, immediato interesse i primi accenni di una mentalità che mirava ad abbattere il tradizionale stereotipo della figura femminile tutta casa e marito. Tuttavia, le loro aspirazioni a trovare un compagno di vita colto e disposto a rispettare la loro personale autonomia, erano destinate a non trovare risposta nell'ambiente ancora chiuso dei pretendenti al matrimonio dell'alta valle Pusteria di quei tempi. E anche negli anni successivi alla guerra, pur così ricchi di profondi rivolgimenti in tutti i campi, il timido farsi strada della possibilità (almeno in linea di principio) di forme alternative di vita non poté che facilitare alle due sorelle la rinuncia al tradizionale ruolo di madre e donna di casa: le sorelle Wassermann rimasero zitelle.

Poco dopo la fine della guerra, il padre e le figlie Wassermann (la madre muore nel 1923) si diedero alla ricerca di nuove risorse economiche, che permettessero loro di lasciare il paese. Le sorelle, ma soprattutto Emma, aspiravano a crearsi una decorosa esistenza in un ambiente cittadino più aperto e vivo. Il consiglio di famiglia esitò a lungo fra l'acquisto di una pasticceria ad Innsbruck e quello di una pensione ad Arco, nei pressi del lago di Garda. La decisione ultima cadde su Arco, dove il venir meno della tradizionale clientela austriaca del rinomato luogo di cura e la fase di stagnazione economica perdurante fino al 1924 avevano reso interessanti vari acquisti. Il 25 agosto 1925, Hans Wassermann firmava il contratto di compravendita di villa Montenegro in Arco, soprattutto per

## l'energica spinta di Emma:

...il coraggioso acquisto della villa Montenegro, che a me pur non appariva del tutto un buon affare, [...] fu dovuto alla risoluta volontà della mia piccola Emmerle, alla sua interna determinazione. Già prima di firmare mi aveva detto: *Babbo, senza di essa non torniamo a casa!*

Ma il tentativo della famiglia di evadere verso il sud doveva fallire dopo pochi anni, a causa, per un verso, della crisi economica mondiale degli anni seguenti, che impedì lo sviluppo della prevista attività; ma anche a causa di Emma, che nella sua impulsività era poco adatta a una sistematica, paziente condotta di pensione. La famiglia, in questo esperimento, corse il rischio reale di dover dichiarare il fallimento: nel 1933, Emma tornava a Villabassa e da allora si accontentò di aiutare il padre, ormai avviato verso la vecchiaia, nella gestione del caffè. Il sogno di evadere in un mondo diverso era definitivamente caduto...

## *Decisioni provvisorie*

Nel frattempo, cominciarono a farsi sentire anche in Sudtirolo gli effetti del dinamismo politico che caratterizzò la storia europea degli anni '30. La presa del potere da parte di Adolf Hitler e la realizzazione passo dopo passo della Grande Germania, dal plebiscito nella Saar fino all'annessione dell'Austria, avevano suscitato un clima di euforia in gran parte della regione. Quasi non credendo ai propri occhi, anche il vecchio Wassermann, ora più che settantenne, vedeva anno dopo anno prendere forma concreta il suo sogno giovanile di una riunificazione di tutte le nazionalità tedesche.

Contemporaneamente, però, le simpatie politiche delle figlie si andavano sempre più allontanando dal pangermanesimo del padre. La guerra mondiale aveva rafforzato in loro una certa inclinazione verso la vecchia Austria e Therese, in particolare, era diventata una decisa sostenitrice della gloriosa Monarchia al tramonto. Naturalmente, quanto di essa rimaneva nella nuova Repubblica austriaca non appariva paragonabile all'antico Stato, tanto più che la vicinanza del confine le permetteva di conoscere in tutta la loro gravità i problemi sociali ed economici che travagliavano la giovane Repubblica. Per quanto riguardava l'Italia, l'atteggiamento delle due sorelle fu complesso: esse naturalmente respingevano con decisione l'annessione del Sudtirolo e specialmente il processo di italianizzazione ben presto posto in atto; ma, sul piano dei rapporti



Davanti al *Caf  Wassermann*: una domestica, Emma, Hans, la sorella Therese e la madre Therese Sinner (da sinistra).

personali con gli italiani, le due sorelle, sia grazie ai loro contatti con ospiti provenienti dal sud, sia per la loro perfetta conoscenza della lingua italiana e per l'esperienza di Arco, non provavano nessun timore. Non era loro estranea nemmeno una lieve simpatia per il fascismo: l'impeto innovatore vantato dal movimento fascista e l'immagine che esso coltivava di s  come dittatura necessaria per dare un volto pi  moderno all'Italia, erano sentiti anche da loro, come da molti strati piccolo borghesi del Sudtirolo, come benefica cura radicale.

Anche l'ascesa del nazionalsocialismo fu salutata, almeno da Emma, con una certa simpatia, come ella stessa dichiarer  nel secondo dopoguerra:

La caduta della Germania mi aveva profondamente colpita; era dunque una buona cosa l'affermarsi di un movimento che sentiva l'ingiustizia e l'umiliazione subite e vi si ribellava; agli inizi esso sembrava promettere veramente un mondo migliore e io vi aderivo con un certo entusiasmo.

Alle due sorelle Wassermann ripugnavano certamente fin dal principio certi tratti piccolo borghesi e fanatici, che gi  caratterizzavano il movimento nazionalsocialista. Il sentimento di avversione delle due don-

ne ebbe dapprima una semplice motivazione estetica e si manifestò come una ripugnanza fortemente emotiva per le smargiassate violente e settarie di molti seguaci del partito hitleriano. Ma a poco a poco subentrò una maggiore consapevolezza:

Col passare del tempo, fu chiaro che vi aveva trovato posto molta feccia; che molte delle personalità in posizione di comando conducevano una vita di un lusso sfrontato che a me sembrava grossolana incultura; che molte di loro non si vergognavano di arricchirsi apertamente, mentre il Führer fingeva di non vedere; che i «grandi principi» diventavano sempre più un vano tam-tam propagandistico, mentre quel mondo di superiore nobiltà e giusto orgoglio di sé, ma al tempo stesso sensibile e attento ai bisogni altrui che era sembrato farsi strada col movimento, sprofondava sempre più nel vuoto...

Grazie alle varie fonti di informazione da esse attentamente vagliate (le trasmissioni radio dalla Svizzera, i giornali, le notizie portate dagli ospiti di passaggio provenienti dalla Germania), alle due donne non sfuggiva il carattere politicamente violento che aveva assunto il regime nazista. Al tempo stesso, la loro posizione marginale rispetto alla società del villaggio le assolveva dall'obbligo di unirsi al coro di consensi, sempre più affascinati ed entusiastici, che gli avvenimenti d'oltre Brennero suscitavano fra la gente del paese. Il ruolo loro imposto e accettato, di chi fin dai primi anni è stato educato a far parte per se stesso, si manifestava adesso come remora interiore a partecipare al generale entusiasmo per la presunta inarrestabile marcia del Grande Reich: con sempre maggiore scetticismo, Therese ed Emma Wassermann osservavano come la maggioranza della popolazione soggiacesse alla suggestione del Führer e della Grande Germania, irrazionalmente disposta a concedere ad ambedue un'incondizionata fiducia.

Più che le loro precise informazioni sulla reale situazione esistente al di là del Brennero, fu questa forma di vigilanza critica nei confronti delle passioni della maggioranza, connaturata alla loro educazione, che spinse le donne a non considerare come cosa che le riguardasse, le voci che già all'inizio del 1939 cominciarono a correre sulla possibilità per i sudtirolesi di optare per il Grande Reich.

La pronta decisione in merito fu per loro certamente più facile che per molti altri: la loro vera patria non era Villabassa, non l'alta valle Pusteria o il Sudtirolo. La loro patria era l'intimità della piccola famiglia, il mondo simbolico delle loro collezioni; il loro vero, originario, insostituibile nido era la casa Wassermann: un mondo da esse talmente interiorizzato, che era pressoché impossibile strapparglielo. La decisione



Lo sguardo dalla finestra: autocarro americano (Villabassa/Niederdorf, 1945).

richiesta dalle opzioni non rappresentava quindi per loro un problema.

Tanto più che la morte del padre nel 1939 risparmiò loro le penose discussioni che forse non sarebbero mancate, date le convinzioni pangermanistiche di Hans Wassermann.

E così si realizzava un memorabile paradosso: le figlie del più radicale sostenitore del pangermanesimo di tutta l'alta valle Pusteria furono le prime fra tutti gli abitanti di Villabassa che il 28 ottobre 1939 optarono, scegliendo di mantenere la cittadinanza italiana.

### *Lo sguardo dalla finestra*

Il diario numero uno di Therese Wassermann non è uno di quei complicati libri rilegati che siamo soliti trovare nelle cronache personali e familiari, ma un comunissimo quadernetto con la copertina blu, come quelli usati un tempo, a scuola, dalle nostre nonne. Con la scelta del quaderno e le annotazioni buttate giù a matita in una fittissima scrittura gotica, sembra quasi che la scrivente voglia sottolineare il carattere provvisorio e



senza pretese di quanto va scrivendo, che dai primi esitanti inizi si svilupperà in una ininterrotta cronaca che abbraccia tutti gli anni della guerra, dal 1939 al 1945. A ben vedere, invece, il diario si rivela come lo strumento essenziale per la riflessione interiore, per fissare l'incomprensibile:

**26 giugno 1939.** Si ha notizia dell'accordo italo-tedesco di emigrazione. Generale emozione. La popolazione ne attribuisce la colpa all'Italia. L'agitazione dura immutata fino all'inizio di luglio.-

Così, scarse e concise, sono le note del primo giorno, che consentono anche a noi di entrare subito *in medias res*. Per il lettore, questo salto diretto nella quotidianità delle opzioni è una rara occasione di vivere molto da vicino questo pezzo della nostra storia.

Altri diaristi cominciano il lavoro dichiarando le loro alte intenzioni o richiamando a mo' di introduzione l'impostazione che intendono dare al diario: gli uni proponendosi di documentare la storia politica, gli altri tentando, spesso inutilmente, di tracciare la storia e i successi di una famiglia o del paese. Le storie personali sono ricostruite retrospettivamente nel ricordo, si cerca di collocare i singoli fatti in un contesto più vasto, organico, significativo. Therese Wassermann, invece, scrive innanzitutto sotto l'urgenza dei fatti che la colpiscono personalmente.

Ciò che affascina in questo diario sono i vari punti di vista che vi si scoprono. Dalla sua posizione marginale nella società del villaggio, Therese ricostruisce l'accaduto nelle sue varie sfaccettature, riporta gli avvenimenti nella loro cangiante poliedricità.

Cerchiamo di immaginare queste due donne, sole, di una certa età, con un'educazione non comune, in un ambiente prevalentemente rurale, che si intreccia con vivi interessi politici, senza tuttavia, in quanto donne, poter fare uso efficace verso l'esterno di queste loro conoscenze, né tanto meno poter influenzare in qualche modo le vicende pubbliche locali. Difficilmente possono prendere parte alle discussioni politiche che si accendono nel loro caffè o davanti a un bicchiere di vino dopo la messa domenicale o in altre piccole cerchie maschili. Therese raccoglie le sue informazioni sulle voci che corrono in paese non direttamente, ma per tramite di altre donne *intermediarie*, soprattutto le due domestiche Sefele e Oliva. Personalmente lei e la sorella possono contare su buoni contatti con gli italiani ed è significativo in tal senso che le due sorelle si rivolgano dapprima a un ufficiale italiano per avere chiarimenti sull'accordo riguardante le opzioni.

Come più tardi, quando, insieme alla sorella, da una finestra situata in posizione strategica sulle strade del paese, controlla l'andirivieni dei



vari reparti militari tedeschi e poi americani e ne fissa le immagini in fotografia, così anche, nel suo diario, Therese sviluppa una sua tendenza quasi *voyeuristica*, come di chi sta a spiare, a origliare alla porta del paese.

Lo scambio di opinioni e la discussione sui problemi politici avviene prevalentemente nell'intimità della vita domestica e mentre Emma, in questo originale rapporto fra sorelle, svolge piuttosto il ruolo *maschile* di chi tiene i contatti col mondo esterno, Therese appare, per la sua stessa riservatezza, quasi predestinata ad affidare al diario i pensieri che la agitano. D'altra parte, la posizione marginale delle sorelle Wassermann rispetto al paese facilita loro la possibilità di mantenere il distacco dall'opinione pubblica dominante nel villaggio e di formarsi autonome convinzioni. Permette a Therese di ascoltare con leggera ironia certe *serie* discussioni che si accendono nel suo caffè. Possiamo immaginarla sorridere segretamente, fra divertita e ironica, come quando sente riportare seriamente l'assurda idea che circola in paese, di ricostruire nei Carpazi una nuova Villabassa e una nuova Monguelfo; sentiamo che nemmeno per un istante crede alla possibilità di trasferire colà, più di mille chilometri a oriente, interi paesi con i loro abitanti.

Ma riprende l'abituale serietà non appena ritorna alla gravità del momento di cui sente il dovere di farsi cronista. In tal senso, il diario di Therese è anche il tentativo di rimanere fedele a una tradizione familiare e di riferire minutamente, per le generazioni che verranno, gli eventi che riguardano la sua terra, benché la motivazione occasionale che la spinge a scrivere – come è il caso di molti altri diaristi – siano le opzioni, di cui intuisce il carattere di cesura radicale nella storia della sua gente.

Un'altra e piuttosto insolita caratteristica di questo diario si spiega con la particolare formazione culturale di Therese, con gli interessi storico-scientifici da lei coltivati fin dalla giovinezza. Nell'esporre e commentare gli avvenimenti, Therese mantiene un atteggiamento distaccato, si controlla sempre, non si permette nessuno sfogo dei suoi particolari sentimenti. Ne lascia eventualmente il compito ad altri: così sentiamo da Oliva che sua sorella piange ogni giorno disperatamente e da Marianne di Sesto che non riesce più a dormire per l'angoscia della decisione da prendere. Ma, per conto suo, Therese esclude se stessa e le sue personali ansie e tutt'al più si lascia andare eccezionalmente a un distaccato, *razionale* commento: «Dover assistere e partecipare a tutto ciò, è veramente gravoso e tragico».

Ma il particolare fascino del diario viene al lettore dal combinarsi in esso della varie prospettive: per un verso, Therese segue gli avvenimenti politici con la minuziosa attenzione critica del cronista, ma, per altro

verso, si lascia condurre dalla sua curiosità per i particolari della vita quotidiana e sa dare importanza e valore sia agli uni, sia agli altri: il destino della famiglia Goller merita ai suoi occhi non meno attenzione della disavventura di Hitler, che perde tre delle sue corazzate. Therese riesce in tal modo a dare un significato politico alla quotidianità, lasciandoci una non comune e molto umana testimonianza storica del suo paese.

Nei primi mesi dopo la pubblicazione dell'accordo italo-tedesco sulle opzioni, le riesce ancora di dominare con il suo solito distacco razionale il corso degli avvenimenti: raccoglie, analizza e riferisce con minuziosa precisione sia le voci che circolano in paese, sia le notizie ufficiali. E non è senza un senso di superiore sicurezza di sé che valuta e scarta come triste risultato delle menzogne propagandistiche molti dei timori e delle dicerie «della nostra gente». In questo le è di aiuto la migliore informazione di cui dispone: Therese ed Emma, infatti, si tengono informate ascoltando regolarmente la stazione Reims, l'affidabile e seria trasmittente della radio svizzera, e perfino la radio austriaca in esilio che trasmette da Parigi. Anche dal vicino confine, da Sillian, filtrano notizie sulla reale situazione al di là del Brennero e i villeggianti italiani, che ancora soggiornano in casa Wassermann, riferiscono le novità di quanto avviene e si dice nelle vecchie province.

Le due donne sono attente ad ogni notizia utile. Ed è quindi facile per loro dimostrare la falsità di quanto riferisce anche un testimone oculare quale Walser-Oberhammer, secondo cui in Sicilia sarebbero già stati creati dei baraccamenti per concentrarvi i sudtirolesi di lingua tedesca; le due donne sono bene informate sulla politica agraria di Mussolini in quella lontana regione. Anche soltanto per motivi economici – ci fa sapere Therese – un tale trasferimento sarebbe un controsenso. E un vero tono di trionfo ci sembra di poter cogliere nelle sue parole, quando può smentire con chiari argomenti scientifici certe voci propagandistiche correnti in paese, secondo cui gli abitanti di Casies sarebbero di origine ebraica, data la frequenza fra loro del cognome Kahn; la sua argomentazione, linguisticamente incontrovertibile sull'origine tedesca del cognome, è pronta e convincente.

Ma la sua sicurezza e superiorità conoscitiva svaniscono a mano a mano che si fa più incalzante l'azione propagandistica avversa e quando deve, suo malgrado, riconoscere che essa ha ormai preso piede in paese e che la maggior parte della gente ha deciso di optare per il Reich. E quanto più si accavallano le dicerie e gli avvenimenti in quello scorcio del 1939 e la situazione si aggrava drammaticamente, travolgendo la popolazione del paese, tanto meno Therese riesce a conservare la sua distaccata

posizione di osservatrice. Anche lei è sempre più sopraffatta dal frenetico succedersi degli eventi e il crescente flusso di notizie e voci negative la gettano nel dubbio.

Il 28 ottobre, la «giornata fatale», il primo giorno delle opzioni, non ha portato l'atteso alleggerimento della situazione, al contrario: anche in Therese si fanno via via più forti i dubbi segreti sulla giustezza della decisione presa, che ora lei tenta di sostenere e confermare con argomenti più convincenti. Le vicende che ora espone si fanno sempre più diffuse e particolareggiate: per i mesi da giugno alla fine di ottobre le sono bastate 11 pagine; gli ultimi due mesi dell'anno delle opzioni riempiono ben 57 pagine. Continua incessante in questi mesi la raccolta di informazioni attendibili e le sue analisi della situazione si intensificano; se nei mesi precedenti aveva toccato di rado temi estranei alle opzioni, ora questi mancano del tutto.

Therese ricorre a tutti gli argomenti di cui dispone per convincere se stessa di aver agito giustamente, di aver scelto, date le circostanze, la strada migliore possibile. Sempre più spesso ricorre all'autorità di fonti informative straniere, riferisce e analizza anche le voci insignificanti e banali che circolano in paese. Cita nomi di chi ha deciso di restare e di chi invece vuole andarsene, quasi per avere un elenco che le permetta di controllare la situazione. Ogni giorno spera di poter aggiungere ancora un nome alla lista di coloro che intendono restare e, quando riferisce delle due anziane donne che guardano con terrore alla prospettiva di una Villabassa senza più tedeschi, si può sentire tangibile anche la sua angoscia, che cerca di attenuare con la considerazione che, in fin dei conti, altre 65 persone hanno già optato per restare in paese. Sempre più spesso, però, si fa strada, anche quando cerca di attenersi alla pura esposizione dei fatti, l'interno smarrimento, che si esprime in considerazioni soggettive. Con una certa penosa soddisfazione, osserva quanto sia difficile per molti prendere una chiara e definitiva decisione e che «toccherà a tutti» come a Ferdinand Helfer che, «appena la cosa si è fatta seria», si è tirato indietro e non vuole più far le valigie. Con gioia quasi maligna annota che lo stesso caporione nazista Stoll non sembra tanto contento del provvedimento di espulsione che l'ha colpito. Diventa sempre più evidente che sta a poco a poco dividendo il mondo in due parti contrapposte: mentre coloro che hanno votato per restare guadagnano sempre più le sue simpatie, il distanziamento da quanti hanno deciso di andarsene si fa sempre più netto e ostile. Così, agli occhi di Therese, soltanto uno che ha deciso di abbandonare la sua terra può aver cuore di abbattere «un meraviglioso vecchio noce» di più di 180 anni.

E, per le stesse ragioni, si lascia andare a supporre subdole, interessate ragioni a carico di certi optanti che, come il medico di Monguelfo, se ne andrebbero soltanto per avidità di ricchezze. In tale stato d'animo, essa comincia – più o meno consapevolmente – a contrapporre polemicamente l'uno all'altro singoli casi a suo giudizio significanti: da una parte le notizie di quanto poco siano graditi nel Tirolo del nord gli emigranti sudtirolesi, dall'altra quanto riferisce la figlia Kühbacher-Ringler, secondo cui anche a Roma non si vogliono i sudtirolesi, i quali farebbero bene a restare quassù a casa loro; o l'altro episodio, riferito ancora da Therese, della famiglia di emigranti bolzanini, che alla partenza del treno non degnano nemmeno di un ultimo sguardo la loro terra, a cui contrappone l'italiano che vive da tempo a Colle Isarco e dichiara di trovarcisi bene, meglio che a Bologna sua città natale.

E' chiaro che Therese cerca in ogni modo di puntellare il suo mondo, di dargli ordine, di proteggersi: dalla propaganda degli avversari, innanzi tutto, ormai onnipresente e trionfante, ma anche dalle proprie incertezze, dai propri dubbi. Il diario le è di aiuto nel garantirsi un'identità in tanta incertezza. E' anche uno sforzo di autosuggestione, il tentativo di confutare più a fondo gli argomenti degli avversari. A tal fine, Therese introduce nella sua esposizione nuove forme interpretative: una di queste è il ricorso a sogni e presagi, a cui attribuisce un significato favorevole a chi decide di rimanere.

«Un cattivo segno» è per Therese un «grande disastro ferroviario» avvenuto in quei giorni in Germania e ancor peggio fanno presagire i sogni di Lina Reier sul suo ritorno nel Reich. Anche Emma ha avuto delle premonizioni: già dall'inizio del 1939 parla di una scelta fra l'Italia e la Germania. Ma Therese si diffonde soprattutto nella descrizione del sogno di Rosile sull'annessione dell'Austria al Reich. Ad esso dedica uno spazio particolarmente ampio e ne fa annotazione su un foglio a parte, che poi allega al diario. Questa particolare attenzione per il sogno di Rosile è il ricorso di Therese a una specie di ultima autorità: se questa donna, che ha già dato chiara prova delle sue capacità di preveggenza, sconsiglia di lasciare il paese, deve aver ragione. Per spiegare l'ormai prevedibile, inarrestabile andamento delle cose, Therese si rifà alla tradizione spiritica della sua famiglia e utilizza – per esaurire tutte le possibilità di interpretazione che le si offrono – anche l'irrazionale, anche i sogni.

Il 31 dicembre è l'ultimo giorno utile per prendere la decisione definitiva. Fino a quel momento, la tensione sale fino all'insopportabile. Improvvisamente, verso la fine del mese, compaiono nelle annotazioni di Therese delle arguzie, delle battute, in cui tale tensione può in certa

misura scaricarsi. Sono tratte in parte dalle trasmissioni radio straniere, che prendono di mira il regime nazista e mettono in luce gli aspetti ridicoli della sua propaganda. In parte sono divertenti aneddoti di quanto accade nel villaggio come, ad esempio, la scenetta dei due vicini di casa che, incontrandosi, si salutano per ripicca in italiano, ma essi stessi poi non possono quasi trattenersi dal ridere, constatando che in quella lingua non sono in grado di continuare la conversazione. Si tratta di aneddoti che hanno una chiara funzione di *parafulmine*, che permettono a Therese di riprendere un poco il fiato nel drammatico vortice degli avvenimenti.

Ma la tensione si scaricherà definitivamente nella notte di capodanno, quando, davanti a un bicchiere di *punch* offerto dal caffè Wassermann, inaspettatamente nazisti e italiani e tedeschi cordialmente e simpaticamente insieme brindano al nuovo anno.



Emma e Therese Wassermann nel 1970.

## **«Così toccherà a tutti appena la cosa si farà seria» (Diario, 26 giugno-31 dicembre 1939)**

**26 giugno 1939.** Si ha notizia dell'accordo italo-tedesco di emigrazione. Generale emozione. La popolazione ne attribuisce la colpa all'Italia. L'agitazione dura immutata fino all'inizio di luglio.–

**10 luglio.** Oggi è stato in negozio un ufficiale italiano, che per la prima volta ci ha dato delle spiegazioni. La popolazione potrà scegliere, emigrare liberamente, e inoltre chi resterà qui ne trarrà vantaggio, lingua e cultura sono garantiti.–

**17 luglio.** La nostra Oliva ha saputo oggi che sua sorella sposata a Brunico piange ogni giorno a calde lacrime per la paura dell'emigrazione.–

**23 luglio.** Tutti continuano ad essere molto costernati.– I nostri forestieri (un conte romano, alto funzionario del Partito) assicurano che chi opta per l'Italia potrà sicuramente restare in provincia di Bolzano<sup>1)</sup>, sulla sua terra, nella sua casa e non sarà mandato nelle vecchie province.

**Inizio agosto.** Cattiva stagione. I forestieri non vogliono venire quasi a causa del diffondersi di ogni sorta di storie raccapriccianti, di rivolte e insurrezioni in Alto Adige<sup>2)</sup>.

**9 agosto.** Oggi Emma ha sentito parlare per la prima volta da parte nazionalista (propaganda hitleriana) del piano di trasferimento del 95 per cento della popolazione.– Un'idea da folli.

**Metà agosto.** Brutale, duro intervento della propaganda hitleriana.

---

1) In italiano nel testo.

2) In italiano nel testo.



La nostra gente, per quanto disperata, si oppone ancora a quest'idea e molti hanno dichiarato di farsi piuttosto ammazzare nel cimitero sulle tombe dei loro cari che andarsene da qui.

Il principe ereditario Umberto è stato a Brücke<sup>3)</sup>. Della nostra popolazione nessuno era presente tranne noi e Kühbacher.–

**Fine agosto.** Si spera nella guerra e in un rinvio dell'emigrazione.–

Un figlio della famiglia Kamentschek, che vive qui immigrata dalla Jugoslavia, è in Germania e quest'anno ha chiesto la cittadinanza. L'ha ottenuta a patto di darsi un nome tedesco. Lo ha fatto ed è diventato germanico. O mangi questa minestra o salti da questa finestra.

**1 settembre.** Dichiarazione di guerra. Tutti sono convinti che Hitler vincerà. Noi angosciati.

**Inizio settembre.** Nonostante tutta la propaganda non si ha ancora alcuna chiara idea della percentuale di coloro che hanno deciso di emigrare. A volte sembra che tutti vogliano restare, poi tutto il contrario.– I forestieri lasciano la villeggiatura già alla fine di agosto. Troppo presto. La nostra casa e la villa sono già vuote, cosa che gli altri anni avveniva molto più tardi. Tutti temono l'intervento dell'Italia.– I nostri ospiti mormorano che le relazioni fra Roma e Berlino non siano le migliori.

Marie Bachlechner, suo padre è di Villgratten<sup>4)</sup>, che è stata per quasi due anni da noi a servizio, deve ora emigrare come tedesca del Reich. E' singolare il successo della propaganda, benché la ragazza non sia particolarmente intelligente e noi l'avessimo spesso consigliata di prendere la cittadinanza italiana in quanto tutti i suoi parenti vivono qui, lei ha sempre rifiutato, dicendo che era molto più bello appartenere a un popolo così grande e rispettato. Portava sempre anche il distintivo di tedesca del Reich e ultimamente, preparandosi a emigrare, ha intonato il suo vestito ai colori nero-bianco-rosso. E non sa niente di Hitler e delle sue intenzioni.

La gente di qui dice: *L'asse Roma-Berlino l'ha fatta il Grones* (fabbro della Ladinia).

L'impiegato dell'ufficio del registro di Monguelfo<sup>5)</sup> ha detto: *Quando*

---

3) Località in valle di Braies.

4) La valle di Villgratten si trova quindici chilometri ad est di S. Candido/Innichen, già in territorio austriaco. Nel 1939, molta gente di quelle parti si trovava ancora in valle Pusteria. Siccome col 1938 erano diventati cittadini del Terzo Reich, dopo gli accordi del 23 giugno 1939 dovettero lasciare il territorio italiano (v. nota n. 22).

5) In italiano nel testo.

*verranno quassù gli italiani, dopo il trasferimento dei tedeschi, si faranno finalmente i soldi, ci sarà finalmente vita in questi posti. Si avrà anche, non appena costituita la Commissione<sup>6)</sup> a Bruneck<sup>7)</sup>, un comitato in ogni paese e località con una lista di tutti i proprietari dei paesi per chiedere loro se vogliono andarsene. Se dicono di sì, la proprietà sarà esattamente valutata per quanto vale e in più un terzo – ad es., se la proprietà è di lire 25.000, ne avranno un terzo in più, perchè Hitler non vuole avere dei mendicanti!!!–*

Il Korpsführer Hähnlein è stato qui al Pragser Wildsee<sup>8)</sup> e a Welsberg<sup>9)</sup> presso Schlangenschmied, dove si è fatto registrare nel libro dei forestieri. Purtroppo se ne accorsero troppo tardi.–

E' come una nemesi. Un avvocato di Trento, grande irredentista della Legione Trentina, ha detto: *Sotto l'Austria avevamo un governo paterno.*

Alla fine di agosto abbiamo potuto vendere per l'ultima volta del vero caffè. Ora soltanto surrogati. Stranamente non c'è stata nessuna protesta, siccome gli italiani, ricchi o poveri che siano, continuano a bere il loro espresso; ma veramente non ci sono state scenate. A Milano c'è molta agitazione a causa dell'emigrazione. Tutti i rappresentanti sono tornati senza ordinazioni alle loro ditte. Nessuno permette più che si faccia qualcosa. Anche qui da noi gli artigiani sono rimasti senza lavoro. Anche le ordinazioni già fatte vengono ritirate. Una nuova trovata della propaganda: *Chi non se ne va, avrà da pagarla duramente, nessuna tutela per la minoranza che resta, e anche la Germania non si curerà più di questi infedeli e così saranno abbandonati a se stessi, ad ogni disgrazia.* La Commissione tedesca se ne sarebbe già andata e tornata due volte, vi sarebbero liti furibonde, i tedeschi vorrebbero, pare, il 90 per cento e gli italiani gli concederebbero soltanto il 30. Oggi abbiamo sentito dire che Hitler garantirebbe agli emigranti soltanto lavoro e pane, questo lo avrebbero di sicuro, ma resta aperta la questione delle proprietà. La cosa sembra piuttosto vera. Sono state convocate varie riunioni di fascisti, ma dei nostri non vi sono comparse che un paio di persone. Da alcuni giorni si sente dire dappertutto la stessa cosa: i nostri saranno sistemati tutti insieme. Andranno nella regione dei Carpazi, nell'alto Tatra, una zona molto salubre e ricca, del tutto simile alla nostra e là fonderanno una nuova Welsberg, Niederdorf<sup>10)</sup>, ecc.

Una Commissione sarebbe già andata nei Carpazi e un membro della

---

6) La Wertfestsetzungskommission (Commissione per la stima dei beni).

7) Brunico.

8) Lago di Braies.

9) Monguelfo.

10) Villabassa.

stessa, un sudtirolese, ha scritto a casa che la regione è proprio sconsolata, un eterno cielo grigio, e, ciò ch'è peggio, la popolazione sarebbe, per cultura, vari secoli indietro.

Una nuova trovata della propaganda: *L'esistenza sarebbe assicurata, perché ognuno potrà spostarsi gratuitamente finché non abbia trovato un posto adatto, dove sentirsi come a casa e dove voler restare. A tutt'oggi il governo lo ha assicurato tre volte.*—

Per il genetliaco di Hitler i nazisti hanno preparato un libro con molte firme e la preghiera di voler liberare i sudtirolesi. Il libro è stato consegnato da Hitler al governo italiano e ciò è stato la causa dell'emigrazione.—

Il Walser-Oberhammer è tornato dal servizio militare in Sicilia e ha portato una notizia spaventosa, come c'era da aspettarsi. Laggiù in Sicilia, ha detto, si stanno già costruendo le case per i sudtirolesi, ma baracche così miserabili che è meglio morire piuttosto che andarci a finire; non resterebbe quindi altra scelta che emigrare. In realtà, si tratta della suddivisione del latifondo, che Mussolini ha deciso a favore dei fittavoli siciliani.— Questa storia ha percorso il paese come un incendio e non è stato più possibile dire qualcosa di ragionevole, ché tutti riportavano la testimonianza di chi aveva visto con i suoi occhi.— Abbiamo sentito dire che per il riscatto delle proprietà degli emigranti l'Italia vuole spendere al massimo la somma di 17 miliardi, perché questo è l'importo che la Germania deve all'Italia per i generi alimentari, miniere nell'Austria tedesca, Cecoslovacchia e per altro ancora; di più l'Italia non vuole sborsare. In proposito la nostra semplice gente calcola già tale valore, senza avere una fondata idea sul costo delle proprietà, in 22 miliardi, quello vero sarebbe però di 35-40 miliardi.— Come vanno dicendo i nazisti, la Commissione italo-tedesca per la stima dei beni si sarebbe già più volte spaccata, perché la Germania vuole ottenere il rimborso del pieno valore delle proprietà, mentre gli italiani non vogliono sborsare che un terzo.—

Oggi sagra a Prags<sup>11)</sup>, ha predicato il reverendo Cassiel di Schmieden<sup>12)</sup>: *Ci troviamo davanti a un anno decisivo del nostro destino, che deciderà la sorte di generazioni, ma, sia come sia, si deve soltanto pregare di poter restare nella nostra Heimat e di non essere sbattuti qua e là in terra straniera e di poter consumare qui nelle nostre case il raccolto appena fatto e ritrovarci ancora tutti insieme a festeggiare la sagra dell'anno prossimo nella nostra Heimat.* A queste parole, molti furono presi da tale sconforto disperato che si misero a piangere forte e la predica fu interrotta.

---

11) Braies.

12) Ferrara in valle di Braies.

**28 ottobre.** Oggi giornata fatale: noi abbiamo optato per l'Italia, primi nel nostro Comune. Il Podestà Ambrosi ha esplicitamente dichiarato che garantisce che noi potremo restare sulla nostra proprietà e che non dovremo andarcene laggiù. Tornate oggi dal mercato di Stegen<sup>13)</sup>. Acceso dibattito sulle opzioni. Uno ha detto: *Quando vado a optare, mi informo con precisione presso le autorità se potrò restare sulla mia proprietà. Se ciò mi viene ufficialmente promesso, opto per l'Italia; io non voglio altro che continuare a vivere sul mio campicello in Frondeigen.* E' stato in parte contraddetto, ma la maggioranza era dalla sua.—

Come abbiamo sentito dire alla radio, il capo della Gestapo Himmler è stato incaricato del trasferimento della popolazione del Sudtirolo.—

Comparso nelle «Innsbrucker Nachrichten» un articolo secondo cui nella valle dell'Inn si starebbero costruendo grandi edifici popolari come alloggi per gli emigranti sudtirolesi. Grande gioia fra i nazisti. La notizia s'è diffusa in un baleno e subito tutte le copie del giornale erano esaurite.—

**11 novembre.** Oggi nel servizio divino del mattino il cooperatore ha tenuto una severa predica contro l'emigrazione. Ha illustrato le condizioni in cui si trova il Reich e ha concluso con le seguenti parole: *Chi nonostante tutto ciò vuole andarsene in quel paese non è più degno di essere seppellito in terra benedetta.* Agitazione generale. Dopo la messa varie proteste in canonica da parte di borghesi.

**13 novembre.** Un grande numero di contadini e borghesi hanno optato per la Germania. Denuncia del cooperatore contro singoli capi nazisti a causa di espressioni ingiuriose.

**15 novembre.** Oggi alcuni nazionalsocialisti sono stati convocati a Monguelfo<sup>14)</sup>.

Continua il malcontento generale della popolazione contro le autorità ecclesiastiche. Perfino persone rigidamente cattoliche cadono vittime della propaganda. Sempre più numerosi gli optanti per la Germania.

**17 novembre.** Nuovo decreto sull'emigrazione. Ribadito di nuovo ed esplicitamente che coloro che optano per l'Italia potranno restare incondizionatamente sulle loro proprietà. Tuttavia la propaganda è troppo violenta e l'emigrazione è già per il 95 per cento un fatto compiuto.

---

13) Stegona.

14) In italiano nel testo.

**20 novembre.** Oggi Oliva è andata a S. Vigil im Enneberg<sup>15)</sup> per indurre i suoi a restare qui. Anche i ladini hanno perso tutti quanti la testa.

**23 novembre.** Oliva scrive che tutti i suoi parenti hanno già optato o stanno per optare per la Germania. Sono caduti vittime della propaganda come tutto il Sudtirolo: *Se opteranno per la Germania al 95 per cento potranno restare uniti. Hitler vuole soltanto il pronunciamento per la Germania, ma non il trasferimento della popolazione. Se si opta per l'Italia, si finirà in Abissinia.*

**24 novembre.** Grande festa di commiato per il capo nazista Peter Stoll (Friedler), che domani, con altri – si parla complessivamente di cento persone per la provincia –, è costretto a lasciare il paese per la Germania. Sebbene molto festeggiato dai camerati, egli sembra molto depresso.

**25 novembre.** Oggi è stata qui Rosele, figlia di Isidor, ora signora Burger di Toblach<sup>16)</sup>, proveniente dal mercato di S. Caterina a Welsberg. E ci ha detto che sua madre è tornata da Sillian<sup>17)</sup> ed esorta molto tutti a non voler emigrare, ché non ha visto niente di buono da quelle parti. Rosele è proprio una strana persona. Nel 1938 era a servizio da noi (i suoi genitori sono originari della regione di Sillian, anche le sue sorelle vivono colà, lei stessa è stata spesso nella Repubblica austriaca). La mattina dell'11 marzo 1938 è entrata da noi nella stanza di soggiorno e ha detto: *Stanotte ho fatto uno strano sogno. Mi sembrava di essere a Sillian e vedevo un enorme, pomposo carro funebre decorato con molte corone e stemmi e dietro molti signori, tutti in frak e cilindro, che portavano grandi corone e nastri neri. La gente lungo la strada era molto abbattuta. Poi vidi una persona nota, alla quale chiesi chi fossero il grande personaggio che era morto e quei solenni signori che lo seguivano. Sono tutte grandi personalità della Repubblica austriaca e questa è la più grande di tutte, rispose la figura del sogno, indicando il cadavere. Non appena poi ebbe notizia dell'annessione dell'Austria da parte di Hitler, esclamò: Ecco cosa voleva dire il sogno!–*

Quanta passione e fanatismo vi è nella propaganda; supera ogni immaginazione. Chi non opta per l'emigrazione è accusato di tradimento. Un

---

15) San Vigilio di Marebbe.

16) Dobbiaco.

17) Sillian si trova quindici chilometri ad est di S. Candido/Innichen, in territorio austriaco.

certo Johann Egarter, vulgo Stundl jun., si batte molto per restare qui. Ma la gente ha per lui un tale odio, che egli non osa più uscire di casa la notte. Di recente lo hanno fatto avvisare perfino dal Comune di non uscire da solo, né di notte, perché qualcuno gli faceva la posta. Strano. Per quanto le dichiarazioni di parte tedesca siano poco chiare e generiche, nessuno lo vuole notare. Quelle di parte italiana, per quanto precise e puntuali, non sono credute da nessuno nemmeno un poco. Il papa, il vescovo, il prefetto e tutte le autorità possono assicurare: chi opta per l'Italia potrà restare nel suo Comune, nella sua casa, nella sua proprietà e terra; ma è, come si dice qui, un predicare ai topi. E se capita che qualcuno abbia un momento di esitazione, basta che un nazista lo scherzini: *Credi tu, ma ve ne accorgerete presto, prima ancora che noi ce ne siamo andati, voi sarete trasferiti in Sicilia, e siamo d'accapo.* La propaganda lavora con ogni mezzo. Sì, sì – dicono – *vedrete che Hitler e Mussolini finiranno col litigare e i tedeschi riconquisteranno questo territorio. Allora noi ce ne potremmo restare qui per sempre, ma voi ne sarete espulsi come italiani.* Oppure: *Hitler provvederà alla nostra esistenza. Le nostre proprietà qui saranno riscattate, annullati i debiti, ci si garantisce una nuova proprietà dello stesso valore di quella abbandonata, senza debiti, senza tasse; ma a voi gli italiani, non appena noi saremo partiti, vi tartasseranno con tasse e multe fino a farvi crepare. Mussolini vuole fare di Bolzano una provincia al 100 per cento italiana, perciò tutti i tedeschi devono andarsene o verso nord o verso sud. Qui inoltre si vuole costruire una linea Maginot e quindi la zona deve essere evacuata dalla popolazione, se non altro per motivi militari.* Oppure: *Leutner Naz (Ignaz Graf) è andato a Bozen dalla Commissione italiana, ha portato con sé un interprete, comportandosi come se non conoscesse l'italiano. Fece chiedere se poteva essere sicuro di restare se avesse optato per l'Italia. I signori della Commissione glielo hanno assicurato, ma fra loro, credendo che egli non capisse l'italiano, hanno sghignazzato: Se ne accorgerà non appena si troverà in Sicilia!*

**26 novembre.** Oggi l'insergente comunale Nocker (Tosi) trasferito di forza a Bozen. Un brutale agitatore.

**28 novembre.** Oggi tutti i portalettere, 4 di numero, hanno optato per la Germania (2 in paese, uno a Prags e uno a Eggerberg)<sup>18)</sup>. Tutti gli otto contadini di Aufkirchen<sup>19)</sup> hanno optato per l'Italia.

---

18) Monte Costa, vicino a Villabassa/Niederdorf.

19) S. Maria.

**2 dicembre.** Emma è tornata, viaggiando con una famiglia emigrante di Bozen. Erano del tutto tranquilli, non hanno gettato nemmeno uno sguardo, quando il treno è partito, alla loro vecchia patria. Un italiano, che alcuni anni fa ha acquistato una proprietà a Gossensaß<sup>20)</sup>, è stato molto gentile e deplorava l'emigrazione. Diceva di avere molta simpatia per la nostra gente e che Colle Isarco<sup>21)</sup> gli era più familiare di Bologna dove è nato ed è sempre vissuto.

**4 dicembre.** Oggi passaggio dell'ufficio postale dal suo titolare Schif-fregger al nuovo italiano. Questa famiglia lo teneva da quasi 45 anni, possiede una delle più belle e grandi ville compresa una graziosa casetta in legno. Pianta tutto e se ne va in Germania. Non si riconoscono più le persone!

**5 dicembre.** Parecchi giovani sono andati sotto le armi in Germania. Alla stazione continuavano a gridare nonostante i Carabinieri: *Heil Hitler!*

**6 dicembre.** Oggi grande nevicata, e tuttavia la gente di qui si rifiuta di azionare lo spartineve, per puro fanatismo. Si dovette agganciare lo spartineve ad un autocarro e così, come s'è potuto, s'è sgomberata la strada.

**7 dicembre.** L'albergo Rainer (signora Emma) oggi chiuso. Motivo ufficiale: la licenza alberghiera non è in regola, dopo che è scaduta in seguito alla morte quest'anno di Paul Rainer. In realtà il giovane Rainer, tedesco del Reich, s'è reso invisibile, a causa della sua fanatica propaganda, presso le autorità locali. La gente di qui non ha idea di quale sia la realtà e anche la Commissione tedesca di Bruneck non li aiuta a capire. Così, ad esempio, il proprietario Ludwig Bachmann (Lexner) crede di poter portare con sé tutti i suoi lavoranti, in quanto non appena sarà liquidata e rilevata la sua proprietà di qui, il Reich tedesco dovrebbe mettergli o comunque gli metterà a disposizione in Germania un fondo altrettanto grande di quello che lascia qui. La popolazione qui è testardamente e irrimovibilmente convinta di poter portare con sé tutti i propri beni mobili e poiché anche un villaggio soltanto richiederebbe allo scopo alcune centinaia di treni, è chiaro che il trasporto è impossibile; un'altra delle molte ragioni per cui la gente alla fine dovrebbe poter restare. La fanatica cecoslovacca Starry istiga la gente a non venire più nel nostro

---

20) Colle Isarco.

21) In italiano nel testo.



caffè, perché abbiamo optato per l'Italia.

**9 dicembre.** Oggi per la prima volta portalettere italiano, non più Franz Fauster (Keßler), che lo ha fatto per 40 anni. Johann Bachmann (Gandler) dice: *Noi che abbiamo optato per fuori salviamo il paese, non coloro che rimangono qui.* Egli pensa che l'Italia non potrà sopportare lo smacco dell'emigrazione e sarà costretta a cedere la provincia. Un contadino di qui ha 2 fratelli nel Reich, che gli hanno proposto di fare cambio con loro. Significativo che i Wasserer di Prags, chiamati oggi in Germania, hanno potuto portare con sé soltanto 2 valige per 5 persone. Lo stesso è accaduto ad alcuni emigranti di Bruneck. E tuttavia la maggior parte della gente resta convinta di poter portare con sé tutti i propri beni, perché la Commissione tedesca non li informa. Ieri il conte Sternbach di Bruneck ha tenuto una riunione ad Aufkirchen per convertire alcuni incerti alle nostre posizioni, cioè a restare; si dice che abbia parlato molto bene. Sternbach, un tempo convinto tedesco, mandato perfino alle isole Lipari, era andato in Germania a chiedere aiuto per il Sudtirolo; nessuno lo ha mai ricevuto e ora si è riappacificato con l'Italia. Tutti gli italiani sono veramente sbalorditi e non riescono a capacitarsi che il 90 per cento della popolazione abbia optato per andarsene e anche molti che erano stati molto favoriti dagli italiani. Non si riesce proprio a capire.

**10 dicembre.** In questi giorni, il medico di Welsberg dott. Josef Strigl, nativo di Niederdorf, è stato dimissionato in quanto optante per la Germania. Gli abitanti di Welsberg sono terribilmente infuriati contro gli italiani e nel loro fanatismo non vedono che nessuno Stato assegna posti pubblici a stranieri. Il dott. Strigl ha ricevuto un assegno base di Lire 18.000; era medico delle Ferrovie e della Cassa Ammalati e inoltre molto popolare fra la gente, aveva un grande ambulatorio. E crede che fuori starà ancora meglio.

**10 dicembre.** Oggi da Ranacher, che anche se ne va, ho ricevuto ogni sorta di fascicoli e giornali. Alcuni contadini di Prags e Eggerberg hanno deciso di optare per l'Italia.

**11 dicembre.** Di fatto oggi Michael Egarter di Eggerberg e Mahr Wastl (Troger) hanno optato per restare nella Heimat. Grande gioia nel Comune. Di 1200 abitanti hanno optato fino ad oggi per l'Italia 50 persone. Anche il settantenne Seppl Hauser di Prags rimane; dopo l'opzione, il Podestà gli ha fatto avere in segno di riconoscimento 6-7 chili di

riso, pasta e altro ancora.

**12 dicembre.** Josef Ortner (Santner) avrebbe voluto andare oggi a optare e scegliere di restare. Ma si è scoperto che il vecchio Ortner, in quanto originario di Villgratten, non ha optato e dunque il figlio è già cittadino del Reich<sup>22)</sup>. Una bella sorpresa.

Nel giorno di Capodanno del 1939, mia sorella parlando occasionalmente con dei vicini, disse: *Se si dovesse arrivare ad una scelta, io voterei per l'Italia*. Non è strano? Nessuno allora aveva la più pallida idea che si sarebbe veramente giunti a questo. Abbiamo sentito dire oggi che il 35 per cento della gente che ha scelto di andarsene non riceverà più alcuna proprietà in quanto non sono più tollerate là fuori le piccole aziende artigianali e contadine.–

**14 dicembre.** Oggi 4 contadini di Prags hanno optato per l'Italia, fra questi anche Golser di Gols<sup>23)</sup>. I funzionari italiani del Comune ne sono stati molto contenti. Anche Josef Ortner (Santner) si è recato oggi a optare, ma con suo sbalordimento ha appreso di essere cittadino del Reich e quindi di non poter votare per l'Italia. Suo padre, originario di Villgratten, optò dopo la guerra per l'Italia, ma non tenne conto che il più grande dei suoi figli era già maggiorenne e quindi avrebbe dovuto optare anche lui. Sua sorella Anna, sposata Sinner, vedova con 5 figli, 3 maschi e 2 femmine, ha optato oggi per la Germania e abbandonerà così la sua secolare proprietà, privando i suoi figli della Heimat.

**15 dicembre.** Il fanatismo solleva ondate sempre maggiori. Ora i nazisti sono arrivati a sostenere, per puro odio, che gli abitanti di Gsies<sup>24)</sup> restano in gran parte qui, perché non potrebbero comunque andare fuori, in quanto discendenti di giudei, basta far caso ai loro nomi e si capisce tutto; ad esempio, Kahn sarebbe un vero e proprio nome ebraico. E' vero invece che in dialetto si pronuncia Kuhne, derivato da Kunibert, Kuni, Kune, Kuhne.

**16 dicembre.** Questa mattina col treno delle 6 il vecchio Ranacher è partito con la figlia alla volta di Kufstein. Ieri ha voluto congedarsi da noi.

---

22) Dopo l'annessione del Sudtirolo da parte dell'Italia, chi non aveva la residenza in un comune sudtirolese da prima del 24 maggio 1915 dovette optare per la cittadinanza italiana tramite una domanda. Questo era il caso della gente originaria di Villgratten, che lavorava in valle Pusteria (v. nota n. 4).

23) Maso in valle di Braies.

24) Valle di Casies.

Tanto gli pesa andarsene e duro è stato per lui separarsi dalla sua Heimat; ma i suoi figli sono completamente travolti dal fanatismo; egli non può restare qui solo, senza negozio, e quindi deve rassegnarsi all'età di 82 anni a separarsi dalla casa e da tutto per andarsene in terra straniera.— Con lo stesso treno sono partiti anche tre giovanotti di Niederdorf, che vanno a fare il militare in Germania, e sono precisamente Josef Kamelger, figlio di Peter Kamelger (Gaber), Josef Cecconi (la madre è di Sexten)<sup>25</sup>, il padre di Pladen<sup>26</sup>, e Karl, di cui non mi è noto il cognome.— Ferdinand Helfer, optante per la Germania, impiegato presso la ditta Feltrinelli, ha ricevuto notizia che gli è stato assegnato un posto in una segheria tedesca, ma deve affrettarsi a preparare le carte, altrimenti il posto viene dato a qualcun altro; non ha potuto decidersi a farlo. Così toccherà a tutti, appena la cosa si farà seria.

**17 dicembre.** Tre famiglie di Niederdorf hanno optato per l'Italia. Therese Harrasser, vedova di Michael Harrasser, proprietaria della villa Burgerhof, della casa Alte Post e della birreria Harrasser, nuovo edificio compreso. Sua figlia Lina, maggiorenne, ha scelto di andarsene. I due figli restano con la madre, benché il più grande, che è già maggiorenne, avrebbe seguito volentieri la sorella.— Poi Alois Prenn, proprietario della segheria qui e Schmiedhofer (Postmüller).— E' incredibile quello che la propaganda riesce ad escogitare. Su in casa Meßner abitano due donne anziane di 75 e 82 anni (la più vecchia è ancora una brava sarta da uomo), che hanno optato ambedue per l'Italia. In questi giorni arriva uno di Sexten e le getta nello scompiglio con un mucchio di bugie: *Cosa hanno mai combinato, restare qui sole quando tutti se ne vanno, non potranno più dire una parola in tedesco né nei negozi, né in strada, né in casa. Loro, le due donne, moriranno probabilmente di fame visto che non riusciranno a farsi capire nei negozi.* Prese dall'angoscia e dal timore, dimenticavano che in paese sono almeno 65 le persone optanti per l'Italia e che quindi non potevano restare del tutto sole. Nel nostro negozio oggi ho sentito due carabinieri che dicevano: *A me piace moltissimo questa zona, case così belle, strade larghe, tutto spira benessere.* L'altro rispondeva: *Dovresti essere qui d'estate. Allora è veramente bello: dappertutto fiori, su tutti i balconi, a ogni finestra, e non soltanto qui in paese, ma anche nel più sperduto maso su in montagna le finestre sono piene di fiori, vi è un giardino fiorito e intorno alla casa tutto è così pulito, ben tenuto. Come può mai la gente di qui lasciare le loro così belle proprietà ed emigrare. Anche*

---

25) Sesto Pusteria.

26) Sappada (Belluno).

oggi abbiamo sentito dire ancora che le proprietà saranno valutate in base al loro reddito fiscale e non, come la Commissione ha fatto prima credere alla gente, in base al loro valore edilizio; così una famiglia di Brixen<sup>27)</sup> ha avuto solo 40.000 lire invece delle 200.000 prima promesse. Il proprietario ora ha soltanto 2 settimane di tempo per il ricorso a Bozen. Non servirà a niente. Da Radio Londra abbiamo sentito dire di una preghiera diffusa in Austria fra la popolazione: *O buon Dio, fammi muto, ché non mi portino a Dachau. O buon Dio, fammi cieco, sì che mi sembri tutto bello.* Dalla radio austriaca di Parigi.

**19 dicembre.** Già da mesi la gente compra come impazzita. Cucitrici, sarti, calzolai non sanno come far fronte al lavoro. Nei negozi si ammassano gli acquirenti, tutti vogliono andare in Germania completamente riforniti. E tuttavia sono convinti che non dovranno abbandonare la nostra terra. Non solo, ma si sente continuamente ripetere: *Noi che abbiamo optato per il Reich potremo restare, siete voi che ve ne dovrete andare.* Sono convinti che in primavera Hitler dichiarerà guerra all'Italia e naturalmente vincerà; allora noi saremo cacciati via come «traditori».— Un contadino di Aufkirchen, che ha optato per l'Italia, è andato in questi giorni all'ospedale di Innichen<sup>28)</sup>, che è diretto dal dott. Prey; alle sue domande in tedesco il dott. Prey rispondeva soltanto in italiano, naturalmente per bollarlo come «Welsch»<sup>29)</sup>. A Blumau<sup>30)</sup>, presso Bozen, un oste, Mitterstieler, sicuramente un emigrante, ha abbattuto un meraviglioso vecchio noce di 180 anni: aveva una circonferenza di 4 metri, un'altezza di 13, un diametro di 1,40. Un vero peccato, un albero così maestoso. Ce n'è uno ancora più bello ad Elvas, presso Brixen, che raggiunge perfino 17 metri di altezza. Questi meravigliosi alberi dovrebbero essere dichiarati monumenti naturali e dovrebbe essere proibito a chiunque di abbatterli.— Abbiamo sentito oggi dalla radio svizzera di Beromünster che l'emigrazione si svolgerà rapidamente e senza incidenti. Il sottosegretario di Stato Buffarini avrebbe già predisposto tutte le necessarie misure. Noi temevamo fin dall'inizio che una volta scaduto il termine utile per le opzioni al 31 dicembre 1939, l'emigrazione sarebbe stata attuata rapidamente, com'è avvenuto nei paesi baltici. Purtroppo gli emigranti hanno verso di noi e verso gli italiani un tale odio, che è ormai impossibile una più lunga convivenza. Dover assistere e partecipare a tutto ciò, è vera-

---

27) Bressanone.

28) S. Candido.

29) Nome spregiativo dato agli italiani e a chi simpatizzava per loro. Nel periodo delle opzioni, fu usato anche per coloro che avevano optato per l'Italia.

30) Prato Isarco.

mente gravoso e tragico. Da una settimana i nazisti diffondono la voce ora che Mussolini e Hitler, ora che il re e Hitler si incontrerebbero, oppure che il principe ereditario e il duca di Pistoia, che vive a Bozen, si sono recati a Monaco da Hitler per sospendere l'emigrazione. E oggi la radio svizzera comunica che il re e la regina sono stati ricevuti dal papa, che è notoriamente un grande avversario di Hitler. Evidentemente un'altra delle abituali bugie della propaganda. I nazisti locali imparano da Göbbels.

**20 dicembre.** Nelle famiglie entra molta discordia a causa dell'emigrazione. In media la vecchia generazione vorrebbe restare, quella giovane andarsene. Oggi in treno una giovane ragazza raccontava che tutti i suoi fratelli emigrano, ma il suo vecchio padre vuole assolutamente restare e la supplica continuamente di non andarsene, che non vuole restare solo. E concludeva: *Così sarò io la vittima della situazione.* Questa settimana Hitler è stato sfortunato. La corazzata Graf Spee è stata fatta affondare dietro suo ordine, il capitano Lansdorff si è ucciso subito dopo l'affondamento, a quanto pare rottura con Hitler. Ordine di affondamento anche per la grande corazzata Columbus e un'altra corazzata è stata affondata da un sottomarino inglese a Wilhemshafen. Oggi il re e la regina sono stati ricevuti dal papa, grande solennità. Giovedì prossimo il papa sarà ricevuto dal re d'Italia. Un evento che non si avverava da 70 anni. Anche il capo della Gestapo, Himmler, è giunto a Roma, si tratterà sicuramente anche il trasferimento dei sudtirolesi, che dovrebbe avere inizio immediatamente dopo capodanno, e precisamente tutti i tedeschi del Reich dovranno lasciare la regione entro il 28 gennaio, indipendentemente che le loro proprietà siano state valutate e trasferite o no. Per gli scolari della popolazione tedesca il 21 dicembre sarebbe l'ultimo giorno di scuola.

**21 dicembre.** Ebner, Rainer, Hilscher non rileveranno più la licenza alberghiera per il 1940 e con ciò attività e nomi tradizionali di questi famosi vecchi alberghi appartengono al passato. Oggi anche i Senfter (Canz) hanno optato per la Germania. La Spital-Moidl che ha 78 anni ha optato per andarsene e dovrebbe essere ospitata in una casa di assistenza a Stams. La Burgele Goller con suo padre (cittadino del Reich) deve vendere entro il 16 gennaio le vacche, la casa, ecc., perché poi deve andarsene. Lei andrà a servizio nell'Unterinntal e suo padre in una casa di assistenza a Zams. E dunque separati; non le si è dato nemmeno un lavoro vicino a suo padre al quale è tanto legata. Le cugine di Oliva,

cameriere, che non mancano di soldi, devono andare a lavorare in fabbrica. Così capiterà a tutti. Secondo Radio Reims, Hitler ha mandato oggi a Stalin in occasione del suo 60° compleanno un telegramma di auguri alla sua persona e al progresso della Repubblica sovietica.– Nelle vecchie province corrono voci secondo cui in Alto Adige<sup>31)</sup> vi sarebbe la rivoluzione.– La gente di qui ascolta esclusivamente le stazioni radio tedesche, ne rifiuta ogni altra e le considera menzognere, compresa la radio svizzera, che è veramente prudente e si limita a riportare i fatti.–

**23 dicembre.** Il Podestà Ambrosi e sua moglie qui hanno sincera compassione per la gente che emigra. Invero tutti gli italiani; non ho udito fino ad oggi nessun giudizio duro e tanto meno brutale.– Poiché tutti credono che se optano potranno restare qui, gli optanti per il Reich devono recarsi nuovamente alla cancelleria comunale e dichiarare espressamente di essere intenzionati anche a trasferirsi nel Reich. Si dice che alcuni ne siano rimasti spaventati e che abbiano ritirato l'opzione. Di recente è successo il seguente divertente episodio: alla stazione si trovano due tipi di qui, uno dei quali ha optato per l'Italia, l'altro naturalmente per la Germania. Questi chiede in tono di scherno all'altro: *Vai dalla Commissione tedesca a Bruneck? No* –risponde prontamente il primo– *vado a comprare dei badili per i becchini*. Così sono da noi chiamati, perché andandosene distruggono il loro paese.

Oggi e ieri in Germania grande disastro ferroviario con in tutto 150 morti. Un cattivo segno. E colà, in quel paese in guerra, se ne va la nostra gente, ingannata da una propaganda senza scrupoli. Una di Niederdorf che vive nel Reich e ora è qui in visita alla sorella (Lina Reier) non racconta niente di buono, ma non osa parlare molto. Tuttavia di recente ha sognato di essere tornata in Germania e, poiché qui aveva raccontato troppo, era attesa in stazione dalla Gestapo. Per la paura del suo arresto si è svegliata in un bagno di sudore e tremante in tutti gli arti.– E tutta la popolazione corre fuori, in quello Stato di polizia, abbandonando casa e Heimat. E' un incomprensibile enigma.

**25 dicembre.** Inquietudine ovunque. Nessuna atmosfera natalizia. All'Hotel Post festa hitleriana degli optanti per la Germania. Grande invito, doni di Hitler ai bambini. Ma si trattava soltanto di giocattoli raccoglittici e di un sacchetto di carta con 3 mele e 3 biscotti. Il ridicolo uccide, ma non sembra. Grande retorica di discorsi: per Hitler, ecc.

Sentito alla radio: il Reichsstatthalter Kreiser, un tempo ufficiale

---

31) In italiano nel testo.



della Marina, avrebbe fatto loschi affari di denaro.— Da fonte affidabile sentito dire che i nostri non sono molto ben accettati là fuori, li avrebbero addirittura chiamati traditori. All'arrivo dei convogli a Innsbruck c'è sì una rappresentanza del partito, ma la popolazione avrebbe un atteggiamento di rifiuto. Una figlia di Kühbacher-Ringler di Eggerberg è tornata oggi da Roma e ha detto che è meglio che nessuno dell'Oberetsch<sup>32)</sup> si faccia vivo laggiù, che non c'è posto per loro, è meglio che se ne restino qui.— Il 2 gennaio se ne dovranno già andar via alcune famiglie di qui. Il nostro vicino Stoll e Somvi. Si dice che là fuori un agitatore politico riceva fino a 100 lire al giorno. A uno studente della val Badia<sup>33)</sup> è stata fatta la proposta! 100 lire al giorno e dopo la guerra gli studi gratis in una scuola superiore del Reich, il bravo giovane ha rifiutato.

**27 dicembre.** Ancora pochi giorni fino al termine del tempo utile per optare.— Si stima che rimarranno in Alto Adige<sup>34)</sup> ancora 30-40.000 degli abitanti etnicamente tedeschi.—

Oggi lettera disperata di Marianne di Sexten: da 15 giorni non chiude quasi occhio a causa dell'imminente decisione. Anche lei vittima della propaganda: *Dopo il 31 dicembre non si potrà più parlare tedesco, basterà una qualsiasi denuncia anche falsa per essere spediti in Sicilia, i boschi verranno tutti requisiti e annientato così il benessere. Gli italiani non ci possono soffrire e ci tormenteranno in modo orribile e noi non avremo più nessuno a cui chiedere aiuto, non si potranno più assumere lavoratori tedeschi, ecc.* Nessuna meraviglia che la gente sia così sconvolta.—

Sì, dice l'optante per fuori all'altro che resta qui: *Sì, andate pure a Roma e poi a Napoli e di là in Sicilia e più giù ancora in Africa, a grattare le scimmie.* Il Wastl incontra la Stockerin di Eggerberg: *Buon giorno, signore*<sup>35)</sup> —dice la Stockerin, che ha optato per fuori. *Buon giorno, signora*<sup>36)</sup> —risponde lui — *e ci allontaniamo l'uno dall'altra perché non sappiamo spicciare nessun'altra parola italiana*, racconta il Wastl e ride.

Da quelli che hanno optato per là fuori dobbiamo sopportarne di tutti i colori, sono veramente spudorati. Coloro che hanno optato per restare vengono salutati solitamente in italiano e bisogna sopportarlo. Le ragazze del negozio Ebner, che da più anni sono clienti abituali, non vanno più da Wassermann perché è albergo di «Welsche».— Sefelet ha mandato a prendere la contadina di Sinner per spiegarle bene ancora

---

32) Alto Adige.

33) In italiano nel testo.

34) In italiano nel testo.

35) In italiano nel testo.

36) In italiano nel testo.



tutto quanto prima che scada il termine per optare. Non ha ottenuto niente se non discordia con Kamentschek.— Il fratello Ortner ha fatto una lunga commedia, che sarebbe rimasto qua anche se tutti se ne andranno, ma la sera di S. Silvestro ha optato per andarsene. La stazione radio austriaca da Parigi è sempre interessante. Oggi ha riportato le seguenti barzellette: *Hitler siede a una tavola imbandita e brontola; incredibile, Göring non viene a causa di Göbbels, Göbbels non viene a causa di Ribbentrop, Ribbentrop non viene a causa del comandante in capo e questi non viene per causa mia.*— *Una madre tedesca ordina a suo figlio di recitare la preghiera della notte: O buon Dio, ti ringrazio di averci donato Adolf Hitler. Ma come dovrò pregare se il signor Hitler muore?, chiede il bimbo. Allora dirai semplicemente: Ti ringrazio, buon Dio.*— I Wasserer di Prags, una volta là fuori, sono stati divisi. Padre e madre ciascuno in un posto di lavoro, i bambini in istituti. Una del paese, cittadina del Reich, è andata a Bruneck dalla Commissione tedesca, chiedendo di poter andare a Lienz, dove ci sono tutti i suoi parenti e dove può guadagnarsi bene la vita. Le hanno promesso tutto, prendendo nota con cura dei suoi desideri e lei è tornata a casa tutta contenta. In questi giorni ha invece ricevuto l'ordine di andare a Innsbruck. Lei è tornata alla Commissione e si è lamentata, le era stato promesso tutt'altro, ecc. Per un poco sono stati ad ascoltarla, ma ben presto il direttore le gridò: *Basta, decidiamo noi dove deve andare. Chiuso.*— E così se ne dovette andare. La nostra gente non ha la più pallida idea di cosa sia veramente il nazionalsocialismo. Continuano a credere che se là fuori le cose andranno male, si potranno lamentare. Perfino da parte tedesca si sente dire che i piccoli possidenti con solo pochi capi di bestiame non riceverebbero là fuori nemmeno un po' di terra. Ieri è stato qui il maresciallo Griffi, marito della Berta Hofer, e ha chiesto a Oliva se noi restiamo. Al suo sì, disse: *Voi siete le più ragionevoli di tutto il paese; vedrete che vi troverete bene. Ma coloro che emigrano avranno a pentirsene, io lo so con certezza che le cose in Germania non vanno affatto bene.*

La gente continua ad essere convinta che nel caso se ne debbano proprio andare, le loro proprietà gli saranno pagate più di quel che valgono, poiché Hitler non vuole mendicanti.— Le cugine di Oliva, ambedue cameriere, benestanti, volevano comprare qui una casa, ma poiché adesso è di moda andarsene, hanno optato per là fuori; la Commissione ha fatto loro ogni sorta di belle promesse, ma poi non hanno nemmeno potuto stare insieme, una ha dovuto già andare fuori in fabbrica, l'altra è ancora incerto dove andrà. La propaganda rende davvero difficile la vita qui in paese. V'è un tale fanatismo fra gli emigranti, che quasi nessuno

osa più entrare nel locale pubblico di chi ha optato italiano. Il fanatismo è tale, che la maggioranza di loro non sembra aver più coscienza che stanno per lasciare la loro Heimat e che vanno incontro a un incerto destino. Non hanno occhi e orecchi se non per quanto è tedesco e per Hitler. Circolano favole da non dire. Ad esempio, che nelle vecchie province si continua a dire che qui c'è la rivoluzione. Oppure che la sera di S. Silvestro si devono chiudere gli esercizi già alle 4 del pomeriggio e che addirittura sarà tolta la luce. Da fonte attendibile si sente dire che a Innsbruck la nostra gente non viene trattata bene e che è evidente il distacco della popolazione del posto.— Alcuni contadini di Prags erano ancora incerti su come optare e hanno scritto a Oberhammer nell'Inntal di venire fino a Sillian, al confine, ché lo volevano incontrare per chiedergli cosa fare. Si sono incontrati il 29 dicembre. Lui ha detto: *Io sono andato fuori prima, ho un bel maso e ne ringrazio Dio ogni giorno, ma oggi come oggi devo dire: No.— Come va con la religione?*, chiedono gli altri. *Mi è proibito parlarne. Potresti aiutarci a trovare un maso? No, anche questo mi è proibito, a me come a tutti, perché ogni compravendita è sospesa e fa tutto lo Stato.* E qui tutti continuano a credere che i loro parenti colà li aiuteranno a trovare un fondo.

Oggi, sera di S. Silvestro, è tempo utile per optare fino a mezzanotte. Alcuni esaltati nazisti dicono di voler aspettare apposta fino alle 12 per andare ad optare, così da far arrabbiare i «Welschen», che dovranno restare a lungo in cancelleria ad attendere che loro vadano a optare per Hitler.— Soltanto noi abbiamo avuto un'apertura prolungata e molto movimento. Alle dodici perfino alcuni nazisti e italiani e tedeschi molto cortesi e amichevolmente insieme. Sembra quasi di esser tornati ai vecchi tempi. Alle 12 punch gratis per tutti e festa generale! Chiuso appena alle 4.

Da «Sturzflüge», nn. 29-30/1989.

Traduzione di Italo Mauro



## Mercanti e vellutai nel '700 ad Ala

### Premessa

La bibliografia riguardante la cosiddetta «industria» della seta e dei velluti in Ala è abbastanza vasta; in parte risale al secolo scorso ed è quindi impostata su criteri storiografici superati da nuove metodologie e da nuovi orizzonti<sup>1)</sup>.

In ogni caso questi studi, pur mettendo a disposizione molti dati e informazioni, rimangono a carattere locale e mancano quindi di una visione complessiva del fenomeno e di coordinate spaziali più vaste.

L'argomento è invece stato affrontato in modo esauriente e approfondito in *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo* di Ivana Pastori Bassetto<sup>2)</sup>, ricercatrice di storia economica presso il Dipartimento di economia dell'Università di Trento.

In questo volume la vicenda di Ala viene inquadrata nel contesto più ampio della storia economica europea tra '600 e '700 e vengono chiarite le cause per cui, in un panorama di crisi economica e di decadenza delle manifatture cittadine, si assiste invece allo sviluppo di nuove attività produttive in zone rurali.

L'autrice analizza i vari aspetti del fenomeno: la posizione geografica e l'organizzazione istituzionale del territorio, l'andamento demografico connotato da un notevole afflusso di immigrati attirati dalle nuove attività economiche, le trasformazioni agricole indotte dall'introduzione e dalla diffusione della coltura del gelso e da un maggiore interesse per la proprietà terriera, le varie fasi della trasformazione della seta, le condizioni dei lavoratori del settore.

Il presente lavoro tratta in modo particolare i rapporti esistenti tra mercanti-imprenditori e vellutai in Ala, nel periodo tra il 1732 e il 1765 circa, partendo da un'analisi comparata di alcuni documenti elaborati dalle parti in contrasto.

Pur nella scelta di approfondire un aspetto particolare del fenomeno complessivo, si sente l'importanza di tenere nel debito conto tutte le

variabili – geografiche, finanziarie, economiche, sociali, demografiche e politiche – che si sommano e si intersecano, creando una struttura complessa, di cui non sempre è facile riconoscere le varie parti e le loro interconnessioni.

Questo modo di procedere rappresenta sempre uno sforzo notevole, spesso al di là delle singole capacità di un individuo, ma è del resto l'unico modo valido per affrontare il lavoro storiografico, per quanto *locale* e limitato possa essere il suo raggio di azione.

Ma prima di tutto è necessario tracciare, in modo molto sintetico e necessariamente schematico, le coordinate entro cui collocare poi i «fatti».

Il territorio dei Quattro Vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico<sup>3)</sup> costituiva la punta più meridionale dei territori dell'impero asburgico e si insinuava tra le montagne verso la pianura veronese. Tale sua posizione ebbe una notevole importanza nello sviluppo della produzione della seta e dei velluti, che nacque sfruttando da un lato il contrabbando di seta greggia proveniente da Verona e dall'altro la possibilità di collocare sul vasto mercato d'Austria e Germania la propria produzione.

I Vicariati furono feudo diretto dei Principi Vescovi di Trento fino al 1658 e poi passarono ai Castelbarco di Gresta; entrambi appoggiarono la coltura del gelso, l'allevamento del baco da seta e il sorgere dei primi filatoi – ad Ala ne esistevano tre già negli ultimi anni del '500 e agli inizi del '600 – e delle prime fabbriche di velluti. Nel panorama economico della Vallagarina, Ala si distinse appunto per questa produzione, mentre nel vicino centro di Rovereto si svilupparono soprattutto la filatura e la tessitura dei drappi di seta.

La nascita delle prime fabbriche di velluti si può collocare verso la metà del XVII secolo, secondo la tradizione per l'intraprendenza di un parroco, Alfonso Bonacquisto, e in seguito all'ospitalità da lui data a due vellutai genovesi, fuggiti dalla loro città a causa della peste; la produzione dei velluti ebbe uno sviluppo sempre crescente fino agli anni 1760/'70, quando varie vicende – tra cui la concorrenza della nascente industria negli stati ereditari dell'impero d'Austria, una nuova politica protezionistica e l'imposizione di una tassa doganale sui velluti delle province meridionali, la malattia del gelso<sup>4)</sup> – frenarono bruscamente il commercio dei velluti e provocarono un momento di grave crisi economica e sociale, con la chiusura di molte fabbriche, l'aumento dei disoccupati e l'inizio del loro esodo verso il nord.

Nei primi anni dell'800 vi fu poi una ripresa della produzione, a seguito anche di un ammodernamento delle tecniche e dell'introduzione di nuovi tipi di tessuti. Non fu però più raggiunto lo splendore del secolo

precedente, che aveva visto la fortuna enorme di alcune famiglie di mercanti-imprenditori, la trasformazione del tessuto urbano a seguito del sorgere di strutture artigianali, ma soprattutto di ricche residenze signorili, e la costante crescita demografica, con l'immissione di molte famiglie forestiere<sup>5)</sup>.

I vellutai sono stati ad Ala i lavoratori che più di tutti hanno fatto parlare di sé, che hanno lasciato un segno anche nella tradizione popolare; ma le varie fasi della lavorazione della seta impegnavano anche altre categorie di lavoratori, più negletti e meno importanti. Leggendo i documenti, si ha l'impressione che gli unici addetti del settore siano stati i vellutai e si dimentica che, quando il filo di seta arrivava nelle loro mani (sotto forma di trame, orditi, cordoni e peli da velluto), aveva già subito una serie lunga di operazioni che coinvolgevano molti altri lavoratori con diverse funzioni<sup>6)</sup>. Cerchiamo, dunque, prima di parlare dei vellutai e dei loro rapporti con i mercanti, di prendere in esame la situazione di lavoro nei filatoi, sulla scorta più di studi a carattere generale, che di documenti locali; in questi ultimi, infatti, poco o niente si parla dei «fillatorii»<sup>7)</sup>. E anche quando i documenti parlano di loro, si riferiscono sempre a figure di capimastri, direttori del filatoio, mai agli operai che lavoravano all'interno degli «edificij» o a domicilio, per incannare il filo di seta sulle «tavelle», per filarlo sui valichi, per binarlo e poi torcerlo.

Trascurando per il momento tutta l'attività volta a ricavare dal bozzolo il filo di seta greggia (prima filanda), fissiamo l'attenzione sulla consistenza numerica e la condizione sociale della manodopera impiegata nei filatoi.

Già alla fine del '500 esistevano ad Ala alcuni filatoi (sembra tre), fatti costruire da tre mercanti veronesi che operavano nelle fiere di Bolzano<sup>8)</sup>; nella prima metà del '600 essi contribuirono alla diffusione della lavorazione della seta e ad un primo sviluppo economico della zona. Per questo, nel 1648, Giovanni Folcamer, Giorgio Fierer e Bernardo Orio vennero riconosciuti come «mercanti di utile grande» alla terra di Ala<sup>9)</sup>.

A queste prime attività artigianali, avviate da forestieri, seguirono le iniziative locali; nella prima metà del '600 sorsero in Ala tre nuovi filatoi<sup>10)</sup>; più di un secolo dopo, nel 1768, essi ammontavano ad otto<sup>11)</sup> e il Pizzini, al suo tempo, ne contava sette.

Nonostante l'attività della filatura fosse ad Ala meno estesa che a Rovereto, gli otto filatoi esistenti nell'epoca della massima espansione economica dovevano pur costituire un elemento di una certa rilevanza e non solo sul piano produttivo.



L'unico filatoio da seta ancora oggi in parte visibile ad Ala (segnato con la lettera C nella planimetria alla tavola n. 7). Fu costruito sulla riva destra della roggia in contrada dell'Acqua, nella prima metà del '600, da Zanderigo e Taddei e passò poi nel '700 alla famiglia Gresta. E' evidente la tipica struttura alta e stretta dell'edificio e la caratteristica suddivisione verticale in piani molto bassi, corrispondenti alle ruote interne su cui si filava la seta.





Il filatoio, infatti, non solo era una struttura che imprimeva un nuovo volto ed una caratterizzazione *industriale* al tessuto urbano, ma costituiva anche un ambiente di lavoro molto degradato e pesante che non poteva non incidere sul tessuto sociale.

Nonostante ciò, nessun accenno appare nei documenti su tali problemi. Da un lato lo si può spiegare con il fatto che l'attività della filatura rientrava nel complesso delle operazioni economiche dell'imprenditore e costituiva solo una minima parte dei suoi profitti (che soprattutto derivavano dalla tessitura dei drappi di velluto); dall'altro con la scarsa rilevanza data ai lavoratori di questo settore, che non richiedeva particolare professionalità; anzi, come vedremo, l'attività stessa contribuiva a creare situazioni di emarginazione e di sottoccupazione.

Ma ora puntiamo l'obiettivo all'interno del filatoio, cercando di chiarire come si svolgeva il lavoro dentro gli «edificij» mossi dall'acqua<sup>12</sup>.

Le funzioni degli operai erano molto diversificate e, come il lavoro delle macchine che vi erano inserite, fra loro interdipendenti, tanto che l'assenza di un operatore poteva bloccare anche il lavoro degli altri. Le mansioni erano le seguenti.

I **garzoni** erano addetti all'incannatoio meccanico, dove questo c'era, e avvolgevano il filo di seta sulle tavelle o guindoli nella misura di una libbra (la libbra mercantile corrispondeva a kg 0,498) al giorno ciascuno. Erano diretti e controllati nel loro lavoro da un **tavelliere** e, nelle aziende più grandi, dal **sottotavelliere**.

Due garzoni fornivano il lavoro ad un **lavorante**, che era l'operaio addetto alla filatura sui valichi; questi, ogni giorno, lavorava due libbre di seta, che passava da binare a due **doppiere**, le donne addette alla binatura; a loro volta, queste ultime passavano il filo al **torcitore**, che in un giorno poteva torcere il filo binato da quattro lavoratori.

L'unità minima lavorativa nel filatoio era dunque costituita da un torcitore, quattro lavoratori, otto garzoni, otto maestre doppiere, un tavelliere. Inoltre, per ognuna di queste unità, poteva essere addestrato un **apprendista**. Questa azienda minima era in grado di produrre 2400 libbre di organzino all'anno.

A capo della struttura, c'era il cosiddetto **capomastro**, che era il **direttore** del filatoio, un piccolo imprenditore che spesso si impegnava direttamente per insegnare agli operai le tecniche del lavoro. In genere, egli non era proprietario dell'edificio, ma affittuario.

In base a questi e ad altri dati forniti da C. Poni<sup>13</sup>, è possibile calcolare il numero approssimativo degli operai impiegati nei filatoi di Ala nella seconda metà del '700.

Supponendo che i filatoi, nel 1768 (data della compilazione della *Topografia Gresta*), fossero tutti alla bolognese, cioè mossi dall'acqua, ma ancora sprovvisti di incannatoio meccanico, la forza lavoro doveva essere così distribuita (v. tavola n. 7)<sup>14)</sup>:

|                                                                                |            |
|--------------------------------------------------------------------------------|------------|
| -nei due filatoi Ferrari (indicati con le lettere A e B)<br>con 16 varghi      | 128 operai |
| -nel filatoio Gresti (C)<br>con 8 varghi                                       | 64 operai  |
| -nel filatoio di Carlo e nipoti Pizzini (D)<br>con 8 varghi                    | 64 operai  |
| -nel filatoio di Giuseppe e F.lli Pizzini (E)<br>con 10 varghi                 | 80 operai  |
| -nei filatoi di Vito Braga (F e G)<br>con 16 varghi                            | 128 operai |
| -nel filatoio di Valeriano Malfatti (H)<br>con 6 varghi                        | 48 operai  |
| -nel filatoio dei Baroni Taddei (non esattamente localizzato)<br>con 10 varghi | 80 operai  |

Si tratta naturalmente di un calcolo approssimativo, che deve tener conto anche dell'introduzione di innovazioni tecnologiche.

Nel caso, infatti, che i filatoi fossero provvisti di incannatoio meccanico (la loro esistenza ad Ala è documentata nel 1786), il numero totale di 592 lavoratori dei filatoi si deve dimezzare; in questo secondo caso, esisteva un'altra enorme differenza, carica di implicazioni sociali oltre che economiche: la manodopera non era più dispersa sul territorio, ma concentrata all'interno della struttura produttiva.

Tanto per avere più chiare le diverse dimensioni del fenomeno, vediamo i seguenti dati, che ci sono forniti ancora una volta dal Poni.

In un mulino mosso dall'acqua, senza incannatoio, lavoravano 10 uomini ai valichi e 20 donne binatrici; altre 200 donne lavoravano a domicilio per incannare la seta (avvolgerla sulle tavelle-guindoli da applicare ai valichi).

In un mulino mosso dall'acqua e provvisto di incannatoio meccanico, invece, lavoravano 14 uomini ai valichi, 30 donne all'incannatoio e 20 binatrici, mentre solo una binava a domicilio.

E' evidente il risparmio di manodopera realizzato nel caso della presenza dell'incannatoio meccanico, a cui si aggiungeva un minor costo di produzione ed un maggior controllo delle varie fasi del lavoro.

Chiarite quali erano le mansioni all'interno del filatoio e calcolato, se pure in modo approssimativo, il numero dei lavoratori di questo settore ad Ala, vediamo in quali condizioni essi lavoravano. Anche in questo caso, i documenti locali non ci aiutano e ci dobbiamo affidare a notizie relative ad altre zone<sup>15)</sup>.

La tecnologia aveva il suo peso anche nel determinare le condizioni di lavoro; più le operazioni di filatura e torcitura erano perfezionate e meccanizzate, più aumentavano la manodopera femminile e infantile e le possibilità di sfruttamento da parte del mercante.

Soprattutto i bambini delle famiglie più povere erano costretti a guadagnarsi il pane nei filatoi, a partire dai sei anni fino ai venti: esistevano addirittura tristi contratti di affitto – della durata di tre anni – di un adolescente al proprietario del filatoio, spesso a più filatoi contemporaneamente.

Le donne che lavoravano nei filatoi non godevano di molta stima, erano in genere «quelle doniciuole che per altra via o con altra arte non si possono guadagnare parte alcuna del vivere»<sup>16)</sup>. Le loro mansioni erano quelle relative all'incannatura e alla binatura del filo, mentre alla macchina era addetto l'uomo.

Il lavoro nel filatoio era condizionante e pesante: la relazione tra l'uomo e la macchina era molto stretta e tale da imprimere segni indelebili sul corpo e nella mente: i bambini, gli adolescenti che crescevano lavorando nel filatoio, sviluppavano alcune caratteristiche fisiche che li rendevano inadatti a qualsiasi altro tipo di lavoro.

Tutte le operazioni necessarie per la lavorazione della seta richiedevano, infatti, una mano delicata con tatto fine; sarebbe stato impossibile per l'operaio mantenere queste caratteristiche lavorando per alcuni mesi l'anno anche nei campi; gli era quindi preclusa la possibilità di integrare le entrate nei periodi di stasi della lavorazione della seta; il lavoro al filatoio, infatti, non durava tutto l'anno, ma solo per un periodo di 250-280 giorni.

Inoltre, il lavoro ai valichi, in ambiente chiuso, umido, spesso con poca luce, rendeva gli operai piuttosto gracili e poco adatti per lavori più pesanti.

Il filatoriere che è assuefatto a menare una vita per così dire isolata ed

obbligato a travagliare sempre all'umido e all'oscuro, dovendosi servire anche del lume a mezzogiorno per accudire a' suoi affari, è di umore tristo e pieno di melanconia, fiacco di corpo e di poca sanità, di modo che difficilmente potrà riuscire ad altro mestiere<sup>17)</sup>.

Anche l'orario di lavoro era pesante: si lavorava dall'alba al tramonto, per 14 ore al giorno – 16 ore nei mulini mossi a mano – con una sola sosta di un'ora per il pranzo. Spesso gli operai dei filatoi restavano ciechi molto presto e contraevano, ancor giovani, malattie che impedivano il proseguimento dell'attività lavorativa.

Erano inadatti alle «dure e continuate fatiche che esigge naturalmente la coltura delle terre»<sup>18)</sup>; quando non potevano più lavorare nei filatoi, «erano costretti andar mendicando», inabili a qualunque altro lavoro, anche «per difetto di vista»<sup>19)</sup>. Da tutte le memorie presentate all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1788 per il concorso da essa bandito sul tema *Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti a impiegarsi al torcimento delle sete nei filatoi*, risulta evidente la precarietà fisica e morale di questi lavoratori: le malattie professionali che li colpivano erano la tubercolosi, le malattie respiratorie e bronchiali, il rachitismo, le varici. Anche gli incidenti erano molto frequenti e causavano lacerazioni alle dita delle mani<sup>20)</sup>.

Il Tempia, proprietario di un mulino da seta in Piemonte e vincitore del concorso bandito dall'Accademia torinese, descriveva i suoi operai come «miserabili e viziosi», «imprevedenti», «privi di ogni educazione», «cenciosi e malriparati»<sup>21)</sup>. Di essi, in documenti riguardanti la zona di Modena, si lamentava «l'imperizia e l'infedeltà», la tendenza alla delinquenza e la mancanza di soggezione ai genitori<sup>22)</sup>.

Nota il Poni che altro elemento che fa capire la miseria di questi lavoratori è il fatto che essi non appaiono mai direttamente nei documenti come soggetti; la loro condizione era tanto precaria e disprezzata che nessuno si curava di parlarne.

Allo stesso modo, anche gli archivi locali sono silenziosi sull'argomento; e, come abbiamo già precisato, gli unici «fillatorij» di cui si parla sono piccoli imprenditori, forestieri in un primo tempo; in genere, si trattava di personaggi che si impegnavano direttamente anche nel lavoro di produzione, capomastri che godevano di una certa stima e, pare, di un certo benessere economico<sup>23)</sup>. La seconda metà del '600 e tutto il '700, invece, fu l'epoca dei grandi imprenditori.

I proprietari dei filatoi, col passare del tempo, tendevano ad allargare la loro sfera di interessi anche alla produzione dei velluti ed alla commer-

cializzazione degli stessi. Il fenomeno della concentrazione in poche mani delle diverse fasi produttive e commerciali si fece col passar del tempo sempre più diffuso per gli evidenti vantaggi economici che questo sistema comportava<sup>24</sup>.

Non avendo notizie dirette sulla situazione dei filatori alensi, è difficile sapere se si siano verificati episodi di lotta e di protesta nei confronti dei padroni. E' comunque probabile che gli operai dei filatoi rimanessero al di fuori di qualunque azione sociale e vivessero ai margini della società.

Anche quando incontriamo nella realtà locale le prime associazioni di mestiere e le prime proteste contro i datori di lavoro, gli *attori* in scena sono sempre vellutai; i lavoratori dei filatoi non vi compaiono mai.

Il Cobelli, che scrisse il brano seguente circa un secolo dopo i fatti qui analizzati, sembra confermare questa cattiva fama che circondava la figura del lavoratore dei filatoi.

L'arte del filatoriere è per sua natura tale da non sviluppare minimamente l'intelligenza, la quale restandosene inerte o poco meno per molti anni, finisce col lasciar crescere un uomo incapace di procurarsi in altro modo guadagno. Io non dirò che ciò succeda in tutti i filatorieri; certo è però che deve verificarsi in grandi proporzioni, poiché nella popolazione di Rovereto è tanto invalsa quest'idea, che quando si vuol dire ad un individuo che non è buono a nulla, si dice: «Te sei 'n filatori». Non so se si abbia un simile modo di dire negli altri paesi dove è estesa quest'arte: sarebbe però io credo abbastanza importante il conoscerlo<sup>25</sup>.

Per quanto riguarda i salari di questa categoria, i documenti in genere ci dicono che essi erano bassi per tutti, anche se si differenziavano a seconda della difficoltà tecnica del lavoro<sup>26</sup>.

In alcune zone essi venivano pagati a giornata, in altre, e sono le più, a cottimo; nei due casi si poteva riscontrare una notevole differenza nella qualità del lavoro, migliore naturalmente nel primo caso.

Bisogna infine anche tener conto del fatto che questa massa di salariati era sottoposta ad una continua variazione dei livelli di occupazione, in conseguenza dell'altalena continua della domanda e quindi del commercio della seta e della fluttuazione del capitale circolante. Vedremo meglio più avanti i motivi di questa situazione. Vedremo anche come la situazione fosse talmente instabile e fonte continua di disordini che furono necessari frequenti interventi della pubblica amministrazione per impedire squilibri sociali gravi e tensioni create dalla povertà e dalla disoccupazione.

*1. All'origine della vertenza: «signori mercanti» e «fabricieri de veluti».*

Se i lavoratori dei filatoi vivevano e lavoravano in modo tanto misero, senza aver coscienza della loro condizione né la possibilità di contrapporsi ai padroni, per i vellutai la situazione era diversa. Anche la loro occupazione era precaria perché sottoposta alle esigenze dei mercanti ed alle variazioni del mercato, eppure essi si opposero in maniera più compatta e decisa alle ingiuste condizioni di lavoro, sia perché favoriti da una situazione di maggiore professionalità, sia perché il loro lavoro era più importante, delicato e fonte di maggiori guadagni per il mercante-imprenditore.

Qui verranno ricostruite alcune fasi ed alcuni aspetti di queste lotte, prendendo in esame tre momenti diversi: la vertenza fra mercanti e lavoranti nella prima metà del '700; la costituzione di una società privata di fabbricanti (mercanti-imprenditori) con un regolamento che fissava soprattutto gli obblighi dei lavoranti; la costituzione dell'Arte dei Vellutai nel 1765 e la definizione di uno Statuto che sarà anche espressione delle esigenze dei lavoratori.

Il fatto che le prime notizie di contrasto ci giungano solo attraverso i documenti del '700, può essere ascritto a diversi motivi: forse, in precedenza, non erano ancora state raggiunte da parte dei lavoranti la consapevolezza e la forza numerica per potersi opporre; forse, in seguito, era mutata, diventando più favorevole ai vellutai, la situazione del mercato del lavoro.

Già nel '600 (1687) i vellutai avevano costituito una prima corporazione dell'Arte, sotto la protezione di S. Lucia, ma si trattava più che altro di una confraternita a carattere religioso, senza alcun contenuto rivendicativo.

Nel '700, invece, mentre prendevano corpo le prime lotte e controversie tra vellutai e mercanti, si tentò anche, da una parte e dall'altra, di fissare alcune norme che regolassero i rapporti di lavoro, i metodi di tessitura, i prezzi e la qualità per i diversi tipi di velluto o filato.

E' importante, prima di addentrarsi nell'argomento, conoscere bene la terminologia usata nei documenti per contrassegnare le diverse figure professionali: il **lavorante**, chiamato anche **artista** o **artiere** o **fabriciere**, era il **vellutaio**, che poteva lavorare in proprio, oppure, e questo era il caso più frequente, ricevere il lavoro dal **mercante**: quest'ultimo, a volte, era anche chiamato **fabbricante** o **padrone** semplicemente.

Si trattava di un imprenditore che forniva in genere al vellutaio tutti gli strumenti di lavoro e la materia prima, cioè il filato; anticipiamo, a



questo proposito, che nei documenti troviamo traccia della richiesta avanzata a volte dal vellutaio di potersi rifornire in proprio degli strumenti necessari.

C'era poi l'**orditore**, colui che preparava sul telaio l'ordito (fili verticali) con l'orsoio, il filo apposito.

I **garzoni** erano ragazzi e bambini che davano assistenza al telaio, portando l'acqua e imparando il mestiere. Di loro non si parla nei documenti alensi fino al 1765, quando vennero fissate nello Statuto dell'Arte le loro mansioni e le modalità del loro addestramento<sup>27)</sup>.

Prima di entrare nel vivo della controversia sorta fra mercanti e vellutai, è utile ricordare che il quadro economico in cui essi si muovono risponde alle caratteristiche del modello protoindustriale<sup>28)</sup>, pur con le correzioni che per il caso di Ala ha sviluppato la Pastori Bassetto<sup>29)</sup>.

In questo sistema economico, sono destinati a scontrarsi due mondi e due mentalità molto diversi: da un lato il mondo feudale e la mentalità del contadino-artigiano, che ha come unico obiettivo la sussistenza propria e della sua famiglia; dall'altro il mondo urbano e la mentalità del mercante-imprenditore, tesa alla ricerca dell'investimento migliore per il suo capitale e alla realizzazione del maggiore profitto.

Il mercante che possiede il capitale e lo vuole impegnare in attività produttive acquista la materia prima e gli strumenti di lavoro che servono al lavorante, controlla le diverse fasi della produzione e infine commercia il prodotto finito.

In genere, l'artigiano tessile lavora a domicilio e il mercante quindi non è costretto ad impiegare capitali in strutture fisse, con suo evidente vantaggio.

Questo gli permette anche di risparmiare sul costo della manodopera, più basso proprio perché il contadino-artigiano trae fonte di sostentamento anche dal lavoro nei campi.

I problemi maggiori che i mercanti-imprenditori devono affrontare sono inerenti al controllo del lavoro e alla disciplina del lavorante, il quale spesso, una volta raggiunto il livello di sussistenza, interrompe la sua attività al telaio.

E' per superare questo problema che i mercanti via via concentrano i telai in un'unica struttura; così possono meglio controllare sia l'artigiano che la qualità del prodotto.

La commercializzazione è prevalentemente affidata al mercante-imprenditore; quasi mai il contadino-artigiano vende direttamente il suo prodotto.

Queste, in sintesi, le caratteristiche del sistema protoindustriale.

Vediamo ora, attraverso l'analisi dei documenti alensi, se questi elementi si ritrovano in Ala, in che misura, e se sussistono anche aspetti nuovi e diversi, peculiari della realtà locale.

Nel 1732, i padroni di Ala inviarono una supplica al governo dinastia-le chiedendo provvedimenti contro i lavoratori che, con la loro scioperatezza e gli sprechi, spendevano le «mercedi» ricevute in anticipo<sup>30)</sup>.

Vediamo le interpretazioni date a questa richiesta dagli storici che se ne sono occupati.

Pare che gli artieri nostri cadessero nell'abuso dei mezzi di provvidenza, e piegassero nella scioperatezza collo scialacquamento dei propri guadagni. Un indizio di simile macchia e del conseguente indebitarsi coi padroni, è porto in un documento del 1732 nel quale [i padroni] si vollero guarentiti sulle anticipazioni fatte ai loro soggetti<sup>31)</sup>.

Sembra che gli artisti delle Fabbriche di Ala, in seguito alle alte mercedi che si vedevano corrisposte, fossero portati a sperperare i loro guadagni in spese eccessive e a darsi alla scioperatezza<sup>32)</sup>.

Il Pizzini e il Pederzoli, nonostante la distanza cronologica che li separa e i progressi della storiografia verificatisi nel frattempo, danno la stessa lettura dei fatti: aderendo oggettivamente al documento, non tengono conto di tutta una serie di variabili e di correlazioni che possono invece portarci a cogliere in modo più realistico e concreto la situazione dei vellutai.

Anche ad una prima lettura salta agli occhi la scarsa probabilità di un pagamento anticipato in contanti; quando i proclami parlavano di pagamento anticipato, si riferivano infatti alla fornitura da parte dei mercanti di strumenti di lavoro e di materia prima, il cui costo veniva poi scontato dal compenso del vellutaio. Vediamo attraverso la lettura dei documenti di avvicinarci alla realtà dei fatti.

Il 9 febbraio 1737, il Capitano dei Quattro Vicariati pubblicò un primo proclama, valido per Ala e Avio,

eseguendo la deliberazione del Illustrissimo Signor Adamo Pedroni Cavaliere del Sacro romano Impero e Governatore di questi quatro Vicariati sempre intento al maggior bene de popoli suditi...

Lo scopo dei proclami era di aumentare

il comercio tanto utile e necessario sì al publico bene, come non meno alla ragione particolare; il che procede in primo luogo nelli due Vicariati d'Ala

e d'Avio, come quelli ne' quali il traffico giornalmente s'acresse nella manipolazione di Sette, Velluti, e Felppe.

Si spera con ciò che questo commercio «possa avanzarsi, quando si levino quelli disordini, che si frappongono» al suo potenziamento<sup>33)</sup>.

I disordini che il proclama voleva togliere vennero esposti in sei capitoli. Il primo conteneva una disposizione a favore del lavorante che, si sosteneva, aveva il diritto ad una «paga conveniente, puntuale e in contanti»; perciò si comandava

che li Padroni tutti che hanno o saranno per avere Fabricieri di Felppe, o Veluti debbano puntualmente pagare ad essi loro la solita conveniente e praticata mercede per ogni braccio dello stesso Velutto e felpa, tutto in pronti contanti al corente valore di Ala sotto la penna di ducati 50.

Questo primo capitolo era l'unico a favore dei lavoranti. Gli altri elencavano i loro doveri.

Il secondo si riferiva all'obbligo da parte del lavorante di finire il lavoro iniziato e già pagato dal padrone: gli artisti dovevano trattare «li loro padroni con reciproca convenienza come di dovere» e

ogni uno de detti lavoranti che avesse anticipatamente ricevuto danaro per scontarlo con l'opera della fattura di felppe e Velutti [doveva] assolutamente osservare, ed adempire una tal convenzione ed obbligo assonto, né [poteva] mai in alcun modo o sotto qualunque pretesto, se anche volesse dire di voler esercitar un'altra arte o mestieri, absentarsi dal servizio d'un tal Padrone, se prima non l'averà intieramnete sodisfatto con tanto lavoriere, e fattura di felppe e Velutti di buona e lodevole qualità.

Nel terzo capitolo, si precisava che non era nemmeno permesso al vellutaio di affrancarsi dal debito verso il padrone col pagamento in denaro, a meno che il padrone non ne desse l'assenso. Tutto questo

per isfugire tutti quelli disordini et inconvenienze che a danno dei medesmi Padroni potrian cagionarsi dal abbandono del di loro servizio prima del seguito pagamento col mezzo di tanto lavoriere equivalente al di lui credito.

Nel quarto capitolo, si proibiva a chiunque di ricevere direttamente o indirettamente al proprio servizio i lavoranti che avessero abbandonato il loro padrone senza terminare il lavoro per cui avevano già ricevuto il materiale:

Resta interdetto di soministrarle o farle somministrare sette danari o telari

per fabricare o far fabricar Velutti o felppe, volendosi a tutto costo che li lavoranti adempischino al loro dovere nelle forme sopra descritte.

Lo scopo di queste norme, precisava il proclama, era quello di eliminare la delinquenza, ma anche di eliminare «in appresso ogni occasione di commetterla».

Nel quinto capitolo, si ribadiva che il lavorante doveva assolutamente portare a termine la pezza di velluto o felpa iniziata, «terminandola a punto in buona e lodevole forma»; in caso contrario, avrebbe dovuto «rifare al Padrone li dani, spese, et interessi».

Nell'ultimo capitolo, si precisava che le disposizioni del proclama erano valide in entrambi i Vicariati di Ala e di Avio, per evitare che qualcuno tentasse di sfuggire ad esse passando da un territorio all'altro, «mentre questo non li gioverà per isfugire le penne sopra cominate e prescritte»<sup>34)</sup>.

A questo proclama ne seguì immediatamente un secondo, del 14 febbraio dello stesso anno 1737, sempre pubblicato dal Capitano dei Quattro Vicariati, Antonio Monte, per espresso ordine del Governatore Adamo Pedroni.

Le disposizioni emanate erano ancora più severe delle prime ed erano espressione di una politica tesa da un lato a difendere il monopolio dell'attività, dall'altro a controllare la forza-lavoro, imbrigliandola in una rete di norme e doveri.

Nella premessa si precisava che lo scopo principale di qualunque disposizione era «il publico bene de sudditi nella conservazione della Negoziazione», del commercio cioè derivante dalla fabbrica di velluti e felpe, che si trovava «assai bene incaminata nelli due Vicariati d'Ala e Avio». Lo sviluppo di tale attività e «il lungo esercizio della medesima» avevano anche dato occasione a molti sudditi ed abitanti «di ben imparare l'Arte di fabricarli»; «... di modo che, abbandonando la loro Patria ove hanno apresso tal arte con altrove portarsi ad esercitarla, sarebbe inesorabile anche la loro ingratitudine verso la stessa Patria».

Era quindi per il pubblico bene che il Governatore vietava ad ogni vellutaio di allontanarsi dal luogo di origine per andare ad esercitare la sua attività in altro luogo, sotto pena di perpetuo bando. Si proibiva anche seriamente a chiunque il consigliare, dare aiuto o cooperare in qualunque modo direttamente o indirettamente alla partenza dai Vicariati di Ala e di Avio di qualsiasi vellutaio o lavorante in felpa che volesse trasferirsi in paese estero ad esercitare la propria arte<sup>35)</sup>.

Questa proibizione richiama alla mente tutta una serie di altre norme

dello stesso tenore, che avevano lo scopo di conservare il monopolio di una determinata attività e che erano molto diffuse già a partire dal medioevo, come quella, ad esempio, che il governo di Bologna aveva emanato per evitare l'esportazione della tecnologia del mulino alla bolognese<sup>36</sup>.

L'obiettivo principale, naturalmente, era quello di mantenere all'interno dei confini dei Vicariati di Ala e di Avio la conoscenza delle tecniche di lavorazione del velluto e conservare quindi alla zona il monopolio della loro fabbricazione; non era però meno importante un secondo obiettivo, quello di eliminare la possibilità da parte dei lavoratori di ricattare i loro padroni con la minaccia di abbandonarli.

Ma sono molte altre le osservazioni interessanti che si possono fare a proposito di questi proclami.

Ad esempio, il fatto che i mercanti non pagavano i vellutai in danaro contante, ma con somministrazione di vettovaglie; questo problema evidentemente non era nuovo, né il proclama servì a risolverlo: per tutto il '700, la disposizione spesso e volentieri venne disattesa, anche se ripetutamente ribadita dall'autorità, sia comunale che capitana e dinastiale, e sempre richiamata nei documenti delle associazioni di mercanti e di vellutai<sup>37</sup>.

Se i mercanti quindi continuarono per tutto il secolo ad effettuare i pagamenti in vettovaglie, è chiaramente impossibile pensare che essi anticipassero in denaro contante il pagamento del velluto.

La realtà invece era che il mercante-imprenditore, rifornendo il lavorante di materia prima, cioè filato di seta, e degli strumenti («tellari, peteni, ferri»), scontava anticipatamente il loro costo dalla paga del vellutaio. E siccome questi strumenti venivano fatti pagare molto, mentre il salario era piuttosto basso, il lavorante si ritrovava facilmente ad essere debitore del mercante.

Anzi, spesso, quest'ultimo si serviva proprio di questo credito per ricattare e trattenere al proprio servizio il lavorante, che, come vedremo meglio tra poco, tendeva soprattutto a difendere la propria libertà personale. Spunta qui il problema della contrastante mentalità di mercante e vellutaio, l'uno teso al massimo profitto e preoccupato di controllare il suo lavorante, l'altro portato a lavorare solo quanto bastasse al proprio sostentamento e a difendere la propria autonomia. Del resto, non poteva essere altrimenti, dal momento che il vellutaio non possedeva né strumenti, né materia prima, né prodotto finito e non poteva quindi godere in nessun modo di un diretto guadagno dalla vendita del prodotto finito.

Il fatto che i vellutai non avessero disponibilità di denaro liquido

costituiva inoltre una sicurezza per i mercanti, rendendo impossibile al vellutaio svincolarsi dal rapporto di lavoro col padrone; senza denaro liquido non gli era infatti possibile comperare in proprio gli strumenti necessari alla tessitura o il filato, né quindi tessere le pezze di velluto e vendere direttamente il proprio prodotto; era così impossibile anche la nascita di un mercato in piccola scala che potesse fare concorrenza al grosso mercato dell'imprenditore, abbassando i prezzi.

Può essere interessante, a riprova di quanto detto, sottolineare che effettivamente erano pochissimi i vellutai che «lavoravano in proprio»<sup>38)</sup> e che esercitavano quindi un piccolo commercio; contro costoro si scagliarono i grossi mercanti di Ala e di Avio nel 1757, lamentandosi per

li gravi disordini che con danno universale di noi Fabbricanti de Velluti procedono per motivo delle vendite al minuto al taglio che da alcuni sono state introdotte per bisogno<sup>39)</sup>.

Come vedremo, leggendo anche altri documenti, l'intervento dell'autorità all'interno di questo sistema economico assunse alcuni obiettivi precisi; la difesa del monopolio dei due Vicariati di Ala e di Avio nell'attività tessile, la definizione di una «equa mercede» per limitare così i pericoli della delinquenza e di disordini, il sostegno ai mercanti nel controllo della qualità del lavoro e della disciplina dei lavoratori.

Soprattutto al secondo proclama del 1737 i «fabricieri» (vellutai) si opposero: il giorno successivo, il pubblico «viatore» (il messo comunale di un tempo), Antonio Bisenzone, prelevò il proclama dal «solito albo in Platea Sancti Ioannis», perché, «ad istanza di molti Huomeni Lavoranti di Velutti di Ala» voleva ricavarne una copia «per potersene valere a loro vantaggio per ricorrere»<sup>40)</sup>.

I vellutai, in numero di 117<sup>41)</sup>, riunitisi per discutere le modalità di ricorso, nominarono quattro procuratori – Giovanni Battista Guarneri, Giacomo Cominelli, Giovanni Brusco e Bartolomeo Lorenzetti – che presentassero le lamentele dei vellutai al Governatore dei Quattro Vicariati, Pedroni.

Vediamo qui di seguito quali erano le motivazioni della loro protesta contro i proclami e le richieste avanzate, accompagnate da argomentazioni piuttosto ampie, precise e puntuali.

### *La «mercede»*

Al primo capitolo del proclama, riguardante la paga corrisposta dal padrone, i vellutai risposero con ben dodici punti, precisando che non

solo «le loro mercedi dovevano essere in pronti contanti, ma anche in forma giusta», in modo da corrispondere «alla qualità del lavoriere e setta»; si doveva, quindi, «a fine di levare le gare de lavoranti e de mercanti», che giornalmente nascevano per «l'ineguaglianza d'accordi», ristabilire i prezzi in vigore un tempo, naturalmente «quando le sette» fossero «d'uguale bontà». Inoltre i pagamenti, in contanti, dovevano essere effettuati ogni otto giorni, oppure entro quindici giorni dopo il ritorno dei mercanti dalle quattro fiere annuali di Bolzano, nelle quali avveniva il commercio dei velluti.

Per quanto riguardava l'ammontare della paga, a cottimo e differenziata per i vari tipi di velluto da due a dieci fili, i vellutai chiedevano che essa fosse aumentata fino a raggiungere la somma che ricevevano quando era in vigore una precedente tariffa, cioè «secondo il stile vecchio»<sup>42)</sup>.

#### *«Ingropature» e «colori fini»*

I vellutai chiedevano anche l'aumento della paga per le «ingropature sopra l'ongia», l'operazione di annodatura del filo spezzato o terminato, e per «li lavorieri de colori fini»; in questo secondo caso, chiedevano di essere anche riforniti di «due taliarole» per ogni pezza di velluto, perché la seta tinta con questi colori diventava più resistente e facilmente rovinava la lama dello strumento che serviva per tagliare il pelo del velluto: erano necessarie quindi «due taliarole per pezza a gratis, secondo il stile vecchio, per la crudezza loro che rompono il filo della taliarola»; la lavorazione di questa seta richiedeva più tempo e maggiore fatica, perché queste sete «offendono la vista»; i vellutai chiedevano inoltre il rifornimento

di tutto il bisognevole e necessario oglio per i lumi, soliti accendersi principiando dalli 8 settembre sino li 25 marzo, e così occorrendo lavorare in altri tempi [di notte] per spedizione delle commissioni a comodo de Padroni.

#### *Rimessa di una nuova pezza*

I vellutai volevano essere risarciti per il tempo impiegato per staccare dal telaio la pezza e per rimetterne un'altra dietro ordine del padrone, oppure per togliere dall'orditura la «tella abruziata [bruciata] e mescolata con setta de pello», che facilmente si «scavezza nel strigà ne lizzi et in basada»<sup>43)</sup>.

Esistevano infatti diversi tipi di seta, di grossezza e torcitura diverse; la più resistente e ritorta serviva per l'ordito, altra ad uno o due fili per la trama, altra ancora, la più sottile e fragile, che subiva solo una leggera



torsione, per il pelo del velluto<sup>44</sup>).

Stesso risarcimento pretendevano nel caso che il padrone ordinasse di avviare una nuova pezza, per il tempo impiegato per «l'ingropatura».

### *Sui «ferri» per velluti*

I lavoratori lanciavano inoltre una vera e propria accusa contro i padroni per la speculazione che essi facevano a loro danno sulla vendita dei «ferri» per lavorare i velluti; li comperavano infatti a Bolzano per troni 3.10 il mazzo e li rivendevano ai vellutai anche per 6 troni.

### *Orditura*

I vellutai volevano provvedere in proprio all'orditura della pezza, senza avvalersi dell'intervento del mercante nella scelta dell'orditore; «essendo debito de Lavoranti ordirsi pello, telle e cordoni secondo l'uso vecchio», essi chiedevano di «suplire al loro impegno o per sé o per altri di loro piacere». Evidentemente, anche in questo caso il padrone speculava, scontando dal compenso del vellutaio una cifra notevole per l'orditura della tela.

### *Misurazione della pezza*

Infine, appena terminata la pezza di velluto, sarebbe stato «dovere d'ogni Mercante farne di questa giusta misura in presenza del Lavorante col puntuale registro del numero di brazzi in credito per evitare li incorsi errori».

### *Pessima qualità delle sete*

Uno dei motivi per cui i vellutai si trovavano in difficoltà era il fatto che le sete «paesane», cioè quelle filate in Ala, erano meno pregiate di un tempo; si era infatti «introdotta usanza di dare da alcuni le sette paesane filate con minor ponti del passato e sottili», cosicché esse riuscivano «molto laboriose e difficili» da lavorare; queste sete «paesane» sottili dovevano essere tramate «come se fossero bolognese», ma non ne avevano la robustezza. Il lavoro del vellutaio risultava quindi più lungo e laborioso, perché si doveva portarlo a termine con seta più sottile e proseguiva con maggiore lentezza, anche perché più frequente era la rottura del filo. Perciò la paga che il vellutaio riceveva non era più proporzionata al lavoro svolto.

E' abbastanza evidente dalla lettura di questo elenco di «gravami» dei vellutai che la loro protesta si colloca in un momento particolare, coincidente con l'introduzione di importanti innovazioni tecnologiche; si

era evidentemente da poco introdotta la seta lavorata alla bolognese. Anche il Pizzini collega principalmente a questo motivo la richiesta di aumenti salariali da parte dei vellutai; dice infatti che essi

convenirono di accampare insieme ragioni per istringere i fabbricatori ad accordar loro più alte mercedi [...] giacché nelle sete che si davano per la tessitura s'era da poco introdotta maggior sottigliezza di filo. Il Garavetta verso il 1730 ebbe il merito di portare fra noi la finezza delle sete bolognesi, allora modello, e divulgarne facilmente la imitazione; ma il lavoro dei vellutai divenne più difficile e più lento a raggiunger la misura pei tessitori<sup>45)</sup>.

Dal momento che i filatoi di Ala erano già tutti mossi dall'acqua<sup>46)</sup>, caratteristica peculiare del mulino alla bolognese, ci si chiede quale altra innovazione possa essere stata introdotta in questi anni.

Altre due erano le caratteristiche peculiari del mulino alla bolognese: l'incannatoio meccanico e la filatura su rocchelle invece che su naspi. Il primo permetteva la meccanizzazione anche della prima operazione inerente la filatura, e cioè l'avvolgimento del filo sui naspi, che venivano poi applicati ai valichi. L'introduzione dell'incannatoio meccanico, lo abbiamo visto, sostituiva un gran numero di operaie che lavoravano a domicilio; inoltre permetteva una filatura più regolare. A dire il vero, i filati da incannare meccanicamente dovevano essere di migliore qualità già al livello di partenza, poiché sull'incannatoio meccanico era possibile lavorare solo fili uniformi e sottili. A questo proposito, il Poni riferisce che molti filatori si accorsero di ciò a proprie spese e non riuscirono all'inizio a produrre filato pregiato con l'incannatoio meccanico, per la mancanza di seta greggia adeguata<sup>47)</sup>.

Le rocchelle, l'altra caratteristica del mulino alla bolognese, avevano il vantaggio, rispetto ai naspi, di imprimere una maggiore torsione al filo durante la lavorazione e quindi di produrre filato più resistente.

Non è possibile per il momento sapere quale delle due innovazioni avesse introdotto il Garavetta ad Ala intorno al 1730, se l'incannatoio meccanico, la filatura su rocchelle, oppure entrambe. Comunque, anche ad Ala, la novità creò un certo scompiglio e scontento tra i filatori e i vellutai; il filo di seta risultò all'inizio sottile, ma non sufficientemente resistente; non solo perché, appunto, mancava la seta greggia di qualità pregiata necessaria per il nuovo tipo di lavorazione con l'incannatoio meccanico e le rocchelle, ma anche perché i filatoi che lavoravano sete «paesane», e non erano probabilmente ancora provvisti delle nuove tecnologie, volevano competere con le sete alla bolognese, producendo filato più sottile, ma non abbastanza ritorto e resistente. La peggiore

qualità della seta da lavorare finiva per danneggiare sia i mercanti che i vellutai.

Ma se questo elemento è importante per comprendere le controversie scoppiate nel 1737, non è certo l'unico motivo di una situazione di disagio e di sfruttamento dei lavoratori del velluto; è probabile anzi che esso fosse solo la classica goccia che fece traboccare il vaso.

I salari, infatti, erano già bassi, anzi calati rispetto allo «stile vecchio». Non si affronta qui il problema dell'andamento delle paghe e del perché di una loro asserita tendenza a diminuire, perché ciò richiederebbe ulteriori ricerche ed anche competenze più specifiche.

I mezzi usati dai mercanti per ottenere il massimo profitto risultano invece evidenti dai documenti e rispondono alla *logica* tipica del sistema protoindustriale: i mercanti scontavano dalla già misera «mercede» dei lavoratori tutte le spese accessorie della tessitura (per i telai, i ferri, l'orditura, l'olio...) e con gli interessi, per giunta. Spesso così i tessitori erano in debito verso il padrone già prima di iniziare il loro lavoro ed egli poteva pretendere, appoggiato anche dai pubblici proclami, il pagamento del debito con «lavorieri» e non con denaro. Di questo abbiamo la conferma nella seconda parte del documento contenente i «gravami» dei vellutai.

### *Pagamento dei debiti*

I lavoratori risposero ai successivi capitoli dei proclami dell'autorità ribadendo con tono deciso la libertà da ogni costrizione esercitata dal padrone e il diritto a svincolarsi dal debito col pagamento in denaro e a cambiare datore di lavoro; a supporto di questa affermazione portavano i seguenti motivi:

«Perché non è stata preceduta alcuna simile convenzione tra Mercanti e lavoratori» e fino ad ora non è stata «vincolata la nostra libertà sotto li gravami».

«Perché il debito fatto da alcuni lavoratori nel passato» si è originato «dalla diminuzione dei prezzi, come dalla qualità introdotta di sottili e pessime sette per le quali anno sempre lavorato con discapito e danno delle povere famiglie».

«Perché alcune volte vengono impiegati alcuni in mestieri fuori del loro dovere ne qualli perdono il tempo, perdono in conseguenza il guadagno».

«Perché siccome i Lavoranti non possono obbligare il Padrone a continuarli il somministrare lavorieri», così non è giusto che solo il vellutaio sia costretto dal padrone a continuare il lavoro, senza «nuove stipulazioni

ed accordi».

Da un lato esisteva quindi il tentativo da parte del padrone di affermare sul lavorante un controllo assoluto, che gli assicurasse il massimo profitto; dall'altro la reazione dei vellutai che, affermavano, non erano in debito a causa di una loro condotta irresponsabile, ma per motivi indipendenti dalla loro volontà; si ritenevano quindi in diritto di interrompere il rapporto di lavoro, «quando per qualche causa legittima dovessero o fossero necessitati d'assentarsi dal Padrone»; e questo poteva ad esempio accadere quando, «essendo principiata la pezza con setta in apparenza buona, s'attrovano poi nel progresso difetose [le sete] e in se stesse e per difetto del colore»; oppure quando, «dovendo ogni pezza essere rimessa anche volte col ingropadura del nuovo pello», questo non corrispondesse «alla qualità del principiato, ma fosse o difettoso o marzo».

### *Libertà dei vellutai*

Le richieste presentate dai vellutai, oltre a puntare sull'aumento del compenso economico, puntavano sulla conservazione di uno stato di libertà di cui, come asserivano, essi avevano sempre goduto in passato e che era andata perduta; nella supplica che inviarono al Governatore, insieme ai «gravami», affermavano più volte che i proclami restringevano «quella libertà nella quale e la natura stessa, e li privilegi della patria li costituirono»<sup>48)</sup>.

Ed è soprattutto contro l'ultimo capitolo, quello che maggiormente limitava la loro libertà di movimento, che i lavoratori espressero un netto rifiuto, ribadendo che se si voleva costringerli «a non partire dal Paese», allo stesso modo dovevano essere «obligati li Sign. Mercanti» a fornire «il lavorare»; e siccome questo non avveniva, anche i vellutai si sentivano «in libertà vicendevole». Concludevano chiedendo l'abolizione del secondo proclama:

Quando li Sign. Mercanti non volessero obbligarsi al mantenimento de Capituli che da Vostra Signoria Illustrissima saranno confirmati per giusti et alla continuazione del lavoriere, siamo anche noi in libertà di procurarlo altrove e tentare le nostre fortune anche sotto altro cielo col abolizione del ultimo proclama.

Si firmavano come gli «Humilissimi, Devotissimi et Obligatissimi Servi Li Lavoranti de Veluti di Ala».

Accanto al documento riportante i «gravami» dei vellutai, esiste anche una ulteriore «Notta delle dolianze che anno li lavoranti con li stessi padroni»<sup>49)</sup>: il linguaggio usato, ricco di caratteristiche espressioni dialettali e di

modi di dire popolari, l'esposizione disordinata delle lamentele ci fanno pensare che si tratti di una prima stesura del documento, compilata dagli stessi vellutai. Rispetto al documento ufficiale inviato al Governatore, esso contiene alcune varianti, interessanti ai fini della nostra ricerca, perché aggiunge qualche osservazione più immediata e spontanea e qualche notizia più genuina sui rapporti di lavoro tra mercanti e vellutai.

Il problema della pessima qualità delle sete, «sutile e poco torte», veniva motivato con il fatto che «li signori merchanti hanno comandato ali filatori che tengano di ponti di mancho»; ma, si precisava, «non si sa se sia stato chapricio de filatori». Evidentemente i vellutai si riferivano alle nuove tecniche di lavorazione della seta introdotte nella filatura dal signor Garavetta e – come vedremo – imitate con esito negativo da altri filatori.

Anche il filo che serviva per ordire «li cordoni», cioè la cimosa, veniva fatto «con li vancaroli di seda sotila», mentre un tempo si faceva un filo resistente appositamente per questo scopo. Spesso, inoltre, i mercanti usavano la seta da pelo, quella destinata alla lavorazione del velluto, nella tela, «e questo tuto in dano de poveri lavoranti che quando vi è di questa setta mescholata, questa chrepa perché sono più debole e sottile»; così che «quando li poveri lavoranti lavorano non po fare uno dito de veluto, si schavezano nel strigà et nei lizi et in basada».

Da questa «Notta» è possibile avere qualche particolare in più anche a proposito della peggiore qualità del filato. I vellutai affermavano che, dopo che il signor Garavetta aveva introdotto «le sede bolognese», quelli che mantenevano le «sede paesane», «vedendo che li Velluti di seda Bolognese» erano «di poco peso», avevano ridotto anche quelle «paesane» «all'isteso termine», ma non evidentemente alla stessa robustezza; tutto ciò con grave danno dei lavoranti, che si trovavano, come abbiamo visto, a lavorare con filato sottile, poco torto e scarsamente resistente, che rendeva il lavoro pigro e di cattiva qualità.

Nella «Notta» seguiva poi una «dolianza» che non comparirà nel documento definitivo: si trattava di una vera e propria operazione di speculazione monetaria effettuata dai mercanti, i quali acquistavano valuta (zecchini e «ongari») a Bolzano e la rivendevano (in troni e carantani) a prezzo maggiorato ai vellutai di Ala.

...li Signori Mercanti ritiravano li cechini [zecchini] in Bolzano per troni 21.10, dico troni vinti uno e carantani dieci e a li Laoranti li davano a troni venti due e mezzo, dico troni 22,10. Di più li ongari li tiravano in Bolzano per troni vinti e carantani dieci dico e alli Lavoranti li davano per vinti uno

e mezzo dico e delli deti ori [zecchini e ongari d'oro] avemo deschapitato soldi 10 per cadauno oro e arquanti anni ne avemo deschapitati<sup>50)</sup>.

Quindi, concludevano i vellutai, se qualcuno di loro aveva dei debiti verso il padrone, eccone qui evidenti le cause; era giusto pertanto che essi, indebitati a causa di questi danni subiti per colpa dei mercanti, potessero «dare li suoi dinari» e «andar a servir chi li piace», ribadendo di voler prestare la loro opera senza essere «ristretti», obbligati a stare per forza presso un padrone.

## 2. La risposta dei «signori merchanti» ai vellutai.

### *La nascita della prima società privata di mercanti-imprenditori.*

I mercanti, in tempi brevi, inviarono la loro risposta ai «fabricieri» di velluti<sup>51)</sup>; il suo tenore era tale da scoraggiare i vellutai, che, come vedremo, subito dopo decisero di ricorrere alla mediazione di due rappresentanti delle parti<sup>52)</sup>.

I mercanti contestarono la veridicità di alcune dichiarazioni dei vellutai riguardanti le mercedi e affermarono anzi l'opportunità di operare qualche ribasso sulle tariffe corrisposte, motivandolo con la migliore qualità delle sete rispetto ad un tempo, la loro maggiore sottigliezza e robustezza e la facilità quindi di lavorarle, insistendo spesso sulla incompetenza, la malizia, l'inavvertenza, la negligenza dei lavoratori.

Concludevano il loro documento affermando che la stessa evidenza dei fatti dimostrava che i vellutai avevano torto: infatti molti di essi erano riusciti ad arricchirsi con questo lavoro, a differenza di altri; e siccome questo succedeva solo ad alcuni e non ad altri, ciò non poteva che derivare «da qualche sregolato modo di vivere»<sup>53)</sup>.

Intanto, il 18 febbraio 1737, il Governatore, sentiti i rappresentanti dei vellutai, sospese la validità del primo proclama, il meno gravoso in attesa che la situazione si chiarisse<sup>54)</sup>.

Vediamo in dettaglio quali erano le precisazioni dei mercanti, a proposito di mercedi e di organizzazione del lavoro<sup>55)</sup>.

### *Sulle mercedi*

I padroni affermavano che il velluto a tre peli era «sempre stato pagato, per tutto il secolo corrente e oltre, troni 3.5 per ogni braccio, con l'obbligo da parte del lavorante di pagare tutta l'orditura e di rifornirsi della metà dell'oglio»; solo in occasione di «premurose fatture», di lavori

urgenti cioè, i mercanti avevano dato l'altra metà dell'olio da illuminazione; ma non intendevano più somministrarlo, essendo questa un'incombenza del lavorante. Inoltre avrebbero pagato solo tre troni per il velluto a tre peli, «con total disgravio del lavorante dall'orditura et oglio»; anzi i mercanti ritenevano che tale paga dovesse essere ulteriormente diminuita, poiché da circa vent'anni era calata anche la quantità della seta da utilizzare nella fabbricazione della pezza.

Tale diminuzione si riteneva giusta anche rispetto ai prezzi praticati «nei circonvicini paesi»; in Avio, infatti, era in uso pagare solo tre troni, per di più «con totale aggravio del lavorante di ponervi tutto l'olio, pagare tutta l'orditura, e ponervi inoltre il telaro con tutti li suoi utensili, rimesse e peteni». Ad Avio, poi, la manifattura veniva controllata da un perito e se non la si ritrovava «di perfezione», veniva diminuita anche la paga «a proporzione del danno».

Per il velluto a quattro e cinque peli, i mercanti accordavano un aumento nella misura di un «traiero» [5 carantani] in più per ogni pelo. Infine, proponevano un ribasso della paga dei velluti fabbricati con otto licci; mentre un tempo, infatti, essi venivano fabbricati con dieci licci ed erano pagati troni 3.15, attualmente essi erano portati a termine «con minor peso ancora di circa 25 libbre [...] essendo stata ridotta l'arte a maggior perfezione»; i mercanti erano del parere che fosse ormai «sopra-bondante la mercede di troni 3.15».

### *Sete forestiere e bolognesi*

Per quanto riguardava poi le sete «Bolognesi e forestiere», i mercanti risposero che, se all'inizio era stata accordata la mercede di quattro troni al braccio, ciò era accaduto perché allora la seta era a due fili e mal torta; ma, essendo poi diventata «a tre cavi e ben torta et in conseguenza più grossa della prima e facile [...] al lavoricio», la mercede che allora si pagava di troni 3.10 per ogni braccio di velluto a tre peli era assai «conveniente e proporcionata alla qualità di essa seta». E questo era dimostrato concretamente dall'esperienza di tutti quei lavoranti che «doverosamente impiegavano l'opera sua».

### *Orditura*

I mercanti affermavano di voler affidare la loro seta da lavorare solo a chi ad essi pareva e piaceva. Quindi non accettavano che i vellutai provvedessero da soli o per mezzo di altri di loro scelta alla orditura di «pello, tele e cordoni».



### *Velluti di colori fini*

Precisavano che la lavorazione di velluto di colori fini era sempre stata pagata in misura maggiore («un traiero in più»). Per quanto riguardava il danno derivato dal taglio del primo «mestiere» della pezza di velluto per ricominciare con un altro colore, i mercanti avevano sempre pagato l'«ingropatura» e accordavano ciò anche per il futuro.

I mercanti promettevano pure che avrebbero risarcito al vellutaio il danno derivato da difetti della seta tinta e dell'orditura o dalla mancanza del filo per la continuazione del lavoro, purché esso fosse «da due giurati periti conosciuto»<sup>56</sup>. Ma escludevano anche che ciò potesse accadere, dal momento che ormai «l'arte di tintore [era] ridotta a perfezione»; cessava quindi per forza «ogni pretesa de lavoranti rispetto all'abbruciatura della setta».

### *Per le «ingropature» e per il taglio della pezza*

Per l'operazione di annodatura del filo i mercanti non intendevano più pagare alcunché; essi non avevano mai pagato più di due troni per le «ingropature» e, se l'avevano fatto, era stato solo per «pura cortesia», perché questa incombenza rientrava nel normale lavoro del vellutaio. Nemmeno per il tempo impiegato dai vellutai nel taglio e nella rimessa di una nuova pezza intendevano risarcire i vellutai, e del resto non l'avevano mai fatto; anzi, ritenevano giusto che fosse il lavorante a risarcire il padrone, perché ciò succedeva «per lo più [...] per malizia, o per negligenza del lavorante».

### *Misurazione della pezza*

I mercanti accordavano che, appena terminata la pezza, si dovesse farne subito la misurazione, alla presenza del vellutaio e di un perito e registrare il numero dei bracci in credito, per evitare errori come nel passato.

### *Assistenza a dar acqua*

Per «l'assistenza a dar acqua» rispondevano che questa operazione era a carico del vellutaio. Se in passato i lavoranti avevano «assistito a dare l'acqua ai velluti», essi erano anche stati «riconosciuti colla cibaria». I mercanti precisavano che in futuro non avrebbero obbligato nessuno a questo lavoro, ma tutti avrebbero dovuto «assistere a dar acqua» al proprio velluto.

### *Qualità delle sete*

I padroni si scagionavano riguardo alla qualità pessima della seta, affermando che essi avevano sempre pagato «al filatorio la solita et antica mercede», pretendendo che la seta venisse lavorata «di perfezione per l'occorrente bisogno della perfezione del drappo».

### *Ferri per velluti*

I mercanti accordavano che i vellutai comperassero da sé i ferri per la lavorazione della pezza di velluto, salvo però che essi fossero di buona qualità e di «aggradimento» del padrone; in caso contrario, il lavorante avrebbe dovuto pagare il danno derivato dall'uso di strumenti imperfetti.

In ogni altro caso di lavorazione imperfetta del drappo di seta, i mercanti pretendevano che venisse loro rimborsato il danno, che «per causa di loro [dei vellutai] negligenza, inavvertenza o pur malizia venisse apportato, sì in non fabbricare il drappo di perfezione, come il non terminare il drappo al dovuto tempo»; tale tempo era «da computarsi in un braccio per cadaun giorno».

### *Forme assistenziali*

Dalla risposta dei mercanti, veniamo a conoscenza di altri particolari riguardanti forme assistenziali, cui i lavoranti non avevano accennato nelle loro richieste; sembra più che altro si trattasse di una forma di paternalistica condiscendenza, non stipulata con accordi precisi, ma affidata tutta alla bontà d'animo dei mercanti ed alla situazione contingente; infatti, essi affermavano nella loro risposta ai vellutai di non essere più disposti a sborsare la somma che in passato davano alla famiglia, in caso di morte del lavorante; i quindici soldi, invece, avrebbero dovuto in seguito essere versati da parte di ogni lavorante alla morte di «cadaun velludaro».

Infine, i mercanti non intendevano più pagare ai lavoranti il pasto di Carnevale e quello del giorno della commemorazione dei morti, come era stata consuetudine per il passato.

### *Forma dei pagamenti*

I padroni assicuravano che avrebbero pagato secondo le richieste fatte dai vellutai e secondo i proclami emanati dalla pubblica autorità, in denaro e non in vettovaglie, «di otto in otto giorni, in moneta corrente di Ala al giusto peso»; e il saldo dei conti sarebbe avvenuto entro quindici giorni dopo il ritorno da ognuna delle quattro fiere di Bolzano<sup>57)</sup>.

### *Debiti del lavorante*

I mercanti sottolineavano che, come era giusto che i lavoratori fossero regolarmente pagati, era pure «incontrastabile» che gli stessi pagassero il loro debito verso i padroni «con tanti lavorieri di Velluti» quanti erano i loro debiti, poiché a questo unico scopo i padroni anticipavano del denaro ai loro lavoratori, «restando [...] in disborso senza corrispondenza d'interesse». Si parla qui chiaramente di denaro anticipato, ma abbiamo visto che si doveva trattare del costo degli attrezzi dati in uso al vellutaio e diffalcati dalla sua paga.

Viene comunque riaffermato il dovere del lavorante di pagare il debito contratto col padrone con il lavoro e ribadita l'impossibilità di liberarsene col pagamento in denaro.

I mercanti, a questo proposito, affermavano che le norme contenute nel primo proclama e riguardanti la proibizione di abbandonare il proprio datore di lavoro prima di aver pagato il debito, erano «in tutto e per tutto uniformi al giusto», «vincolate dalla disposizione della legge e della ragione» e «promulgate a regola di buon governo»; richiedevano perciò «una perpetua ed inviolata osservanza».

L'analisi di questi due documenti – l'elenco dei «gravami» presentati dai vellutai contro i mercanti e la risposta di questi ultimi – illumina in modo chiaro e definitivo sulla parzialità e la distorsione di ogni interpretazione celebrativa e moralistica che in passato è stata data del periodo delle sete e dei velluti ad Ala e di ogni visione idilliaca a proposito delle condizioni di vita e di lavoro dei vellutai. Se è vero, da un lato, che fu per Ala un periodo di grande sviluppo economico e di ricchezza, non è però realistico pensare che si trattasse di un'epoca d'oro anche dal punto di vista sociale; non è possibile credere ad una società ordinata e felice, in cui le parti collaborassero in perfetto accordo.

Anzi, si profila una società caratterizzata da forti squilibri sociali e da grossi sconvolgimenti a livello comunitario e familiare.

In questa sede, ci si sofferma soltanto su un aspetto particolare, tralasciando tutti gli altri elementi che caratterizzarono il periodo delle sete e dei velluti ad Ala e che sono molteplici; essi richiederebbero un'osservazione da diversi punti di vista, a diverse profondità e con competenze che vanno spesso al di là di quelle di una singola disciplina.

Per mettere a punto un quadro complessivo più esauriente e completo, andrebbe inoltre ulteriormente approfondita l'indagine d'archivio a livello locale, in diverse direzioni.

Precisato ciò e volendo tracciare delle conclusioni, anche se a livello

embrionale e in attesa di successivi approfondimenti e verifiche, è oltremodo indicativo il riferirsi ad un modello e alle chiavi di lettura che esso ci offre.

E' evidente che il quadro in cui i fatti esaminati si inseriscono è effettivamente quello della protoindustria, all'interno del quale si scontrano continuamente le due *logiche* del mercante e del vellutaio, il primo teso al profitto, il secondo preoccupato più che altro di sopravvivere nel modo migliore possibile, che significa per lui non solo una paga sufficiente, ma anche e forse soprattutto la libertà personale.

Abbiamo visto nei due documenti che il vellutaio lamentava l'irregolarità nei pagamenti, la crescente difficoltà del lavoro, la mancanza della libertà che un tempo godeva e che gli era garantita dalla consuetudine e dagli stessi privilegi<sup>58</sup>.

Il mercante aveva come obiettivo principale il profitto ed il risparmio sul costo del lavoro; rientrava quindi in questa *logica* l'irregolarità nel pagamento delle mercedi, di cui molti padroni si rendono responsabili per tutto il '700. Per molti decenni si protrassero a questo proposito le lamentele dei vellutai e le prese di posizione dell'autorità, che tentava di far rispettare l'obbligo, stabilito dai proclami, di pagare in contanti e non in vettovaglie.

Nel marzo 1746, intervenne il Consiglio Civico proibendo ai mercanti di pagare «le mercedi con cibaria e vettovaglie, e a caro prezzo per giunta»<sup>59</sup>. Il Consiglio fu nuovamente costretto ad intervenire, «alzando la voce per togliere il disordine dannoso agli artieri»<sup>60</sup>, e a chiedere un nuovo proclama, che in effetti venne emanato nel marzo 1757 dalla contessa di Castelbarco, reggente per il figlio. In esso, furono richiamate le precedenti disposizioni e si ribadì la proibizione di pagare in vettovaglie; il nuovo proclama fissava anche le «mercedi» non solo per le varie forme di velluto, ma per le felpe, la filatura dei vari tipi di filato, l'incannatura a mano e meccanica<sup>61</sup>.

Nonostante ciò, il «vergognoso abuso» dei commercianti evidentemente continuò; nel 1765, infatti, i vellutai, mentre dichiaravano «di voler omninamente e fedelmente osservare tutte le sagge ordinazioni Decreti e rescritti, non solo della Dinastia Castrobarcense Padrona, ma ancora le provvigioni e Proclami fatti pubblicare ad istanza della Magnifica Comunità di Ala», auspicavano nello stesso tempo che le stesse norme fossero osservate ed eseguite dai mercanti<sup>62</sup>.

E, ancora, l'abitudine non doveva essere perduta nel 1778, se in quell'anno, nel Regolamento della Società Grisi e Compagni, si ripeteva che gli associati dovevano osservare i proclami a proposito delle mercedi, che dovevano essere pagate in contanti e non «in grassine, merci e altra

robba»; si ribadiva quella norma, per «chiudere ogni adito ad ogni impostura e diceria della Gente».

I mercanti, dal canto loro, scagliavano reiterate lamentele contro la «scioperatezza e la tendenza alla dissipazione», la «malizia» e la «inavvertenza» dei vellutai. La loro *logica* imprenditoriale mal si accordava con quella del lavoratore. L'investimento di denaro nella trattura, filatura e tessitura, il commercio del velluto erano tutte operazioni che dovevano essere il più fruttuose possibile; per questo, il mercante puntava in tutte le diverse fasi della lavorazione al maggiore risparmio e al recupero del capitale investito.

Il costo degli attrezzi che egli dava in uso al vellutaio, dal telaio ai ferri, veniva quindi sopravvalutato e scalato dalla retribuzione. Da un lato egli si lamentava di essere costretto a questo anticipo di capitale, dall'altro non vedeva di buon occhio la possibilità che il lavorante si rifornisse da solo degli strumenti di lavoro. Il suo comportamento era solo apparentemente contraddittorio: egli, infatti, in questo caso veniva a perdere una grossa fonte di entrate. Così ricattava il lavorante, minacciando la pretesa del pagamento dei danni, in caso di difetti della pezza attribuibili a ferri e strumenti non perfetti. E' probabile che nessun lavorante fosse disposto a correre questo rischio.

Dalla risposta dei mercanti ai «gravami», è chiaro che essi erano propensi a non attribuire a se stessi alcuna responsabilità per eventuali danni della pezza: in ogni caso di imperfezione, la colpa doveva essere esclusivamente dei lavoranti. Se la seta era di pessima qualità, la responsabilità era certamente dei filatori; i mercanti avevano sempre pagato la solita «mercede» e pretendevano la qualità e la perfezione. Se la pezza aveva qualche imperfezione o non veniva terminata in tempo, non dipendeva quindi dalla qualità del filo di seta, né da bruciature causate dal tintore; dipendeva esclusivamente dalla negligenza del vellutaio.

La posizione economica e sociale del mercante-imprenditore era talmente forte, del resto, da non temere le rivendicazioni dei vellutai e tendeva ad aumentare, almeno per tutta la prima metà del XVIII secolo; a ciò contribuiva in grande misura anche la sua attività finanziaria, che egli conduceva parallelamente alla produzione e al commercio, costituendo i primi banchi di prestito e pegno.

Il vellutaio stava su posizioni opposte: non aveva una mentalità imprenditoriale ed era spesso motivato a lavorare solo in quanto doveva soddisfare le sue esigenze di sopravvivenza, con la stessa *logica* con la quale il contadino coltivava quel tanto che bastava per sé e per la sua famiglia<sup>63</sup>. Pagato poco e in vettovaglie, non traeva diretto beneficio

dall'attività produttiva-commerciale, viveva in condizioni precarie ed era spesso negligente e «involupato in abbominevoli vizi», come affermavano i documenti che vedremo tra poco. Se è vero che queste dichiarazioni venivano da parte padronale e potevano essere quindi poco obiettive, è anche probabile che la verità non fosse poi tanto diversa.

Per comprendere più a fondo le reali condizioni di vita e di lavoro dei vellutai, sarebbe interessante, tra l'altro, chiarire il problema del pagamento dei debiti da parte dei lavoratori; essi insistettero più volte nella richiesta di potersi liberare dal rapporto di lavoro con il loro padrone, pagando il debito contratto con denaro contante, anziché con il lavoro. Disponevano quindi di una certa liquidità? La cosa era improbabile, se gli stessi documenti ci riferiscono come fossero frequenti i pagamenti in vettovaglie, anziché in contanti. Il problema si potrebbe spiegare quindi solo supponendo una forte domanda di manodopera da parte dei mercanti e l'assunzione da parte loro del debito, pur di liberare il vellutaio dal legame con il precedente padrone.

Il tutto si inserirebbe a perfezione in una congiuntura caratterizzata da una fase di notevole espansione economica e di grande richiesta commerciale, accompagnata da una forte domanda di lavoro da parte dei mercanti e da un conseguente aumento delle rivendicazioni dei lavoratori. Gli avvenimenti del 1737 – l'accendersi cioè della controversia tra vellutai e mercanti – troverebbero in questo contesto adeguata collocazione e spiegazione; anche l'incremento demografico che si registrò ad Ala in quegli anni ed un contemporaneo e progressivo aumento dei lavoratori del settore dei velluti sono fattori che ben si inseriscono nel contesto<sup>64</sup>. Una forte domanda di manodopera da parte padronale, e quindi una situazione di relativo vantaggio per i vellutai nel 1737, sarebbe confermata dalla dibattuta questione dell'obbligo di terminare la pezza di velluto, obbligo di recente introduzione, resosi necessario per affrontare nuovi «disordini» tra i vellutai e i padroni; tali «disordini» consistevano evidentemente nella tendenza dei lavoratori, resa possibile da una fase di espansione economica e da una conseguente loro maggiore forza contrattuale, ad interrompere il rapporto di lavoro in corso, per seguire prospettive di maggiore guadagno presso altri padroni o magari in altre località.

Il mercante difficilmente poteva far fronte a questo problema, in assenza di una regolamentazione che impedisse la riassunzione del vellutaio da parte di altro padrone in caso di licenziamento. Egli trovò così la soluzione spicciola al problema, nell'uso del ricatto del debito e del pagamento «in lavorieri», per trattenere presso di sé il lavorante.

Ma la soluzione vera consisteva nella associazione dei mercanti e

nella istituzione di regolamenti e norme comuni a tutti. In effetti, la stessa vertenza del 1737, lungi dall'essere momento di concessioni economiche ai lavoratori, diventò occasione per i mercanti di rafforzare la propria posizione consolidando i legami di categoria; un vero *boomerang* per i vellutai, che si ritrovarono ad affrontare una posizione peggiore, sia dal punto di vista salariale che da quello della libertà personale e del rapporto col padrone.

Anche la normativa emanata dalla pubblica autorità venne in aiuto ai mercanti-imprenditori; i proclami del febbraio 1737, ad esempio, come abbiamo visto, trovarono una risposta al problema, attraverso la proibizione di assumere lavoratori debitori verso altri mercanti.

Questa evoluzione verso una fase di maggiore restrizione e controllo del lavoro e della vita dei vellutai veniva percepita con preoccupazione da questi ultimi e sottolineata spesso nelle loro «dolianze», in cui facevano riferimento continuo ad uno «stile vecchio», ad un periodo passato, in cui le paghe erano più alte ed essi godevano di un trattamento migliore; in particolare, rimpiangevano la maggiore libertà di un tempo.

Nel corso del '700, i padroni tentarono più volte, e spesso con esito positivo, di associarsi, non solo a scopi economici, ma anche per un'esigenza forte di controllo della manodopera<sup>65</sup>. Le società di fabbricanti e commercianti di sete e velluti avevano lo scopo non solo di controllare la qualità della produzione, di ridurre i costi delle spedizioni, di controllare la qualità dei velluti, ma anche di difendere i privilegi della categoria, di fare fronte comune alle richieste dei vellutai, di tenere sotto controllo e disciplinare la forza-lavoro.

Altro obiettivo di questa unione dei produttori dei Vicariati di Ala e di Avio era naturalmente la necessità di non perdere il monopolio della fabbricazione dei velluti e di non permettere la nascita di pericolosi concorrenti. Esigenza, questa, sentita naturalmente anche dagli stessi organi governativi, i quali sancirono nei proclami la proibizione di espatriare.

Ma vediamo come proseguì la controversia tra vellutai e mercanti. Come già accennato, il 18 febbraio 1737 il Governatore Pedroni decise di sospendere la validità del primo proclama, in attesa che si chiarissero le questioni sollevate dai lavoratori.

I vellutai puntavano soprattutto alla sospensione del secondo proclama, quello più direttamente lesivo della loro libertà, e attendevano comunque in ogni caso una risposta ai «gravami» presentati. Furono però costretti molto presto a constatare che i mercanti non avevano alcuna intenzione di cedere di fronte alle loro richieste; nella risposta dell'11 marzo «sopra li avanzati gravami», infatti, essi non fecero concessioni di



sorta, tranne «alcuni cappi di già da medesmi accordati», ma soprattutto richiesero «prove», o tempo «per ben discuterli» [i gravami]<sup>66)</sup>.

Forse delusi nelle speranze di ottenere qualche vantaggio, forse constatando che la controversia, invece che migliorare la situazione rischiava di peggiorarla, i vellutai decisero di «minorare il tedio» che la lunghezza della controversia con «successivi continuati ricorsi e nuove proposte» avrebbe portato alla «benigna pazienza» del Governatore; non ultima fu la considerazione delle «gravose spese» cui sarebbero andati incontro i «poveri suplicanti»; pochi giorni dopo aver ricevuto la risposta dei mercanti, dichiararono quindi di rimettersi al giudizio di due «benevisi soggetti» rappresentanti delle due parti che, con la mediazione dello stesso Governatore, trovassero un accordo sui vari problemi in discussione.

Il Governatore Pedroni, dato che il «negotium» esigeva «notitias et informationes non modicas», provide a nominare, il 16 marzo 1737, i due procuratori nelle persone del signor Domenico Pizzini di Hochenbrunn, per la parte dei vellutai, e del signor Mauro Gresta, per la parte dei mercanti<sup>67)</sup>; essi, sentite congiuntamente le ragioni dei contendenti, avrebbero cercato di definire la questione «pro eorum honestate animo in publicum propriae Patriae bonum».

Sappiamo dal Pizzini che a maggio non s'era ancora raggiunto un accordo tra le parti. Anzi, è certo che la controversia continuò ancora per molti anni, anche con l'intervento, nel 1741, del Consiglio Civico di Ala, per determinare il «limite equo delle mercedi» ai lavoratori per le varie lavorazioni<sup>68)</sup>.

Ed anche lo «scandaloso danno»<sup>69)</sup> del pagamento in vettovaglie si ripeté nel tempo, come abbiamo già visto, nonostante il Consiglio Civico alzasse «la voce per togliere il disordine dannoso agli artieri»<sup>70)</sup> e l'autorità dinastiale emanasse nuovi proclami.

I documenti fin qui presi in considerazione ci hanno già tracciato un quadro piuttosto negativo dei vellutai.

E' difficile dire quale fosse la reale situazione, ma forse ci possiamo avvicinare alla realtà mettendo a confronto due documenti, molto diversi tra loro nello spirito di fondo e nelle soluzioni prospettate.

Si tratta del Regolamento del Negozio Patrizi e Compagni, stilato nel 1757, e dello Statuto dell'Arte dei Vellutai del 1765<sup>71)</sup>.

A questo proposito, è bene precisare che non sempre c'è stata chiarezza nella distinzione fra il regolamento delle società dei mercanti e quello delle associazioni degli artisti, sia per la somiglianza del linguaggio

usato (infatti, anche il Regolamento del Negozio Patrizi e Compagni viene chiamato *Capitoli dell'Arte dei vellutari*), sia per la confusione fatta tra i due diversi tipi di organismi. L'argomento, comunque, non è mai stato affrontato con l'obiettivo di fare chiarezza nell'ambito dei rapporti fra padroni e vellutai.

Ad una lettura più attenta, in verità, i due documenti evidenziano notevoli differenze, se non nel linguaggio, senz'altro nella mentalità che ne sta alla base e che emerge evidente ad una analisi più critica.

Vediamo qui di presentare a linee generali i due organismi e di mettere a confronto per ora solo quegli aspetti che riguardano il controllo del lavoro ed i rapporti fra vellutai e padroni, tralasciando gli aspetti economici e amministrativi.

Il Negozio Patrizi e Compagni venne costituito nel 1757 con la prima denominazione di Negozio Direttori e Compagni; costituiva un primo tentativo da parte padronale di creare una vera e propria corporazione, non solo con scopi di controllo sulla produzione della seta e del velluto, sulla qualità del prodotto, sui sistemi di lavorazione e la determinazione dei prezzi, ma anche con l'obiettivo di definire una serie di norme per il controllo della manodopera. La nuova società regolamentava i rapporti di lavoro fissando nei *Capitoli dell'Arte dei vellutari* i doveri dei lavoratori.

Rispetto ai proclami emanati dall'autorità, che già conosciamo, questi capitoli contenevano norme più severe ed erano caratterizzati da un linguaggio molto più esplicito e duro nei confronti dei vellutai. Le norme di disciplina erano esposte in sei punti, cinque dei quali riguardavano i doveri dei vellutai, l'ultimo ribadiva la proibizione ai mercanti di effettuare pagamenti in vettovaglie. Essi meritano di essere letti quasi integralmente perché ci forniscono nuovi dati sulla realtà sociale di Ala, ed in particolare sulle abitudini di vita dei vellutai, che erano spesso, come si diceva nel documento, «di pocco timor di Dio», di scarso senso di responsabilità sul lavoro e bisognosi quindi di un controllo stretto da parte del padrone.

### *Sull'obbligo del vellutaio di lavorare con coscienza*

Che cadaun manifattore de velluti sii tenuto lavorare il drappo con tutta attenzione e coscienza [...] affinché il velluto rieschi della bramata qualità e perfezione; casoché il manifattore lavorasse alla spensierata o con mancamenti e che il velluto non fosse riconosciuto dalli deputati della società per robba perfetta [...] sarà il lavorante obbligato senza alcuna condizione di compensare al suo padrone il danno sofferto; e acciò che non naschino dispute fra il fabricante e il manifattore del velluto, quest'ultimo sarà chiamato dai deputati a riconoscere la sua pezza di velluto...

Se il lavorante non pagherà l'eventuale danno arrecato, «sarà debito del padrone di subito farlo dimettere e licenziare da qualunque lavoro di velluti et inhibito ad altri fabbricanti de 4 Vicariati d'impiegarlo nel Lavoro di Veluti né a solo, né in compagnia», cioè in società.

*Sull'assunzione di garzoni*

L'assunzione di garzoni da parte dei «manifattori» doveva avvenire solo con il consenso dei padroni e dei direttori della società; i garzoni potevano essere assunti solo se residenti nei Quattro Vicariati e dovevano essere preferiti i figli dei lavoratori.

Nessun garzone poteva essere «abbilitato al Telaro», né assunto direttamente come lavorante, se non dopo essere stato sottoposto da parte dei deputati dell'Arte a prove per scoprirne «abilità e cognizioni», come era usanza fare in altri paesi.

«E trovandolo ben istruito e capace di ben tenersi all'ordine il mestiere per lavorare velluti a tutta perfezione», potrà essere impiegato da uno dei fabbricanti associati; altrimenti non «doverà assolutamente essere adpresso al Telaro».

*Contro lo «strapazzo» degli attrezzi*

Si prevedevano a questo proposito due forme di contratto con il vellutaio; nel primo caso, il mercante riforniva il lavorante degli attrezzi necessari, scontando però il loro costo un tanto al braccio e pagando secondo quanto stabilivano i proclami; nel secondo caso, era il vellutaio che si procurava da solo tutti gli attrezzi necessari, dal telaio ai ferri per i velluti, e veniva pagato per ogni braccio due soldi in più rispetto ai prezzi fissati.

Per scansare [...] l'incredibile strapazzo che certi lavoratori fanno senza riguardi di coscienza ed onestà delli attrezzi neccessarii per fabricare veluti di raggione de Padroni Fabbricanti, i quali somministrano ai lavoratori tutto il bisognevole non mai per debito ma per pura cortesia, intendono parte dei medesmi padroni di non più contribuire ai Lavoranti Attrezzo alcuno per fabricar veluto, come ciò viene praticato in altri paesi in fabbriche di qualunque sorte di Drappo esser si sii, a solo fine di stimolare i Lavoranti impazienti et inconscienciosi ad avere più amore alli neccessarii Attrezzi di loro ragione...

I padroni che continueranno invece a «somministrare»

anco in avvenire li occorrenti attrezzi come in passato, pagheranno le mercedi sul piede dei Proclami publicatisi di ordine di S. E. Conte di Castel Barco nostro Padrone.

E quelli fabbricanti non volessen soggiacere all'incomodo di fornire ai

Lavoranti tutti i bisognevoli ordigni per fabricar veluti, averanno i Lavoranti obbligo di provvedersi tutto il necessario di buona qualità e di gradimento dei Padroni; e se per mancanza di denaro, non potessero da loro stessi provvedersi tali Attrezzi, sarà permesso ai Padroni di somministrare ai Lavoranti tutti gli neccessarii attrezzi, purché siano perfetti, da scontare un tanto al brazio secondo che conveniranno fra loro; ma per il prezzo non dovranno esser contati dal Padrone più di quello che sarà la giusta stima da farsi fra essi col mezzo de periti, dipendendo anche dalli stessi attrezzi la perfezione del Drappo. E per questo effetto i Signori Fabbricanti che non vogliono più contribuire ai Lavoranti li Attrezzi per fabricar Veluti, si sottomettono di buona voglia a passare la mercede de Veluti ai Lavoranti soldi due in più per cadaun brazzo del prezzo stabilito nelli Proclami di S. E. già pubblicati.

### *Sui «vizi abominevoli» dei vellutai*

Dal contenuto di questo capitolo, è possibile comprendere quali fossero i «vizi» di cui i vellutai venivano accusati.

E come che molti lavoranti – oltre essere di pocco timor di Dio datore d'ogni bene – sono invilupati in abominevoli vizi, in particolarità di giochi ed ostaria, con notabile pregiudizio non solo di lor conscienze ma eziandio di lor famiglie, così sarà cura e premura d'ogni fabricante far vigilare che i suoi velutari vivino da buoni cristiani timorati di Dio, e che non consumino le loro Mercedi in giochi, Ostarie, ovvero in altre guise pregiudiciali alle loro famiglie. E caso che ciascun Lavorante non vivesse nel Santo Timor di Dio o dizzipasse le sue mercedi in giochi, o ostaria, o maltrattasse la sua povera famiglia di vito o di percosse come da molti in passato è stato praticato, sarà obbligo del Padrone di liberarsi da tali viziosi Lavoranti, e proibito alli altri fabricanti d'impiegarlo, né direttamente, né indirettamente nel lavoro de veluti, per non avere noi fabricanti a tirarci adosso per causa de medesmi Lavoranti L'Ira di Dio, e Le Maledizioni di tante maltrattate famiglie.

### *Sul divieto di espatriare*

Resta assolutamente vietato ai lavoranti impiegati nel lavoro dei velluti il potersi absentare dalli 4 vicariati per portarsi in paesi esteri a lavorare in Veluti sotto pena di bando e di più severi castighi ad arbitrio di S. E. Padrone Conte di Castel Barco, e ciò per vie più conservare nelli suoi Stati Vicariatensi la Nobil Arte dei Veluti, principale sostegno di questi Angusti Paesi.

### *Sul pagamento delle mercedi in contanti*

E per toglier poi qualunque scandaloso danno che da certi Padroni fabricanti recavasi ai poveri Velutari nel pagamento de loro mercedi, che da qualche fabricante indirettamente venivano pagate non a contanti giusto i Proclami, ma bensì in più parte di robba, et in pochissimo dennaro con notabile pregiudicio delle proprie conscienze e delle famiglie dei poveri

Velutari, così tutti unanimi noi associati promettiamo con nostro giuramento che porteremo in mano del Signor Vicario, di voler in avvenire pagare di sabato in sabato l'intera mercede dei velutari in effettivi contanti, e di non obbligare né direttamente, né indirettamente alcun Lavorante a ricever robba di sorte alcuna in pagamento di mercedi o sii per scontare un tanto al braccio, né tampocco costringerli di spendere il dennaro né in una, né in altre boteghe, lasciando a tutti la libertà di provvedere al bisogno di lor famiglie ove troveranno più il loro conto, ovvero di comprare all'ingrosso per maggiormente avvantaggiarsi nelle loro compre...

I fabbricanti che non avessero rispettato questo capitolo, avrebbero dovuto pagare cento fiorini per ogni lavorante non pagato in contanti o costretto a fare i suoi acquisti in una o l'altra bottega; oppure avrebbero dovuto cedere tanti telai quante centinaia di fiorini dovevano pagare; la somma sarebbe andata per un terzo a beneficio del vellutaio accusatore e per due terzi alla società stessa, la quale si sarebbe impegnata anche ad occupare il vellutaio presso un altro padrone più osservante.

L'immagine che questi capitoli ci danno del vellutaio e delle sue abitudini è negativa e pessimista. Del resto, non dobbiamo dimenticare che il Negozio Patrizi e Compagni era un'associazione di mercanti-imprenditori; pertanto, la *logica* che ha guidato la stesura di questo Statuto, che probabilmente, nonostante tutto, non poteva allontanarsi di molto dalle disposizioni emanate dalla pubblica autorità, era strettamente economica. Ogni considerazione, ogni decisione dei mercanti non poteva prescindere dalle esigenze del capitale che, investito in seta grezza e strumenti di lavoro, doveva fruttare un profitto, il più alto possibile.

Il quadro che l'associazione dei mercanti tracciava, in termini molto negativi e pesantemente critici della figura del vellutaio, non era quindi certamente del tutto obiettivo, ma deformato da questa ottica. Ed anche se a volte sembrava comparire una preoccupazione di tipo religioso e moralistico per la vita dell'operaio e per le conseguenze che il suo comportamento poteva avere sulla famiglia, in realtà le dichiarazioni teoriche sulla necessità di «vigilare» con «cura e premura» affinché «i velutari vivino da buoni cristiani timorati di Dio» erano seguite sempre da una soluzione di tipo repressivo e punitivo: il licenziamento in tronco del vellutaio, per non incorrere nell'«Ira di Dio e [nelle] Maledizioni di tante maltrattate famiglie».

Solo indirettamente e in modo del tutto indipendente dal problema delle abitudini dissipatrici e viziose dei vellutai, compariva la questione del pagamento in «robba» e della costrizione, esercitata da parte di «certi padroni», ad acquistare i generi di prima necessità presso determinati

negozi, e per di più a caro prezzo; sistemi usati, si diceva, «in passato» e stigmatizzati come «scandaloso danno [recato] ai poveri Velutari».

Il discorso relativo allo «strapazzo» degli attrezzi da parte dei vellutai e la necessità di risolvere il problema con la decisione «di non più contribuire ai Lavoranti Attrezzo alcuno per fabricar veluto», si inserivano invece più esplicitamente nell'ottica del profitto, anche se ancora una volta giustificato moralisticamente con il «solo fine di stimolare i Lavoranti impazienti et inconscienciosi ad avere più amore delli neccessarii Attrezzi di loro ragione».

L'Arte dei Vellutai nacque nel 1765, con la protezione e il benessere dell'amministrazione comunale, con l'approvazione dei mercanti e dell'autorità dinastiale, ma si presentò sulla scena come una vera e propria associazione a difesa dei lavoratori, con una mentalità del tutto originale e con l'introduzione di regolamenti permeati da un nuovo spirito umanitario; pur partendo da considerazioni non molto diverse da quelle espresse nel Regolamento del Negozio Patrizi e Compagni riguardo alla categoria dei vellutai, propose soluzioni che si inserivano in una logica di impegno e di attenzione per i problemi sociali, soluzioni volte più al recupero che alla punizione.

Vediamo insieme alcuni capitoli dello Statuto dell'Arte dei Vellutai.

### *Sui garzoni: l'apprendistato*

I padroni dovevano istruire i garzoni «con amore e carità» e con «pazienza», «né lasciar perdere il tempo inutilmente o con impieghi non confacenti all'uso dell'arte; arlevarli col Santo Timor di Dio, e potendo insegnarli a leggere scrivere e conti». Si affermava infatti: «Tutto ciò s'appartiene al mestiere dei velluti».

Per la prima volta si accennava al problema dell'occupazione in giovane età e si tentava di porre un limite, anche se la motivazione del limite era ancora vista nell'ottica del padrone; si precisava, infatti, che nessun garzone poteva essere ammesso ad imparare l'arte prima dei sette anni, perché potesse imparare bene e non sbagliasse facilmente, «con danno del padrone».

### *Sull'obbligo di obbedire ed essere diligenti*

Gli artisti erano obbligati ad obbedire ai direttori e ai deputati dell'arte, per quanto riguardava la qualità della fabbricazione e la perfezione del velluto; in caso di lamentele di qualche padrone, il caso sarebbe stato esaminato dai direttori dell'Arte «acciò correggino ed ammoniscano l'artista». In caso di disobbedienza, l'artista sarebbe stato denunciato all'Arte



per i necessari castighi.

Nel caso di qualche danno alla pezza di velluto, arrecato «o per malizia, o per notata ignoranza o altra colpa» dell'artista, questi avrebbe dovuto pagare il danno al padrone, in base ad una stima che sarebbe stata fatta da due deputati, uno di parte padronale, l'altro di parte dell'Arte.

Si prevedeva però, contrariamente allo Statuto della Società sopra esaminato ed ai proclami, che il danno potesse anche derivare da altri fattori, e non solamente dal comportamento irresponsabile dell'artista vellutaio; nel caso di danno derivante da «sette abruciate da tintori, ordimenti malfati, setta cambiata per errore, non atta a far velluti, o pelli framischiati di trama», naturalmente non sarebbe stato il vellutaio a dover pagare, ma il padrone, dopo un controllo da parte dei direttori dell'Arte e di un deputato del padrone. Rimaneva infine per l'artista l'obbligo di completare la pezza di velluto iniziata per un mercante.

#### *Sulle forme di assistenza ai vellutai*

In caso di malattia, morte, assenza dei vellutai dal lavoro per legittimi motivi, o quando qualche artista per l'età o per malattia diventava incapace di svolgere bene il suo lavoro, il direttore dell'Arte, col consenso del mercante suo padrone, procurava l'«arlevo» (un garzone) o un assistente capace di proseguire la tessitura; in quest'ultimo caso, il garzone veniva pagato dall'Arte e alla morte del vellutaio ereditava il suo telaio.

#### *Sulle forme di controllo esercitate all'interno dell'Arte*

Il direttore dell'Arte doveva vigilare affinché tutti mantenessero «in credito e reputazione» l'associazione, affinché ognuno adempisse al suo dovere, fosse diligente e non perdesse tempo, soprattutto nei momenti in cui vi fossero commissioni di lavoro cui far fronte. Affinché l'arte dei vellutai si conservasse in buona fama, si ordinava anche che ogni artista sostenesse «con decoro il suo personale», attendesse con diligenza al proprio lavoro e con quel lavoro andasse «alimentando la sua famiglia senza perdere il tempo o consumare il guadagno nelle osterie». In caso contrario, il direttore dell'Arte lo avrebbe ripreso e corretto «christianamente» per tre volte; dopo di che, il Consiglio dei deputati dell'Arte poteva trattenere una parte della paga per consegnarla direttamente alla famiglia; se il vellutaio rifiutava, poteva essere cacciato dall'Arte e castigato.

Lo stesso atteggiamento di ricerca di soluzioni positive di recupero, più che di punizione, veniva prospettato in caso di liti e contrasti in ambiente di lavoro, provocati da qualche operaio rissoso. Allo scopo di conservare nelle botteghe la concordia, il padrone-mercante poteva, do-



po aver avvisato il direttore dell'Arte, cambiare di bottega o far lavorare in luogo appartato il vellutaio rissoso, che fomentasse odii o suscitasse risse.

Entrambi gli Statuti, quello della società padronale e quello dell'Arte dei Vellutai, forniscono quindi indicazioni negative a proposito del comportamento e del sistema di vita dei vellutai; è molto evidente però anche la diversità dei due documenti.

Da una parte, come abbiamo detto, prevaleva la *logica* del profitto e si puntava maggiormente su argomenti di carattere economico. Il ritratto del vellutaio che ne usciva era del tutto negativo e si insisteva con espressioni piuttosto forti sulla sua irresponsabilità; egli spesso lavorava «alla spensierata e con mancamenti», non aveva «riguardi di coscienza né onestà nell'uso degli attrezzi», che egli anzi «strapazzava» in modo notevole; «involupato in vizi abominevoli», maltrattava la famiglia con percosse e le faceva mancare il vitto, perché sperperava tutto il guadagno nelle osterie e in giochi.

In caso di imperfezioni nella lavorazione della pezza, venivano messe in evidenza esclusivamente le colpe dei vellutai e trascurati completamente i danni derivanti da altre cause, dipendenti anche dal padrone; i mercanti tendevano sempre al massimo risparmio sul costo del lavoro, per aumentare il profitto. In quest'ottica, le presunte preoccupazioni moralistiche dei mercanti assumono il loro vero aspetto; non era certo per scrupolo di coscienza – «per non avere noi fabbricanti a tirarci adosso per causa de medesmi Lavoranti L'Ira di Dio, e Le Maledizioni di tante maltrattate famiglie» – che essi si affrettavano a «liberarsi di tali lavoratori viziosi»; le preoccupazioni e le attenzioni umanitarie, che invece troviamo evidenti tra gli scopi della associazione dei vellutai, non potevano rientrare nell'ottica della produzione e del commercio. E' soprattutto dal confronto tra i due documenti che emerge la loro diversa impostazione; quella che da una parte era maschera di interessi economici, dall'altra si rivelava come diverso spirito di corporazione.

E' da sottolineare questa nuova attenzione agli aspetti assistenziali e sociali, che prospetta soluzioni in positivo, in vista di un miglioramento delle abitudini di vita e della condizione sociale del vellutaio, prevedendo anche forme di tutela della famiglia, alla quale l'associazione consegnava direttamente la paga del capofamiglia, nel caso di una sua incapacità a provvedervi.

E' interessante poi la funzione educativa dell'Arte, il cui direttore aveva il compito di «riprendere christianamente» il vellutaio per ben tre volte, prima di prendere provvedimenti più gravi nei suoi confronti. Oltre

a ciò, il direttore, assieme ai deputati dell'Arte, aveva naturalmente anche il compito di difendere il vellutaio nel rapporto col padrone e, leggendo tra le righe, scopriamo una certa opera di sensibilizzazione nei confronti dei padroni, ai quali si tentava di trasmettere questa mentalità.

Infatti, si affermava che gli «arlevi», i garzoni, non solo dovevano imparare dai padroni il mestiere, ma essere allevati con «amore e carità» e, potendo, il padrone doveva anche insegnar loro a «leggere, scrivere e far di conto». La frase veniva sottolineata precisando che queste abilità «s'appartenevano» al mestiere dei vellutai.

Non è possibile stabilire se questo modo di essere più dignitoso dei vellutai facesse già parte della realtà o fosse solo un nobile obiettivo che l'Arte si era prefissata; certo che l'immagine dell'artista è, in questo Statuto, notevolmente diversa da quella del vizioso dissipatore dei propri beni, del frequentatore di osterie e dello snaturato padre di famiglia che la «maltratta di vito o di percosse». Anche il fatto che i figli dei vellutai potessero essere addestrati dai padri, dai fratelli o dai domestici è una conferma che probabilmente non tutti erano come venivano descritti dai mercanti. E così il quadro assume sfumature più chiare<sup>72</sup>.

Anche l'introduzione di un sistema di controllo interno all'Arte sui vellutai, sul lavoro e fuori, che sostituisse in parte la vigilanza dei mercanti, rientrava in un atteggiamento di tutela più costruttivo, che aveva anche lo scopo di mantenere il «credito e la reputazione» dell'Arte. Così, accanto alla necessità che il vellutaio lavorasse con diligenza e «alimentasse» la sua famiglia, si puntava sulla opportunità che «sostenesse con decoro» il proprio «personale»; si trattava di una attenzione del tutto nuova e inusitata alla dignità dei lavoratori.

A proposito della annosa questione del pagamento dei danni in caso di imperfezione della pezza, si prevedeva l'intervento, accanto a quello di parte padronale, del perito di parte operaia, che doveva garantire una maggiore giustizia nella determinazione della consistenza del danno alla pezza di velluto e nella individuazione delle responsabilità.

Forse questo raffronto fra i due regolamenti non ha ancora chiarito completamente quali fossero le condizioni di vita dei vellutai e gli aspetti caratteristici della loro cultura.

Ulteriori ricerche nell'ambito delle tradizioni religiose, delle abitudini morali, della cultura materiale e, in altra direzione, nell'ambito della situazione economico-finanziaria delle famiglie artigiane, potrebbero dare nuova luce a questo aspetto del problema. Certo, se prendiamo come punto di riferimento anche altre realtà economiche del tempo<sup>73</sup>, la situazione sociale doveva essere piuttosto critica e la vita dei vellutai legata

alla precarietà e all'insicurezza. E' proprio ad una situazione di questo tipo che lo Statuto dell'Arte dei vellutai cerca di trovare un rimedio, rivendicando, in modo dimesso ma insistente, la necessità di una maggiore dignità del vellutaio e agendo in più direzioni: presso il padrone con un'opera più concretamente rivolta alla tutela del lavorante; presso il vellutaio con interventi non solo di controllo della disciplina e della moralità, ma anche con una ricerca di maggiore dignità.

Per quanto riguarda le condizioni reali della convivenza civile in questo periodo, è innegabile che gli elementi in nostro possesso ci dipingono un quadro piuttosto drammatico.

Basti pensare ai problemi morali e sociali creati dalla occupazione di lavoratori minorenni, bambini e bambine che venivano impiegati nei filatoi e come garzoni ai telai<sup>74)</sup>, spesso in ambienti di lavoro poco igienici e con un orario di 14 o più ore al giorno<sup>75)</sup>.

Per non parlare dell'aumento considerevole della popolazione, in seguito all'arrivo di molti vellutai forestieri con le loro famiglie, che causò senza dubbio in Ala problemi notevoli, sia per l'immissione di culture e modi di vita diversi da quello locale e contrastanti con esso, sia per i problemi di sovraffollamento, che si vennero a creare e che probabilmente non trovarono immediata risposta nell'espansione edilizia dell'agglomerato urbano<sup>76)</sup>.

Altri problemi da approfondire per completare il quadro – che qui solo accenniamo – sono quelli derivanti dal contrasto fra locali e forestieri<sup>77)</sup>, fra operai e contadini; problemi di cui abbiamo sentore per un periodo di tempo molto esteso e che nascevano da diverse esigenze riguardo all'uso delle risorse comunali; soprattutto l'acqua e la legna erano beni intensamente sfruttati, in particolare nelle filande, e a proposito dei quali spesso boscaioli e contadini protestavano, ribadendo il diritto a utilizzarli in modo quasi esclusivo e la necessità della loro conservazione.

Non è poi da dimenticare che l'andamento irregolare dell'offerta di lavoro nel corso del '700 creò senz'altro anche ad Ala problemi alterni di carenza o di *surplus* di manodopera. Soprattutto nella seconda metà del '700, si susseguirono alcuni momenti difficili, dipendenti da motivazioni diverse; ricordiamo la chiusura della fabbrica Garavetta<sup>78)</sup> e della ditta Antoniazzi nel 1761<sup>79)</sup>, l'aumento della tassa doganale nel 1762 e la conseguente grave situazione creatasi negli anni seguenti con la riduzione dei commerci e la «notevole rimanenza di drappi invenduti» nei magazzini; a questi fatti seguì la crisi del Negozio Patrizi e Compagni a partire dal 1770 e il suo definitivo fallimento e la chiusura «per continuati disastri»

nel 1773; a ruota poi fallirono molte altre aziende a quello associate<sup>80)</sup>.

Alla situazione, che doveva essere veramente drammatica, cercò di far fronte il Comune, distribuendo alle famiglie cittadine nel Natale 1773 «troni 80», quale anticipazione della cosiddetta «parte della Val di San Valentino», cioè dei proventi derivanti dallo sfruttamento dei boschi di proprietà comune che andavano a beneficio di tutti i cittadini «aventi voce», cioè diritto di cittadinanza<sup>81)</sup>. Ma se i vellutai cittadini avevano ancora questa antica risorsa, i forestieri dovevano invece trovarsi in una situazione estremamente grave; in un memoriale indirizzato ai commissari che dovevano procedere alla perequazione generale delle steore, i fabbricanti lamentarono la presenza di «più di 400 artisti oziosi e ridotti con il Paese medesimo all'ultimo eccidio»<sup>82)</sup>.

Fu allora che iniziò l'emigrazione e la zona dei Vicariati di Ala e di Avio cessò di avere il monopolio della fabbricazione dei velluti; furono molti, infatti, coloro che andarono a cercare lavoro negli stati dell'impero, soprattutto in Austria, ma probabilmente anche verso Milano<sup>83)</sup>.

### *3. «Li fabricatori di velluti [...] hanno deliberato d'instituire un'arte...»*

Così si legge all'inizio del *Libro dei Capitoli dell'Arte dei Vellutai*, che sembra quindi nascere soltanto in questo momento, cioè nel 1765<sup>84)</sup>.

A questo punto si pongono però alcuni interrogativi.

Prima di questa data c'era una vera e propria associazione che riuniva i lavoratori del settore e che aveva come scopo la loro tutela e assistenza? Quale parte ebbero eventualmente i mercanti nella sua costituzione e nella formulazione dei Capitoli dell'Arte? Quale cammino era stato percorso e attraverso quali fasi si giunse a quella che sembrava essere una vera e propria associazione di artisti, con una impronta tanto umanitaria?

La risposta non è facile.

Già a partire dal 1687, esisteva una associazione, chiamata Arte dei Vellutai, che continuò poi ad esistere per un certo tempo; secondo il Pizzini addirittura fino al 1765, senza soluzione di continuità.

Anche il Soini<sup>85)</sup> dava per scontata l'esistenza dell'associazione, ma precisava che fino alla metà del '700 «un'arte così estesa ed importante non ebbe né statuti né leggi né alcun proprio Magistrato che vegliasse al suo buon governo»; nel 1765, l'associazione dei vellutai si sarebbe quindi data una organizzazione e avrebbe ricevuto un riconoscimento ufficiale.

Allo stato attuale delle ricerche è difficile confermare la continuità nel tempo di tale organismo e seguirne le fasi dell'evoluzione fino alla

completa trasformazione, nello spirito di fondo e negli obiettivi perseguiti. L'associazione del 1687 era infatti a carattere esclusivamente religioso; si trattava di una specie di confraternita con scopi di culto e, in parte, di assistenza. In essa confluivano sia i mercanti che i vellutai; accanto alle finalità dichiarate, essa probabilmente aveva anche e soprattutto una funzione di controllo della manodopera e di gestione della disciplina del lavoro<sup>86</sup>).

Quale parte ebbero le controversie del 1737 nella storia dell'associazione dei vellutai?

E' certo che esse non costituirono soltanto un momento di rivendicazione di un trattamento economico migliore e di condizioni di lavoro meno pesanti, ma anche un primo tentativo da parte dei vellutai di organizzarsi in modo più stabile e ufficiale: si trattava molto probabilmente per essi di una fase di presa di coscienza della propria situazione e dell'importanza del proprio ruolo; forse, per la prima volta, essi si riunirono per discutere e prendere posizione comune contro i mercanti-padroni; sicuramente non era mai accaduto prima che essi riuscissero a farsi ascoltare, dal momento che non ne rimane traccia nei pur numerosi documenti. Eppure, lo abbiamo visto, i vellutai in quella occasione non ottennero alcun risultato, né economico né normativo; ci si chiede allora come mai nel 1765 essi riuscissero ad ottenere l'approvazione da parte dell'autorità comunale, dinastiale e dei mercanti di uno Statuto che era fortemente innovativo rispetto al passato.

La risposta più probabile sta nella diversa situazione economico-finanziaria del settore della seta nel 1765, rispetto a tutti i periodi precedenti.

Se osserviamo l'andamento demografico ad Ala dai primi anni del '700 in poi e il contemporaneo andamento dell'impiego di manodopera nella lavorazione dei velluti<sup>87</sup>), risulta chiaro che il periodo in cui scoppiò la controversia fra padroni e artieri fu caratterizzato da una forte espansione del mercato e quindi della domanda di manodopera e da un contemporaneo aumento della popolazione, che non aveva precedenti né si sarebbe più verificato in seguito; evidentemente, molte famiglie forestiere furono attratte verso Ala, dove trovarono lavoro nelle «officine» per la lavorazione dei velluti.

I proclami del 1737 vietavano severamente ai lavoratori di espatriare e non contenevano alcuna norma che limitasse l'assunzione di forestieri; nello Statuto del 1765, invece, si proibiva l'assunzione di vellutai forestieri. Ciò conferma che nel giro di una trentina d'anni la situazione era molto cambiata.

Evidentemente, nel 1737 la manodopera in continuo aumento era immediatamente assorbita dall'industria in espansione e la cosa conferiva ai vellutai una posizione di relativa forza contrattuale, che li spingeva ad avanzare le loro richieste. I mercanti, del resto, fecero fronte al momento di relativa forza contrattuale degli artisti con la solidarietà di classe e con l'unione dei loro interessi, dando vita a società e corporazioni. E fu senz'altro questa la causa principale dell'insuccesso delle richieste dei vellutai.

Non è da dimenticare, inoltre, che in realtà produttive analoghe a quella alense l'andamento dell'attività economica era sottoposto nello stesso periodo a forti alti e bassi, in conseguenza soprattutto della variazione del capitale circolante; il che conferiva alla situazione economico-occupazionale forte instabilità e tendenza ad un andamento irregolare del mercato del lavoro. La stessa situazione si può ravvisare anche in Ala, se si considerano le frequenti chiusure e aperture di aziende di fabbricazione dei velluti che si susseguirono in questo periodo, creando spesso situazioni di tensione e di instabilità<sup>88)</sup>.

Nel 1765, quando nacque l'Arte dei Vellutai, il momento economico presentava dunque aspetti diversi, se non opposti, rispetto al 1737. Il settore era in crisi per diversi motivi: come già accennato, nel 1762 – regnante Maria Teresa –, era stata «accresciuta del doppio l'imposta dei dazi che da carantani 45 era aumentata a fiorini 1,30 per libra» e «introdotto a Rovereto il Dazio delle Casse ed Inoltrature a peso di mercanzia»<sup>89)</sup>; nel 1764, inoltre (se non prima), si era diffusa nella nostra zona un'epidemia dei gelsi, «detta del Cancro, del Falchetto o del Salvanello»<sup>90)</sup>, malattia che colpiva la pianta, disseccandola; ma, soprattutto, era il dazio del 1762 che risultava pesante per le fabbriche di velluto di Ala e rendeva «le spedizioni [...] in Germania più difficili e assai dispendiose»: tanto che restava «così assottigliato, anzi impedito il commercio coll'Austria, colla Stiria, colla Carinzia, colla Boemia e coll'Ungheria, ove per l'addietro negoziavasi con guadagno». I fabbricanti di Ala, «sopracaricati di notevole rimanenza di merce stantia, si videro costretti a dimettere gran parte dell'usata attività»<sup>91)</sup>.

La crisi, già iniziata nel 1765 e destinata a proseguire negli anni seguenti, provocò conseguenze molto gravi, sia sul livello occupazionale, che subì una netta flessione, sia sulla qualità dei velluti, che degenerò per l'utilizzo, al posto della seta normale, di materiale di scarto, come «filiselli», «strusi» e «tare»<sup>92)</sup>.

E' per questi motivi che le norme contenute nello Statuto dell'Arte dei Vellutai del 1765 limitavano l'ammissione di nuovi vellutai all'as-



sociazione, tendendo così a porre un freno alla situazione di *surplus* di manodopera, creatosi con la crisi di molte fabbriche; naturalmente non aveva più motivo di sussistere il divieto, in altri tempi assoluto, di espatriare.

Il problema ormai si era capovolto e risulta evidente dalle tavole demografiche, anche ad una osservazione superficiale (v. tavole nn. 4 e 5); il costante aumento della popolazione di Ala in questi anni non era compensato da un adeguato incremento dell'attività e il settore non riusciva più ad assorbire la manodopera disponibile. Di qui crisi sociale, problemi di povertà ed emarginazione, cui l'autorità comunale tentò di far fronte con diversi provvedimenti; l'intervento dell'amministrazione comunale, che era stata sempre presente in verità ed aveva sempre detto la sua sui problemi economici e sociali, diventò ancora più diretto e frequente e veramente determinante sembra essere stato il sostegno agli artisti che si trovavano in difficoltà. La costituzione di una vera e propria corporazione, l'Arte dei Vellutai, e la formulazione di uno Statuto così preciso e completo trovano una collocazione e una soddisfacente spiegazione proprio in questo preciso contesto, in relazione non solo all'intervento dell'autorità comunale, ma anche ad un diverso atteggiamento dei mercanti, che si trovavano in un momento di difficoltà economica. Mercanti e vellutai, quindi, con la mediazione dell'autorità comunale, erano costretti a scendere a patti ed a trovare soluzioni ad una situazione che colpiva tutti.

L'Arte dei Vellutai, come sembra di capire dai documenti, fu quasi un'emanazione dell'amministrazione comunale e nacque sotto i suoi auspici: furono tre, infatti, le deputazioni che parteciparono alla formulazione dei capitoli: quella del «Pubblico» si presentava come mediatrice tra le altre due, dei «Mercadanti» e degli «Artisti»; insieme, dopo lunghe sedute e discussioni, definirono i capitoli dello Statuto, che mandarono alla contessa di Castelbarco per ottenerne l'approvazione. Infine, la riunione in cui venne sancita la nascita dell'Arte si tenne nella casa del Vicario, dottor Francesco Gio. Batta Alani, in ambiente neutrale.

Altra novità rispetto alle precedenti trattative tra mercanti e artisti consisteva in una partecipazione più diretta e centrale dei vellutai, che assunsero un ruolo di maggiore rilievo e furono quasi i protagonisti dell'avvenimento. E' interessante sottolineare, a questo proposito, che l'iniziativa di costituire l'Arte partì dagli stessi artisti, che si rivolsero per questo alla Comunità; i capitoli dell'Arte vennero presentati da un vellutaio, Miraldo Malfatti, e discussi insieme dalle parti interessate<sup>93</sup>; e, ancora, i vellutai ci appaiono come protagonisti, dopo l'approvazione dei capitoli



da parte del dinasta, nella riunione di costituzione ufficiale dell'Arte.

In questa occasione, vennero invitati tutti «li Artisti Fondatori dell'Arte» e dopo la lettura dei capitoli dello Statuto fatta dal Vicario, i vellutai vennero interpellati direttamente uno ad uno, chiamati «a nome e per cognome», a seconda del loro padrone e negozio per negozio, affinché dessero la loro adesione all'associazione. Era soprattutto nell'interesse dei vellutai che si giungeva alla definizione di una normativa che metteva ordine nell'intricata matassa dei rapporti fra padroni e operai e che interveniva da un lato a difesa del posto di lavoro, dall'altro nell'assistenza e nella tutela dei più deboli.

La posizione dei mercanti in questa congiuntura non è del tutto definibile; certo essi parteciparono a tutte le fasi della fondazione dell'Arte, sia alle riunioni per la definizione dei capitoli, sia a quelle per la sua costituzione, dando il loro beneplacito. Costretti forse dalla situazione di crisi a scendere a più miti consigli, spinti senz'altro dall'amministrazione comunale al riconoscimento di alcune norme che regolassero la vita sociale della città, approvarono quei capitoli, che fino ad allora avevano sempre osteggiato e che non rispondevano certo completamente alle loro aspettative. Essi parteciparono, assieme ai vellutai iscritti, alla elezione del «Governo dell'Arte», un Consiglio formato da un direttore, quattro deputati, un cassiere, un bidello ed altri consiglieri per un totale di diciassette.

A garanzia di una corretta gestione, venne poi eletto come «perpetuo avvocato» dell'Arte il Vicario dottor Alani e come cancelliere il dottor Marco Antonio Alani.

Vediamo ora i capitoli.

### *Ammissione all'Arte*

Si accettavano nell'Arte tutti gli artisti che esercitavano la professione di vellutai ed erano «dimoranti in Ala e dintorni» e tutti i garzoni, senza esclusione d'alcuno. Gli artisti forestieri, invece, avrebbero potuto esercitare l'arte solo dopo essere stati accettati, perché riconosciuti «idonei e de buoni costumi», e dietro versamento di un deposito di cinque fiorini da destinare al sostentamento dei poveri dell'Arte e per «promuovere e aumentare l'arte». Qualunque ammissione all'associazione doveva sottostare all'accettazione da parte della stessa e dei suoi deputati. Rimane da verificare se questa norma fosse applicata in modo restrittivo e costituisse realmente un limite all'immigrazione di forza lavoro; resta il fatto, comunque, che l'obiettivo era quello di porre un freno all'immigrazione di artigiani.

### *Apprendistato dei garzoni e loro ammissione all'Arte*

I garzoni potevano essere accettati nell'Arte solo dopo tre anni continui di apprendistato presso il loro padrone; in tale periodo, essi non percepivano alcuna paga, in riconoscimento dell'impegno del padrone nella loro istruzione. Come abbiamo visto, i figli dei vellutai potevano anche essere istruiti dai padri, dai fratelli o dai domestici.

Durante il periodo di apprendistato, i garzoni dovevano essere obbedienti al padrone e non tentare di rompere l'accordo; il padrone, dal canto suo, doveva istruirli nel mestiere, senza impiegarli in lavori non attinenti alla loro professione.

L'obiettivo era quello di preparare lavoranti capaci, controllarne l'educazione e quindi l'«obbedienza» e limitare l'accesso all'Arte solo al termine del periodo di apprendistato e quindi a lavoranti ormai preparati e conosciuti.

I garzoni, inoltre, fungevano da riserva di manodopera sicura; in caso «di scarsità di vellutai per malattie o per aumento di commesse», i «garzoni assistenti agli vecchi riconosciuti capaci» erano i primi a subentrare ai vellutai in ordine di anzianità; a questi veniva dato un telaio senza alcun aggravio.

Se poi qualche «arlevo» era più veloce di altri nell'imparare il mestiere a perfezione, egli otteneva il suo telaio e veniva aggregato all'Arte con la contribuzione di quattro fiorini per l'iscrizione, senza attendere di poter subentrare al telaio del vecchio artista.

### *Obblighi reciproci di lavoranti e padroni*

Gli artisti non potevano sottrarsi all'impegno preso col padrone con falsi pretesti, ma solo in caso di legittimi motivi. Il direttore dell'Arte sarebbe intervenuto per «aggiustare» l'eventuale controversia. Si precisava però che l'obbligo di mantenere l'accordo doveva essere reciproco ed anche i padroni dovevano rispettarlo.

### *Contribuzioni del lavorante*

Ogni artista doveva sostenere il decoro e l'onore dell'Arte e perciò pagava alla stessa un trono ad ogni fiera, quindi quattro volte l'anno. Ogni anno si festeggiava la festa di Santa Lucia, protettrice dell'Arte, per impetrare il suo patrocinio; nel caso occorresse in quella occasione un'ulteriore somma, ogni artista era obbligato a contribuire.

### *Elezioni*

Ogni anno, il giorno di Santa Lucia, gli artisti si riunivano per eleggere-

re il direttore e i consiglieri dell'Arte. Potevano essere eletti solo coloro che, oltre ad essere abili e capaci, esercitavano l'arte e la professione di vellutai, escludendo qualsiasi forestiero e non lavorante.

### *Le mercedi*

«Tutto il corpo dell'arte» voleva anche disciplinare la questione delle «mercedi»; dichiarava di voler osservare tutti i decreti emanati dalla dinastia castrobarcense e i proclami fatti pubblicare dalla Magnifica Comunità di Ala, soprattutto per quanto riguardava le mercedi. Gli artisti speravano che «anch'essi dalli Signori Padroni Mercanti saranno pure, come devono, essere seguiti ed osservati» i proclami, «sì perché riguardano il bene comune, sì perché ordinati da chi ci può dar legge per il buon governo e pubblico e privato».

E' facile notare come i vellutai compaiano ripetutamente e in primo piano in questo Statuto; rimane da chiarire se essi fossero protagonisti solo sulla carta, oppure avessero acquisito una certa importanza anche nella realtà, e in che misura; e sino a che punto questo Statuto fosse tradotto nella concretezza dei rapporti quotidiani di lavoro. A dare spessore a questo nostro dubbio viene a pennello una affermazione della contessa di Castelbarco, reggente dei Vicariati, la quale, contestualmente all'approvazione dello Statuto dell'Arte, e in risposta alla annessa supplica dei «fedelissimi e ossequentissimi Servi Sudditi e Supplicanti Artisti e Garzoni», dichiara che in futuro non si sarebbero più potuti tenere «comitia generalia», assemblee generali dei vellutai, se non con l'intervento del Vicario, suo rappresentante in Ala<sup>90</sup>. E questo evidentemente a scongiurare il pericolo che i lavoranti si riunissero e si organizzassero in modo indipendente, al di fuori della sfera di controllo della pubblica amministrazione, che si configura così ulteriormente come garante dell'ordine e della legalità.

Al documento segue la nota dei vellutai che firmarono i capitoli, riuniti per «negozio», cioè secondo la ditta per cui lavoravano, indicata col nome del proprietario; si tratta in tutto di 23 «negozi», alcuni dei quali con molti dipendenti, altri con un solo lavorante; i vellutai in totale erano 209, 10 che lavoravano «in proprio», cioè autonomamente, 7 che lavoravano in felpa, altri 7 che non esercitavano più l'arte e, infine, 170 erano i garzoni<sup>95</sup>.

NOTE

- 1) Abate A. Soini, *Dissertazione intorno alle fabbriche di velluti di Ala: dedicata al reverendissimo novello arciprete e decano di Ala donn' Alessandro Canali*, Marche-soni, Rovereto 1827.

L'abate Soini, che era nei primi anni dell'Ottocento Direttore delle Scuole Civiche di Ala, in questo scritto fa un quadro della situazione economica della città e traccia la storia delle sue industrie di velluti. Altri suoi lavori manoscritti sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Ala (B.C.A.).

Mons. F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, Tip. Figli di Maria, Ala 1884. Si tratta di una monografia completa ed esauriente che tratta lo sviluppo dell'arte serica dal Cinquecento all'Ottocento, riporta dati sulla produzione, traccia la storia di alcune famiglie di imprenditori, fornisce dati tecnici sui telai e sulla lavorazione dei vari tipi di filati e di velluti.

Il volume è una piccola parte degli studi di F. de Pizzini (1807-1878), considerato lo storico di Ala; egli dedicò tutta la sua vita allo studio della storia cittadina; il suo ricchissimo archivio personale, conservato presso la B.C.A. e raccolto in volumi, contiene ricerche su vari aspetti della realtà locale e testimonia un lavoro di grande mole che doveva sfociare in una pubblicazione sui domini castrobarsensi, che non vide mai la luce.

Tra gli studi più recenti è da ricordare il volume di L. Delperio, *Società gentilizia e imprenditoriale nella storia della bassa Vallagarina*, Longo, Rovereto 1986, pubblicazione a carattere divulgativo curata dalla locale Cassa Rurale.

- 2) I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Angeli, Milano 1986.  
Id., *Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, ne *Il Trentino nel Settecento fra Sacro romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, il Mulino, Bologna 1985, pp. 901-919.
- 3) Il territorio dei Quattro Vicariati, costituiti dalla Repubblica Veneta nel XV secolo, quando essa prese possesso della Vallagarina, costituivano la parte più

meridionale della valle dell'Adige; in particolare la posizione del Vicariato di Ala, allo sbocco della vallata alpina nella pianura veronese, caratterizzò sempre la vita economica della zona, legata da scambi commerciali e culturali alla vicina città più che al Principato vescovile trentino, di cui era feudo. La Pastori Bassetto (*Crescita e declino...*, cit., pp. 31 ss.) sottolinea come questa collocazione di frontiera favorì lo sviluppo della manifattura tessile.

- 4) Il problema è affrontato da A. Leonardi, *Riflessi della politica economica teresiana-giuseppina sul setificio degli «Erbländer» austriaci*, ne *Il Trentino nel Settecento...*, cit. pp. 109-199.
- 5) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit.
- 6) Notizie e dati sulle fasi della lavorazione della seta, sui filatoi e sulla nascita della lavorazione della seta in Ala sono esposti nel mio intervento *Per una storia di Ala*, «I Quattro Vicariati», n. 65/1989, pp. 46-60.
- 7) C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», n. 3/1976, pp. 444-497. Questa è la fonte di tutte le notizie qui riportate riguardanti le condizioni di lavoro nei filatoi, il rapporto tra uomo e macchina, la produzione della seta. Il Poni precisa appunto che i lavoratori dei filatoi non appaiono mai nei documenti come attori diretti, anche se non mancano tentativi di associarsi tra loro, soprattutto nei centri in cui maggiore era il loro numero e la loro forza (p. 482).
- 8) I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino...*, cit., p. 93.
- 9) Archivio Comunale di Ala (A.C.A.), Decreti n. 9, c. 64.
- 10) Padre G. Gattioli, *Delle cose più notabili dei nostri vecchi: cronaca dal 1638 al 1671 del p. G. Gattioli Cappuccino di Ala*, ms., B.C.A., Arch. Pizzini, n. 63.
- 11) A.C.A., *Topografia Gresta*, volume n. 13. Si tratta di un catasto del XVIII secolo.
- 12) C. Poni, *op. cit.*
- 13) V. tavola n. 1: *Unità minima lavorativa*

nel filatoio.

- 14) V. tavola n. 7: *Planimetria della dislocazione dei filatoi di Ala*.
- 15) C. Poni, *op. cit.*
- 16) *Ivi*, p. 476. In Piemonte, la forza lavoro era costituita per il 68% da donne e minori.
- 17) *Ivi*, p. 464.
- 18) *Ivi*, p. 481.
- 19) *Ivi*, p. 481.
- 20) *Ivi*, p. 481, nota n. 135.
- 21) *Ivi*, p. 481.
- 22) *Ivi*, p. 482.
- 23) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 14.
- 24) Il fenomeno è evidente ad Ala. Cfr. anche C. Poni, *op. cit.*, p. 467.
- 25) R. Cobelli, *L'industria serica nel Trentino*, Rovereto 1877, p. 11.
- 26) G. Betta, *Io so alla caldera trar la seta ed anco far deli omnesini*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2/1984, pp. 47-142.
- 27) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie: sete, velluti e vellutai*, B.C.A., ms. n. 46, cc. 169 ss. In B.C.A. esiste un altro volume con lo stesso titolo, il ms. n. 45: entrambi sono raccolte di manoscritti, per lo più trascrizioni di documenti dell'Archivio dell'Arte dei Vellutai, poi chiamato Archivio della Società di Mutuo Soccorso, conservato presso l'A.C.A.
- 28) P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Il Mulino, Bologna 1984. L'argomento è pure affrontato da C. Andreolli e G. Betta, *Protoindustria e famiglia*, «Materiali di lavoro», n. 4/1983, pp. 3-53, in cui è pure pubblicato un intervento di H. Medick, *L'economia familiare protoindustriale*, pp. 55-119.
- 29) Secondo I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino...*, cit., p. 40, lo sviluppo della manifattura ad Ala non rientra completamente nel modello protoindustriale, sia perché fu la nuova attività manifatturiera ad attirare manodopera dai centri veneti vicini e non viceversa, sia perché i vellutai non erano contadini, ma lavoratori a tempo pieno.
- 30) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 34.
- 31) *Ivi*, pp. 34 ss.
- 32) B. Pederzolli, *Luci e ombre nelle fortune vicende dell'arte serica in Ala*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 1/1955, pp. 42-77.
- 33) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 181.
- 34) *Ivi*, cc. 181-182.
- 35) *Ivi*, c. 182.
- 36) C. Poni, *op. cit.*, p. 444.
- 37) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., cc. 169-176 e 10-19.
- 38) *Ivi*, c. 173 r. I vellutai che lavoravano in proprio erano, nel 1765, solo 10 su 209.
- 39) *Ivi*, c. 10.
- 40) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 35.
- 41) *Ivi*, pp. 35-36, e B. Pederzolli, *Luci e ombre...*, cit., p. 53.
- 42) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., cc. 185-188. Per avere un'idea più chiara della paga che i vellutai effettivamente prendevano alla data della controversia, quella da loro richiesta, quella proposta dai mercanti e quella fissata pochi anni più tardi dalla contessa Castelbarco, v. tavola n. 3: *Tabella dei prezzi per i lavori dei vellutai*.
- 43) V. tavola n. 8: *Significato di alcuni termini tecnici*.
- 44) C. Poni, *op. cit.*, p. 452, e nota n. 26.
- 45) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala...*, cit., p. 36. Giovanni Garavetta era nipote di Giovan Battista Taddei, a sua volta figlio del famoso Giovan Brunone, primo fabbricatore di velluti in Ala; egli successe allo zio nella direzione dell'officina di velluti, a partire dai primi anni del '700.
- 46) Tutti i filatoi, anche i primi, vennero costruiti lungo la roggia comunale, che raccoglieva l'acqua del torrente Ala e la portava in paese, lambendo tutta la parte bassa del centro. V. tavola n. 7: *Planimetria della dislocazione dei filatoi di Ala*.
- 47) C. Poni, *op. cit.*, pp. 450-451.
- 48) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 188.
- 49) *Ivi*, cc. 190 ss.
- 50) Le monete in uso ad Ala erano i troni e i carantani, chiamati anche soldi: un trono equivaleva a 20 carantani (5 carantani erano un traiero e 10 carantani erano anche chiamati mezzo trono). Un ongaro valeva al cambio a Bolzano troni 20,10 (venti troni e dieci carantani); veniva cambiato ai vellutai a troni 21,10. Uno zecchino valeva al cambio a Bolzano troni 21,10 e veniva cambiato ad Ala per troni 22,10. La consuetudine del cambio della valuta da parte dei mercan-

- ti-imprenditori era piuttosto diffusa: essi così concentravano nelle proprie mani tutte le attività economiche. Ad Ala erano soprattutto i Pizzini e i Gresta che emergevano economicamente, essendo proprietari di filatoi, fabbricanti di velluti, mercanti e cambiavalute.
- 51) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., cc. 196-197.
- 52) *Ivi*, c. 194. L'11 marzo i vellutai ebbero la risposta da parte dei mercanti e il 18 chiesero al Governatore la nomina dei rappresentanti che avrebbero dovuto decidere la composizione della contro-versia.
- 53) *Ivi*, c. 194: «Vi sono più e più dei lavoratori istessi che quantunque sprovveduti di beni di fortuna, col solo impiego di questo esercizio si sono avvantaggiati con onorevole ancora sostentamento della loro famiglia».
- 54) *Ivi*, c. 188 r. Il Governatore Pedroni sospese solo il primo proclama, dopo aver sentito i rappresentanti «elaboratorum Holoserici» (lavoratori della seta), i quali avanzavano «multa gravamina contra D.D. Mercatores [...] adversus juxtas eorum mercedes, et precipue ex diversitate serici quod ipsis traditur in holosericum convertendi, difficultiorem et tardiozem operam afferentis...»: avanzavano cioè molte lamentele contro i mercanti per la paga, ma soprattutto per la cattiva qualità del filo che veniva loro consegnato per la tessitura e che rendeva il lavoro più difficile e più lento.
- 55) V. tavola n. 3: *Tabella dei prezzi per i lavori dei vellutai*. Le tariffe proposte dai mercanti sono a confronto con quelle proposte dai vellutai e con i prezzi stabiliti nel 1757 dalla contessa di Castelbarco.
- 56) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 196: «E per quello riguarda il danno che patissero li lavoratori a pura cagione del Padrone in non provedersi la seta necessaria per il proseguimento del lavoriere per l'incominciata pezza di Velluto o pure accadesse un qualche riguardevole disordine nell'orditura di setta di diverso colore»; e se si rendesse necessario «essere levato l'errore e difetto della setta» da parte del lavorante, affinché «il drappo riesca di perfezione».
- 57) Le quattro fiere di Bolzano erano le seguenti: di «Meza Quadragesima», del «Corpus Domini», di San Bartolomeo, di Sant'Andrea: v. F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 15.
- 58) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 188.
- 59) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 40.
- 60) *Ivi*, pp. 40-41.
- 61) *Ivi*, p. 41.
- 62) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 171.
- 63) H. Medick, *L'economia familiare proto-industriale*, cit., pp. 74 e 86 ss.
- 64) V. tavole nn. 4 e 5: *Dati demografici e Dati sui mercanti, vellutai e garzoni dal 1687 al 1875*. Il loro confronto testimonia una forte domanda di manodopera compensata da una grande offerta, resa possibile dal notevole incremento demografico di Ala in questo periodo. La Pastori Bassetto, *Crescita e declino...*, cit., pp. 40-58, analizza in modo approfondito la situazione demografica dalla metà del secolo XVII a tutto il XVIII.
- 65) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., cc. 2-10. Si formarono così la Società Grisi e Compagni nel 1756 e, un anno dopo, la Società Patrizi e Compagni.
- 66) *Ivi*, c. 194.
- 67) Domenico Pizzini e Mauro Gresta erano i due più importanti mercanti-imprenditori di Ala in quel momento.
- 68) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 40.
- 69) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 18 r.
- 70) *Ivi*, c. 18.
- 71) *Ivi*, cc. 10-19 e 169-176. Solo a lavoro ultimato, ho trovato il ms. originale dello Statuto dell'Arte dei Vellutai presso la B.C.A. Il documento è pubblicato in appendice.
- 72) E' interessante un confronto con quanto succedeva nella città di Vicenza nella seconda metà del '700; le *Memorie toccanti l'estesissimo commercio dei drappi di seta stabiliti in Vicenza* di Pietro Gaetano Toniato (1872) si riferiscono ad un periodo che va dal '700 a quasi tutto l'800; nato nel 1792, egli in parte si rifà alla sua esperienza diretta in qualità di capofabbrica della ditta G. Milan, in parte si serve di memorie familiari e dei «registri antichi» della ditta, che egli ha l'opportunità di osservare e studiare con cura. Riguardo alle abitudini di vita dei tessitori, egli rac-

- conta che, pur essendo essi pagati bene, «erano lazzaroni sporchi e pidocchiosi, un succidume le loro case, stracciate e sporche parimenti le loro mogli e i figli, tutto veniva consumato da quei crapuloni nelle osterie, bettole e gozzoviglie, e talora i figli pativano la fame. Per regola generale il lunedì erano i telai sempre fermi ne si voleva lavorare, e i più oziosi andavano al lavoro il mercoledì, indebitati coi Capi mastri...». Le *Memorie* di P.G. Toniato sono state pubblicate a cura di Emilio Franzina e della Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza nel 1989.
- 73) C. Poni, *op. cit.*, pp. 470-471. Anche se il Poni si interessa di zone caratterizzate dalla dominante presenza di filatoi – e quindi da un certo lato diverse dalla realtà di Ala, dove si sviluppa in modo rilevante la fabbricazione dei velluti – le sue osservazioni sono da tenere in considerazione; egli evidenzia situazioni difficili, dovute ad una forte immigrazione di forestieri, «a un forte processo di differenziazione sociale», «la pericolosità sociale di una concentrazione operaia», «squilibri gravi» dovuti alla «instabilità del commercio», e alla «variazione della occupazione». Tutto ciò era senz'altro presente anche ad Ala.
- 74) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 169 r. Il capitolo 7 dello Statuto precisava che i garzoni dovevano avere più di 7 anni; era quindi diffusa l'occupazione minorile.
- 75) C. Poni, *op. cit.*, pp. 477 ss.
- 76) Padre G. Gattioli, *op. cit.* La cronaca si riferisce al secolo precedente a quello in cui si svolge la controversia di cui si parla; nonostante ciò, è una testimonianza diretta dell'incremento demografico subito da Ala in quel periodo e di come le nuove famiglie si ammassassero in ogni spazio disponibile.
- V. in Ala - *Centro Storico. Piano generale*, la mia relazione sulla *Formazione del centro storico*, 1982, pp. 6-24.
- 77) C. Poni, *op. cit.*, p. 470. Alcuni problemi connessi con l'arrivo dei forestieri sono: l'impovertimento del patrimonio boschivo, la lievitazione del costo del lavoro salariato in campagna, il saccheggio delle campagne da parte degli operai dei filatoi che ricevevano una paga insufficiente e discontinua, la diversione ad uso dei filatoi dell'acqua che dovrebbe servire ai campi...
- 78) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 39. La fabbrica Garavetta era stata fondata da Giovan Brunone Taddei intorno al 1657 ed era la più antica; chiuse nel 1756, lasciando molte famiglie senza lavoro. Si tentò di porre in parte rimedio a ciò con la costituzione della Società Grisi e Compagni, che ne rilevò gli attrezzi e i fondachi, e con l'intervento finanziario dell'amministrazione comunale. Il problema della crisi delle manifatture alensi nella seconda metà del '700 è approfondito da A. Leonardi e dalla Pastorì Bassetto in un'ottica più vasta che lo inserisce nel contesto della politica economica imperiale.
- 79) *Ivi*, p. 47. «Gaetano Antoniazzi che per oltre 40 anni alimentò e rese fra le più ampie e fiorenti la fabbrica di Francesco Di Biasi suocero suo, venne a termine di vita; chiusa rimase quella officina, licenziati i molti che vi operavano e costretti a procacciarsi altrove il lavoro».
- 80) *Ivi*, p. 47.
- 81) *Ivi*, p. 57.
- 82) *Ivi*, p. 54.
- 83) *Ivi*, p. 58.
- 84) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 169.
- 85) A. Soini, *Memorie*, A.C.A., ms. n. 1639, in F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 58.
- 86) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 205.
- 87) V. tavole nn. 4 e 5: *Dati demografici e Dati su mercanti, vellutai e garzoni dal 1687 al 1875*.
- 88) V. tavola n. 6: *Prospetto delle fabbriche di velluti di Ala*.
- 89) F. de Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, cit., p. 47.
- 90) *Ivi*, p. 11.
- 91) *Ivi*, p. 47.
- 92) *Ivi*, p. 53. Filaticci («filiselli»), capitoni («strusi») e tare, che il Pizzini definisce come le «materie basse», il «rifiuto» della seta, erano i fili di seta ricavati dai bozzoli sfarfallati e fili grossi e disuguali. Le fasi della crisi, in sintesi, sono le seguenti: nel 1762, sotto il governo di Maria Teresa, il dazio che gravava sulle merci provenienti dai Vicariati e dirette a nord verso l'Austria, fu aumentato da carantani 45 (in altro passo però si legge carantani 25) a fiorini 1,30 per libbra.



Diverse suppliche rivolte dai fabbricanti di velluti di Ala alla stessa imperatrice (e successivamente a suo figlio Giuseppe II, di passaggio da Ala), non ebbero esito: la grazia fu negata perché le facilitazioni richieste dai Vicariati sarebbero risultate dannose per le fabbriche di velluti esistenti negli stati ereditari dell'impero. Solo il 10 giugno 1771 l'imperatrice Maria Teresa concesse una diminuzione della tassa, che passò da fiorini 4,12 a fiorini 2,6, pareggiando quindi i Vicariati alla Toscana e al Milanese; ma ciò non fu sufficiente per migliorare la situazione: le rimanenze di velluti nei magazzini continuavano ad aumentare, la Società Patrizi e Compagni dovette interrompere la produzione, lasciando ai singoli fabbricanti la facoltà di lavorare. Molti però furono costretti a chiudere bottega, parecchi vellutai cercarono altro tipo di lavoro, molti emigrarono, tanto che nel 1772 le ditte s'erano ridotte ad undici. Nel 1773, il Negozio Patrizi e Compagni chiuse definitivamente la sua attività. Nel 1780, alla morte di Maria Teresa, le successe il figlio Giuseppe II, il quale decise un dazio molto gravoso per i velluti alensi, considerando i Vicariati come paesi esteri e proteggendo così le fabbriche dei suoi stati ereditari: «Levatoci per tal modo ogni commercio coll'Austria, Stiria, Carinzia, Boemia, Ungheria, rimasero inoperosi più di tre quarti dei nostri artisti». Inoltre, i velluti di Ala subivano la concorrenza di queste regioni, perché vi si era iniziata a fabbricare una nuova qualità di velluto, detto amburghese, che era più leggero e meno costoso di quello prodotto ad Ala. Uno dei fabbricanti, il Bracchetti, introdusse questo tipo di velluto anche ad Ala, trasformando parte dei suoi telai, nonostante l'Arte dei Vellutai avesse fatto una certa opposizione all'innovazione tecnologica. Nel dicembre 1783, l'imperatore, di passaggio da Ala, accolse le suppliche di commercianti e «artisti» vellutai e diminuì il dazio. Ciò non bastò a salvare la Società Grisi e Compagni, che si sciolse nel 1785.

93) F. de Pizzini, *Ala e le sue industrie...*, cit., c. 175 r. Tra gli «artisti veludari» che siedono nella deputazione degli artisti troviamo Miraldo Malfatti, direttore dei Capitoli dell'Arte «da lui presentati». Le tre deputazioni erano così composte: «Per parte del Pubblico:  
Il Sig. Vicario Alani  
Il Sig. Dott. Gio. Domenico Pizzini  
Il Sig. Dott. Antonio Mauro Gresta  
Il Sig. Giuseppe Garavetta  
Per parte delli Sig.ri Mercanti:  
Il Sig. Giacomo Grisi  
Il Sig. Giacomo Angelini  
Il Sig. Filippo Giacomo Bernardi  
Il Sig. Vitto Braga  
Per parte di tutti li Artisti Vellutari:  
Miraldo Malfatti, come direttore dei Capitoli dell'Arte da lui presentati  
Gio. Batta Guarneri  
Stefano Malfatti  
Giuseppe Buri  
Bortolo Malfatti  
Giovanni Malfatti».

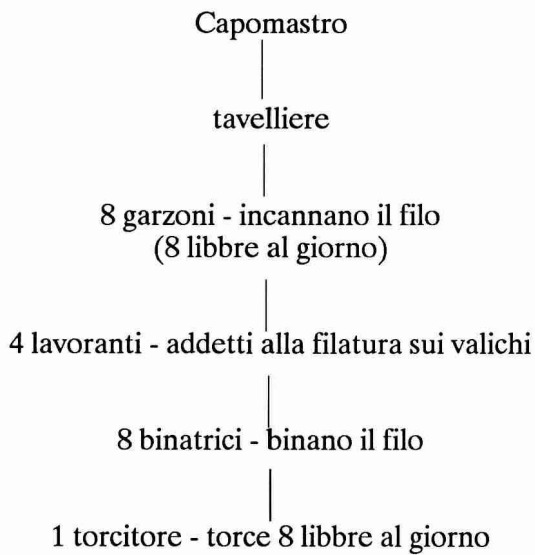
94) *Ivi*, c. 172.

95) *Ivi*, cc. 172 r.-175.

Vellutai e «Negozzi» (fabbriche):  
37 del Negozio Patrizi e Compagni  
25 del Negozio F.lli Giacomo e Angelini  
18 del Negozio Domenico Poli  
17 del Negozio Filippo G. Bernardi  
14 del Negozio Vito Braga  
10 del Negozio Giuseppe Taddei  
9 del Negozio Di Biasi Pomato  
9 del Negozio Giacomo e fratelli Ferrari  
8 del Negozio Giuseppe Buri  
7 del Negozio Pietro Merlo  
7 del Negozio Francesco Buri  
6 del Negozio Domenico Campedelli  
6 del Negozio Paolo Ferrari  
5 del Negozio Marchesini  
4 del Negozio Francesco Guarneri  
3 del Negozio Andrea Corradini  
3 del Negozio Francesco Tomasini  
2 del Negozio Antonio Bussela (?)  
2 del Negozio Rugoloto  
3 del Negozio Giacomo Ferrari  
2 del Negozio Martini  
1 del Negozio Antonio Bonomi  
1 del Negozio Mattio Eccher.

TAVOLA n. 1

**UNITA' MINIMA LAVORATIVA NEL FILATOIO**





Stampa rappresentante lo stemma della più antica fabbrica di velluti di Ala, fondata da Giovan Bruno Taddei verso la metà del '600; egli, come dice la tradizione, assunse l'incarico di fondare in Ala quest'arte, con l'aiuto del parroco don Alfonso Buonacquisto, che in un primo momento mise a disposizione alcuni locali della canonica, e l'apporto tecnico di due tessitori genovesi fuggiti dalla loro patria a causa della peste del 1656.

I signori di Castelbarco, appoggiando la nascita della nuova attività produttiva, concessero di utilizzare nello stemma il leone rampante simbolo nobiliare della loro casa.

**TAVOLA n. 2**

**FIGURE PROFESSIONALI DEL SETTORE DELLA SETA**

**LAVORANTI**

- o ARTISTI
- o ARTIERI
- o FABRICIERI
- o VELUDARI

lavorano in proprio o per un

**MERCANTE**

- o FABRICANTE
- o PADRONE

imprenditore che fornisce al vellutaio («veludaro»)  
tutti gli strumenti di lavoro,  
la materia prima e vende il prodotto finito

**GARZONE**

apprendista che impara il mestiere  
dal vellutaio («veludaro»)

**ORDITORE**

lavoratore che prepara l'ordito  
sul telaio



Stampa raffigurante lo stemma della fabbrica di velluti di Bartolomeo Eccheli.

## TAVOLA n. 3

**TABELLA DEI PREZZI PER I LAVORI DEI VELLUTAI  
SETE «PAESANE»**

| Tipi di lavoro                                                                  | «Stile vecchio» e richieste dei vellutai (1737) | «Prezzi pagati in oggi» | Posizione dei mercanti         | 1757 |
|---------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|-------------------------|--------------------------------|------|
| «Per ogni braccio de veluto fatto a due fili per dente de pello»                | 3,10                                            | 3/3,5                   |                                |      |
| «Per ogni braccio di velluto a tre filli per dente da pello»                    | 3,15                                            | 3,5/3,10                | 3 senza orditura e olio        | 3    |
| «Per ogni braccio de veluto a fili 4 per dente da pello»                        | 4                                               | 3,10/3,15               | 1 traiero in più               | 3,10 |
| «Li veluti fatti in dieci lizzi cioè di fili 6 da tella e 4 da pello per dente» | 4,5                                             | 3,15/4                  | necessario ribasso             |      |
| «Per le ingropature sopra l'ongia»                                              | 4                                               | 1,10/2                  | nessun compenso                | 1,10 |
| «Per i lavorieri de colori fini»                                                | s. 5 in più per braccio più 2 taliarole         |                         | sempre pagato 1 traiero in più |      |

## TAVOLA n. 3 bis

**TABELLA DEI PREZZI PER I LAVORI DEI VELLUTAI  
SETE «BOLOGNESI»**

| Tipo di lavoro                                                                        | «Stile vecchio» e richieste dei vellutai (1737) | «Prezzi pagati in oggi» | Posizione dei mercanti | 1757 |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|-------------------------|------------------------|------|
| «Il veluto leggiero che sono 2 fili de pello per dente»                               | un tempo 4 si chiede 4,5                        | 4                       |                        |      |
| «Quello intitolato pieno cioè 3 fili per dente de pelo»                               | 4,10                                            |                         | 3,10                   | 3,10 |
| «Quello intitolato pieno cioè filli 4 per dente de pelo»                              | 4,15                                            |                         |                        | 4    |
| «Quello intitola- to dieci lizzi, cioè filli 4 da pelo e 6 da tella per cadaun dente» | 5                                               |                         |                        |      |

*Dati elaborati dall'autrice.*

Nella seconda colonna sono riportati i prezzi secondo «il stile vecchio», che corrispondono alle richieste dei vellutai nella vertenza del 1737.

Nella terza colonna i prezzi pagati effettivamente «in oggi», durante la stessa vertenza.

Nella quarta colonna i prezzi proposti dai mercanti in risposta ai «gravami» dei vellutai.

Nella quinta, infine, i prezzi fissati come «equi» dalla contessa di Castelbarco, nel 1757, vent'anni dopo i fatti qui esaminati.

Le monete usate erano **troni e carantani**; un trono equivaleva a 20 carantani, un traiero a 5 carantani, chiamati anche soldi.



## TAVOLA n. 4

**DATI DEMOGRAFICI**

| Anni | Famiglie<br>cittadine | Famiglie<br>forestiere | Totale<br>famiglie | Totale<br>abitanti |
|------|-----------------------|------------------------|--------------------|--------------------|
| 1535 | 130                   | 50                     | 180                | 900                |
| 1539 |                       |                        | 190                | 995                |
| 1665 | 284                   | 97                     | 381                | 1905               |
| 1675 | 306                   | 142                    | 448                | 2240               |
| 1691 |                       | 139                    |                    |                    |
| 1720 | 314                   | 245                    | 559                | 2795               |
| 1747 |                       | 320                    |                    |                    |
| 1775 | 320                   | 408                    | 728                | 3640               |

Da notare il progressivo aumento della popolazione di Ala e, in particolare, delle famiglie forestiere, nel '600 e nel '700, con l'affermarsi dell'industria delle sete e dei velluti.

Anche nella seconda metà del '700, quando il settore risente della crisi in atto, l'immigrazione continua ad aumentare.

Il numero totale degli abitanti, non esistendo dati espliciti in proposito, è calcolato supponendo che ogni famiglia fosse composta in media da cinque persone.

I dati, elaborati dall'autrice, sono ricavati da diversi documenti dell'A.C.A., tra cui l'estimo del 1539, elenchi di cittadini e forestieri e volumi dei verbali delle riunioni comunali («Decreti»).

Velluto di Ala 4. Vicariati 9. 20. Agosto 1772.

|                                                                                                                                                         |                                            |                        |                                  |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------|------------------------|----------------------------------|
| $\frac{+}{G \ G}$<br>C                                                                                                                                  | Giacomo Gripi e Compagni<br>fabbricanti    | $\frac{+}{D \ P}$<br>* | Domenico Minnotta<br>fabbricanti |
| $\frac{+}{G \ A}$                                                                                                                                       | Giacomo Angelini<br>fabbricanti            | $\frac{+}{A \ C}$      | Andrea Gordini<br>fabbricanti    |
| $\frac{+}{P \ G}$<br>B                                                                                                                                  | Giuseppe Giacomo Bernasconi<br>fabbricanti | $\frac{+}{F \ B \ S}$  | Giuseppe Bani<br>fabbricanti     |
| $\frac{+}{P \ R}$                                                                                                                                       | Paolo Rudari e Sora fabbricanti di<br>Auro | $\frac{+}{D \ A}$      | Dioniso Artigiani<br>fabbricanti |
| $\frac{+}{G \ B \ F}$                                                                                                                                   | Gio. Battista Ferrari fabbricanti          | $\frac{+}{G \ B}$      | Giovane Brachetti<br>fabbricanti |
| $\frac{+}{F \ E}$<br>F                                                                                                                                  | Gio. e Fratelli Ferrari<br>fabbricanti     | $\frac{+}{V \ B}$      | Vito Bruga fabbricanti           |
| $\frac{+}{V \ A \ P}$<br>V                                                                                                                              | Niccolò Malfatti Rotatore<br>Giuratto      | $\frac{+}{G \ B}$<br>G | Giuseppe Taddei fabbricanti      |
| <p>          Gio. Battista Pizzini d'Althausbrunn Vicario 9       </p> |                                            |                        |                                  |

Copia eseguita da mons. F. de Pizzini dei sigilli delle varie fabbriche di velluti di Ala. L'originale, completo dei sigilli in ceralacca, è conservato presso l'A.C.A., doc. n. 1611.

**TAVOLA n. 5**

**DATI SU MERCANTI, VELLUTAI E GARZONI  
DAL 1687 AL 1875**

| Anni | Mercanti | Vellutai                         | Garzoni | Note                                                                           |
|------|----------|----------------------------------|---------|--------------------------------------------------------------------------------|
| 1687 | 7        | 50                               |         | Viene fondata l'Arte dei Tessitori                                             |
| 1747 | 15       | 171                              |         | Mercanti e vellutai concorrono alla riedificazione della chiesa di S. Giovanni |
| 1757 | 20       | 131                              |         | Viene costituito il Negozio Patrizi e Compagni                                 |
| 1765 | 33       | 209<br>10 lavorano<br>in proprio | 170     | Viene fondata l'Arte dei Vellutai                                              |
| 1772 | 11       | c. 90                            |         | Periodo di crisi del settore, forte calo degli addetti                         |
| 1814 | c. 30    | 200                              |         | Settore in ripresa                                                             |
| 1843 | 31       | 207                              |         |                                                                                |
| 1869 | 13       | 87                               |         |                                                                                |
| 1872 | 19       | 125                              |         |                                                                                |
| 1875 | 7        | 40                               |         |                                                                                |

Sono riportati nella tavola anche i dati riguardanti il sec. XIX, perché danno una visione completa dell'andamento della produzione di velluti dal '600 all'800.

I dati, elaborati dall'autrice, sono desunti dai manoscritti di F. de Pizzini, B.C.A., nn. 45-46.

SI attesta, che la presente  
Pezza di Velluto è fabbricata  
da

qui in Ala de' quattro Vica-  
riati nel Tirolo

*G. B. Pizzini d' Hochenturn  
Vicario*



*G. B. Pizzini  
d' Hochenturn  
Vicario*

*ot.  
621  
721*

Certificato di autenticazione introdotto a partire dal 1771; tale certificazione, assieme all'obbligo che ogni pezza di velluto fosse bollata col sigillo e che in essa fosse intessuto il nome del fabbricante, fu introdotta per evitare contraffazioni, quando l'imperatrice Maria Teresa ribassò il dazio cui erano sottoposti i Vicariati, pareggiandoli agli stati di Toscana e Milano.

**TAVOLA n. 6**

**PROSPETTO DELLE FABBRICHE DI VELLUTI DI ALA,  
CON LE DATE DI INIZIO E DI TERMINE DELLA PRODUZIONE**

| Fabbrica <sup>1)</sup>                                                                                      | Numero vellutai | Nominata nell'anno   | Inizio produzione | Fine produzione |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----------------------|-------------------|-----------------|
| Taddei<br>(fondatore G. Brunone)                                                                            | 24              | 1658                 | 1657?             | 1756            |
| Gli succede nel 1702 c. il nipote Francesco Garavetta, che muore nel 1751; a lui succede il figlio Giuseppe | 46              | 1747                 |                   |                 |
| F.lli Pandolfi                                                                                              | 8               | 1687                 | 1682              | 1706            |
| Francesco e Giovanni Cominelli                                                                              | 7               | 1687                 |                   | 1740 c.         |
| Gli succede G.Batta Cominelli                                                                               | 3               | 1747                 |                   |                 |
| Antonio Ferrari<br>q. Gio. Giac.                                                                            | 3               | 1687                 |                   |                 |
| G.B. e Paolo Ferrari                                                                                        | 5<br>10<br>6    | 1687<br>1747<br>1765 |                   |                 |
| Pietro Fattori<br>di Bernardino                                                                             | 1               | 1687                 |                   | 1700 c.         |
| Antonio Tomasi<br>q. Bortolo                                                                                | 2               | 1687                 |                   | 1700 c.         |
| Girardo Piamarta<br>(era vellutaio dei Pandolfi nel 1687)<br>poi Antonio Piamarta                           | 10              | 1707<br>1747         |                   | ante 1765       |

TAVOLA n. 6 (continua)

| Fabbrica                                                                                                                  | Numero vellutai | Nominata nell'anno   | Inizio produzione | Fine produzione |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----------------------|-------------------|-----------------|
| Francesco Dei Biasi di Antonio, vellutaio dei Pandolfi nel 1687; muore nel 1717; gli succede il genero Gaetano Antoniazzi | 17              | 1747                 | 1717              | 1761            |
| Biagio Di Biasi                                                                                                           |                 |                      | 1730 c.           |                 |
| Giacomo Angelini                                                                                                          | 18<br>25        | 1747<br>1765<br>1773 | 1740 c.           |                 |
| Bernardi                                                                                                                  |                 | 1740 c.              |                   |                 |
| Pier Antonio Bernardi                                                                                                     | 17              | 1747                 |                   |                 |
| Giacomo e Filippo Bernardi                                                                                                | 17              | 1765                 |                   |                 |
| Carlo Balardini                                                                                                           | 5               | 1747                 |                   |                 |
| Vitto Braga                                                                                                               | 10<br>14        | 1747<br>1765<br>1773 |                   |                 |
| Giosafatto Buri                                                                                                           | 7               | 1747                 |                   |                 |
| I figli Giuseppe e Francesco                                                                                              | 8<br>7          | 1765<br>1765         |                   |                 |
| Antonio Campedelli                                                                                                        | 3               | 1747                 |                   |                 |
| Domenico Campedelli                                                                                                       | 6               | 1765                 |                   |                 |
| Giuseppe Dal Maso                                                                                                         | 4               | 1747                 |                   |                 |
| Valentino Eccheli                                                                                                         | 2               | 1747                 |                   |                 |
| Giov. Ferrari e F.lli                                                                                                     | 13<br>9         | 1747<br>1765         |                   |                 |

TAVOLA n. 6 (continua)

| Fabbrica                                                                                                                                                              | Numero vellutai | Nominata nell'anno   | Inizio produzione | Fine produzione |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----------------------|-------------------|-----------------|
| Giacomo Ferrari                                                                                                                                                       | 6<br>3          | 1747<br>1765         |                   |                 |
| Francesco Grisi e Compagni, che rileva gli attrezzi di una precedente società (ne fanno parte 9 soci) <sup>2)</sup>                                                   | 37              | 1756                 | 1756              | 1785            |
| Patrizi e Compagni, fondata da Giuseppe Garavetta nel 1757. Vi aderiscono 20 fabbriche di Ala, delle più importanti, e 15 di Avio: di qui l'alto numero dei vellutai. | 168             | 1757                 | 1757              | 1773            |
| Giacomo Ferrari e F.lli                                                                                                                                               | 9               | 1765                 |                   | dopo 1773       |
| Baldessari                                                                                                                                                            |                 | 1771                 |                   |                 |
| Antonio Bonomi                                                                                                                                                        | 1               | 1765                 |                   |                 |
| Domenico Poli                                                                                                                                                         | 18              | 1765                 |                   |                 |
| Gio.Batta Bracchetti                                                                                                                                                  | 30<br>50        | 1773<br>1845<br>18.. |                   |                 |
| Antonio Bussela                                                                                                                                                       | 2               | 1765                 |                   |                 |
| Andrea Corradini                                                                                                                                                      | 3               | 1765                 |                   |                 |
| Giuseppe Di Biasi detto <i>Pomato</i>                                                                                                                                 | 9               | 1765                 |                   |                 |
| Mattio Eccher                                                                                                                                                         | 1               | 1765                 |                   |                 |
| Francesco Guarnieri                                                                                                                                                   | 4               | 1765                 |                   |                 |
| Francesco Malfatti                                                                                                                                                    | 36              | 1773<br>1845         |                   |                 |



TAVOLA n. 6 (continua)

| Fabbrica           | Numero vellutai | Nominata nell'anno | Inizio produzione | Fine produzione |
|--------------------|-----------------|--------------------|-------------------|-----------------|
| Antonio Marchesini | 5<br>6          | 1765<br>1845       |                   |                 |
| Pietro Martini     | 2               | 1765               |                   |                 |
| Pietro Merlo       | 7               | 1765               |                   |                 |
| Gregorio Rugoloto  | 2               | 1765               |                   |                 |
| Giuseppe Taddei    | 10              | 1765               |                   |                 |
| Francesco Tomasini | 3               | 1765               |                   |                 |
| Manfrini           |                 | 1771               |                   |                 |
| Scarpetta          |                 | 1771               |                   |                 |

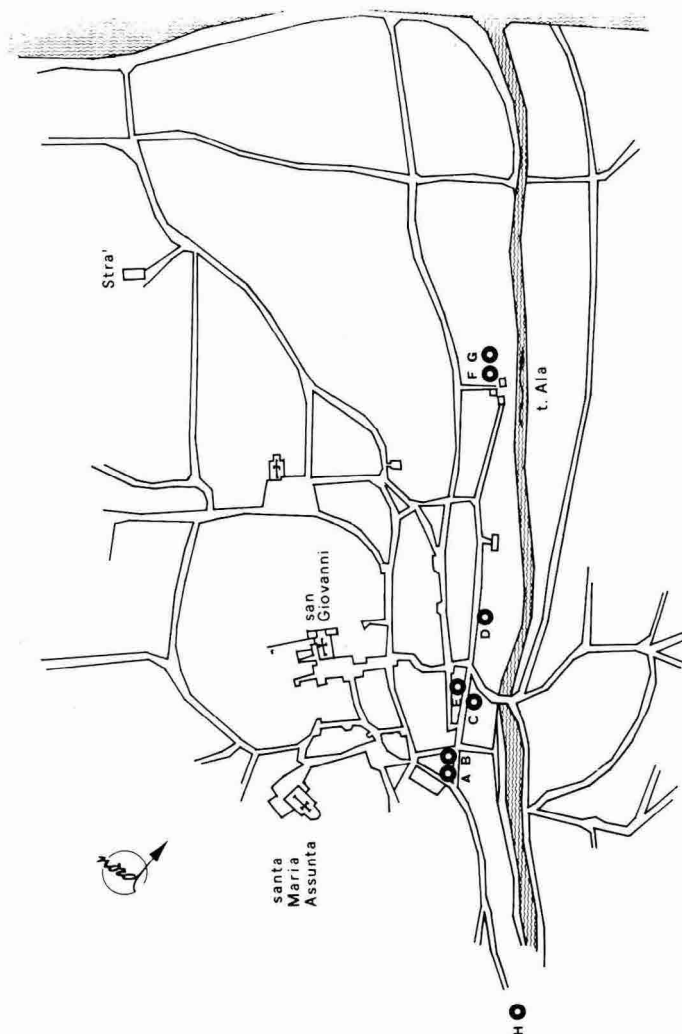
- 1) Dopo il 1756, oltre alle ditte indicate, c'erano in Ala anche dieci vellutai che «lavoravano in proprio».
- 2) Francesco Grisi, Giuseppe de Pizzini, Domenico de Pizzini, Gio.Batta Tomasi, Nicolò Taddei, Giov. Antonio Gresta, Rocco Poli, Antonio Gresta, Marco Ant. Gresta.

Per lo più non sappiamo le date precise in cui le varie ditte hanno iniziato e terminato la produzione: si sono quindi introdotte le date in cui esse vengono nominate nei documenti e le notizie che a quelle date si riferiscono.

Le ditte sono elencate in ordine cronologico, a seconda del periodo o dell'anno in cui esse appaiono nei documenti per la prima volta.

TAVOLA n. 7

**PLANIMETRIA DELLA DISLOCAZIONE DEI FILATOI DI ALA**



Esistono nei documenti degli archivi alensi moltissime citazioni che si riferiscono ai filatoi a partire dal secolo XVII fino al XIX. Mi sono limitata ad utilizzare in questa ricostruzione solo le notizie chiaramente attribuibili ad un edificio, lasciando da parte per il momento tutte quelle che non sono di esatta identificazione.

### *Filatoi A e B.*

Si tratta dei due filatoi di don Michele Poli, situati «sotto la via del Sentaruolo»: sono così nominati per la prima volta nel 1585.

Ai tempi di padre Gregorio Gattioli e della sua *Cronaca*, vennero «aggiustati», come egli stesso ci racconta.

Nel 1707, i filatoi appartengono al signor Domenico Ferrari.

Nel 1768, nella *Topografia Gresta*, i due filatoi sono di proprietà di Paolo, Gaetano e Felice, figli del fu Francesco Ferrari; hanno 16 varghi e casa per il lavorante.

Nella *Classificazione delle case del Vicariato di Ala*, del 1803, compare un filatoio unico di proprietà degli Angelini, residenti e proprietari del famoso palazzo omonimo.

Lo troviamo ancora nel 1838 nella *Topografia del Canale della Roggia*; nel 1880, «un Filatoio da seta con due macchine» è ancora di proprietà degli Angelini.

### *Filatoio C.*

Sulla riva destra della roggia, di fronte alla chiesa di S. Giovannino, ancora adesso in parte visibile.

Fu costruito dal padre del «dottor Simon Zanderigo e da Gio.Batta Taddei» nei primi anni del '600.

Nel 1639 o '49, viene negato ai proprietari il permesso, richiesto al Principe Vescovo e al Comune, di erigere in quel fabbricato un «ospitale».

Nel 1651, Gio.Batta Taddei cede la sua parte al Zanderigo.

Nel 1702, il mulino è di proprietà della famiglia Gresti.

E' ancora degli stessi proprietari nella *Topografia della Roggia* del 1838 e divide l'acqua della roggia a metà con il filatoio Pizzini sul lato opposto della strada, in contrada Roggia. Nel 1848, ritroviamo il filatoio nel documento di divisione delle spese per la manutenzione della roggia fra i vari utenti.

### Filatoio D.

Situato in via Teatro.

Lo stesso Gio. Batta Taddei che ha ceduto la sua parte di mulino, chiede al comune nel 1642 di costruire un filatoio presso a quello (C), ma riceve risposta negativa, motivata dal fatto che la costruzione restringerebbe troppo la strada: A.C.A., doc. n. 8.

Nel 1648, invece, riceve parere favorevole e gli vengono concessi 25 «laresi per far un filatorio di nuovo»: A.C.A., doc. n. 9.

Nel 1716, il filatoio è dei Pizzini, che vi costruiscono un muro sotto la tintoria Marzana, confinante.

Nella *Topografia Gresta* del 1768, il filatoio di Carlo e nipoti Pizzini ha 8 varchi, casa ad uso del lavorante, corte e orto.

Nel 1803, è segnato con il numero civico 216. Nella *Topografia* del 1838 appartiene a Domenico de Pizzini.

Subito dopo passa ad Antonio Marchesini, che nel 1851 presenta al Comune un progetto per costruire un «pistino da foiarolla» in contrada dietro la roggia, accanto alla casa di sua proprietà e al filatoio. Nel 1852, il Marchesini vende parte della sua corte per la scalinata del nuovo teatro.

Nel 1857, il Pretore invita il Civico Magistrato ad appurare se il nuovo ampliamento della filanda Marchesini sia in regola con le norme di sicurezza, polizia, ornato, pericolo d'incendio.

Troviamo infine che nel 1884 la filanda è di proprietà della famiglia Debiassi. Si tratta dell'attuale casa di proprietà Tognotti in via Teatro.

### Filatoio E.

Casa Cutrì in via Soini.

Nel 1649, il Principe Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo concede al dottor Lazzaro Tomasi «di piantare un filatoio e torcitoio in seta in contrà dell'Acqua, confinante con Giovanni Zanderigo e Gabriele Thadei». Il filatoio viene costruito nella casa venduta da Bartolomeo dall'Acqua a Lazzaro Tomasi, presso la roggia: A.C.A., doc. n. 9.

Quest'ultimo chiede perciò l'uso dell'acqua della roggia: è probabilmente in questo momento che la roggia viene divisa in due parti uguali, per servire appunto al filatoio, e poi torna a ricongiungersi a valle.

Nel 1660 circa, il Gattioli nomina il filatoio del «Sig. Dott. Lustro»: questo potrebbe essere il soprannome del Tomasi, dal momento che questa contrada venne poi chiamata «ai Lustrì».

Nel 1667, la proprietà del filatoio passa da Tomasi a Pandolfi, proba-

bilmente lo stesso che è iscritto nell'Arte dei vellutai come mercante con 8 lavoranti.

Nel 1698, la proprietà, dopo la morte di Francesco Pandolfi, passa a Poli e Tantini, per pagare un debito contratto.

Nel 1749, il filatoio è ipotecato da Vannetti.

Nel 1751, passa in proprietà a De Munch, un commerciante di Augusta.

Nel 1752, il filatoio, assieme ad altre case, viene comperato dal dottor Giuseppe de Pizzini.

Nel 1768, nella *Topografia Gresta*, si nomina il filatoio di Giuseppe e fratelli Pizzini: ha «10 varghi, casa per il lavorante, corte e due casete».

Nel 1803, nella *Classificazione delle case del Vicariato di Ala*, è di proprietà di Elisabetta Pizzini.

Nel 1838, nella *Topografia della Roggia*, compare la divisione dell'acqua della roggia a metà tra i due filatoi Pizzini e Gresti.

Nel 1884, il filatoio, di Pietro Sartori, è localizzato così: «in contrada alla Roggia casa con filatorio sotto le tintorie».

Negli anni 1896-'97, Antonio Sartori presenta alla Commissione d'ornato un progetto di «alzamento e riattazione della casa che serviva prima da filatoio». Il progetto prevede l'ingrandimento delle finestre su quattro piani di altezza. La casa si affaccia sia verso la roggia, con il numero civico 328, sia «dietro la Roggia» (via Vellutai), col numero 281.

### *Filatoi F e G.*

Sono ai Folloni (zona in cui sorgono l'albergo Passo Buole e altre case al di là della strada statale).

Compaiono per la prima volta nel 1768, nella *Topografia Gresta*, e sono di proprietà della famiglia Braga.

Nel 1803, sono del bar. Emanuele Malfatti.

Nel 1838, nella *Topografia della Roggia*, si parla di due filatoi da seta del signor Francesco Zanelli.

Nel 1885, il cavaliere Stefano de Malfatti esegue lavori ai due filatoi: sulla facciata verso l'orto degli Angelini vengono ingrandite le finestre. Ciò probabilmente significa che si muta in questo momento la destinazione degli edifici, che da filatoi diventano fondachi per la tessitura.

Nel 1896, i due edifici vengono ricostruiti ad uso abitazione a cura di Stefano de Malfatti; essendo alquanto fuori della città, non è necessario presentare alcun progetto. I due edifici prima erano affittati alla ditta Gavazzi per fabbricare tessuti.

*Filatoio H.*

Ora mulino Zinelli.

Nella *Topografia Gresta* del 1768, si nomina il filatoio «alla Sega, con molino e pistino».

Nel 1838, nella *Topografia della Roggia*, appare come proprietà di certo Zomer.

# L'ARTE TI DI



# DE VELU- ALA.

**N**OI DIRETTORI, E DEPUTATI DELL'ARTE DE' VELUTI DI ALA DE' QUATTRO VICARIA-  
TI FACCIAMO NOTO, CHE *Valentino Figlio del fig. Martino Stasi*  
FU DA NOI ESAMINATO, E RITROVATO CAPACE, PERCIÒ LO ABILITIAMO, ED APPRO-  
VIAMO AD ESERCITAR L'ARTE DI FABBRICAR VELUTO AD USO DELLE FABBRICHE DI  
ALA SECONDO GLI CAPITOLI DELL'ARTE. QUINDI LO ABILITIAMO A GODERE DI TUTTI QUEI PRIVI-  
LEGI CONCESSI DALL' ECCELLENTISSIMO NOSTRO DINASTA.

IN FEDE DI QUESTO L'ARTE CONCEDE QUESTA PATENTE SOTTOSCRITTA DAL DIRETTORE, E SUI CAN-  
CELLIERE, MUNITA CON SIGILLO DELL'ARTE.

ALA *li 21* DEL MESE DI *Febro.* ANNO *1766.*

*Vincenzo Durri*  
DIRETTORE

*Cassiano Pini*  
CANCELLIERE

Diploma rilasciato dall'Arte dei Vellutai dopo il periodo di apprendistato.



TAVOLA n. 8

**SIGNIFICATO DI ALCUNI TERMINI TECNICI**

|                                |                                                                                                                                                                                                                 |
|--------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>lizzi (licci)</i>           | Elementi del telaio per tessitura, la cui funzione è quella di sollevare ed abbassare i fili dell'ordito per consentire il passaggio della navetta.                                                             |
| <i>basada</i>                  | Parte del telaio, non chiaramente identificata (forse il girellone), ma probabilmente con la funzione di tenere ben fermo l'ordito; si dice infatti che l'ordito si spezzava nei licci, in basada e nel strigà. |
| <i>strigà</i>                  | Forse la bacchetta del subbio, a cui si attaccavano i capi del principio della tela.                                                                                                                            |
| <i>taliarole</i>               | Attrezzi per tagliare il pelo del velluto.                                                                                                                                                                      |
| <i>navetta</i>                 | Spola che passa la trama fra l'ordito.                                                                                                                                                                          |
| <i>ordito</i>                  | Insieme dei fili che costituiscono la parte verticale della tela, fra i quali incrociati passa la trama.                                                                                                        |
| <i>orsoio</i>                  | Filo di seta che serve per l'ordito.                                                                                                                                                                            |
| <i>vargo (valico, valichi)</i> | Parte strutturale del filatoio, su cui si disponevano allineati i fusi (rocchetti), infilati in appositi sostegni, e su cui avvenivano la filatura e la torcitura del filo di seta.                             |
| <i>tavella</i>                 | Piccolo naspo su cui si avvolgeva una sola matassa; dalle tavelle fissate sull'incannatoio, la seta veniva svolta e riavvolta sui rocchetti che si caricavano sui valichi.                                      |
| <i>tavellieri</i>              | Operai addetti all'incannatura.                                                                                                                                                                                 |
| <i>incannatoio</i>             | Macchina per effettuare l'incannatura, cioè per dipanare la seta dalle tavelle (v. sopra).                                                                                                                      |
| <i>ferri per velluti</i>       | Piccoli attrezzi che servivano per la lavorazione del velluto.                                                                                                                                                  |

## *Statuto dell'Arte dei Vellutai (1765)*

INVOCATO SIA IL NOME DI DIO, E DELLA B. VE. MARIA

Li Fabricatori de Velluti di questa Magnifica Comunità d'Ala sotto gli auspicj e Protezione di Dio, e della B.<sup>a</sup> Vergine della Ss<sup>mo</sup> Rosario, e di S.<sup>ta</sup> Luccia loro Protettrice è per meglio provvedere alla fama e buon credito della Terra, et a' fine che sempre più fiorisca L'Arte de Velluti, hanno deliberato d'instituire un'Arte sotto li Seguenti Capitoli.

### I.

In quest'Arte restano accetatti, et aruolatti come Artisti tutti li presentanei Fabricatori de Velluti dimoranti in Ala e suo distretto, assieme con li Garzoni, che sono accordati e proffessano L'Arte de Velluti senza esclusione d'alcuno, quali saranno qui in fine Sottoscritti, cioè tanto gli Lavoranti che Garzoni.

### II.

Chi vorrà poi in avvenire essere adnesso et aruolato alla presente Arte doverà essere sottoposto alli presenti Statuti e Capitoli, e non potrà entrare in detta Arte ne essere adnessi ad imparare ed esercitare la Medema se prima non saranno adnessi et accetati dalla stessa e suoi Deputati.

### III.

Niuno Artista Forestiere che non sij agregato a tal Arte potrà nel Paese Lavorare ne esercitare l'Arte se prima non sarà accettato nella Medema, qualle riconosciuto idoneo e de buoni costumi potrà essere accettato col Deposito di fiorini cinque per una sol volta da essere impiegati a beneficio de Poveri dell'Arte e per promucione, aumento, e vantaggio della stessa Arte.

### III.

Non potrà essere alcuno dichiarato et accettato dall'Arte, se prima non averà per tre Anni continui imparata l'Arte sotto la direzione dell'Artista suo Padrone dal quale non doverà in questi tre Anni ricevere alcuna recognizione, servendo senza premio in ricompensa dell'impiego che fa il Padrone in istruirlo ed insegnarli. Potranno però li Figlij essere instruiti per tre Anni dal proprio Padre, Fratelli, e Domestici.

V.

Durante l'accordo d'Anni tre de Garzoni col Padrone doverano questi stare all'ubedienza del Padrone, ne mai tentare di rompere l'accordo o saltare da un Padrone al'altro senza legitima causa, da essere riconosciuta da Due Deputati del'Arte Stante pede, et in tal caso doverà il Garzone risarcire il Danno al Padrone per il tempo perduto a giudicio de Suddetti Deputati.

VI.

Saranno obbligati li Padroni Artisti instruire, o sia amaestrare con Amore, e Carità li affidati loro Garzoni insegnarli con pazienza l'Arte, e tutto ciò s'appartiene al mestiero de Velluti ne lasciar perdere il tempo inutilmente, o con impieghi non confacenti all'uso dell'Arte arlevarli nel S.to timor' di Dio, e potendo, insegnarli a legere, [... parte lacera], e Conti.

VII.

Niun Garzone potrà essere adnesso ad imparare l'Arte se non dopo li Anni Sette d'età acciò siano capaci d'apprendere gli primi insegnamenti dell'Arte, e non siano facili ad erarre in danno de Padroni.

VIII.

Saranno obbligati tutti li Artisti star all'obbedienza de Direttori, o Deputati dell'Arte perciò riguarda in Fabricar bene et à perfezione il Velluto, et in caso di qualche Doglianza del Padrone, doverà essere portata a Direttori, acciò corregino et ammoniscano l'Artista ad operar bene et in caso d'inobedienza doppo trè avvisi sara denunziato all'Arte per li neccessari castighi.

VIII.

Qualunque volta acadesse qualche notabile Danno nella Pezza di Velluto che Fabbricasse l'Artista ò per malizia, ò per notabile ignoranza, o altra sua colpa secclusa ogni mera disgrazia non proveniente da colpa sua, in tal caso doverà sottostare al Danno che potesse aver cagionato al Padrone, qual danno doverà esser prima revisto e conosciuto da due Deputati uno per parte del Padrone, e l'altro dal Deputato del'Arte.

X.

Qualunque Artista averà principiata la Pezza di Velluto non potrà absentarsi ne lasciarla imperfetta in danno del Padrone, ma doverà terminarla nel tempo prescritoli dal Padrone, quando questo sia congruo, e conveniente.

XI.

Doverà il Direttore dell'Arte invigillare accioche tutti mantenghino in Credito e riputazione L'Arte e che ogni uno adempisca al suo dovere, è sia diligente e non perdi tempo e massime in caso di Commissioni acciò li Padroni non restino imperfetti, o prolungata la spedizione, quando però il termine sia congruo e conveniente come sopra.

XII.

Così similmente ne casi neccessarij di Malatie, Morti, Absenze ò altre cause legittime doverà essere procurato dal Direttore col consenso del Padrone l'arlevo, o altro assistente, capace acciò durante il legittimo impedimento possa essere supplito all'incombenze della procequizione in Tessere la Pezza mediante le Mercedi dovuteli da liquidarsi in caso.

XIII.

L'artista non sarà Sogetto alle disgrazie cagionate dalla mancanza, o imperfezione della Materia cioè Sete abruciate da Tintori, Ordimenti mal fatti, oltre la buona regola, Seta cambiatta per errore non atta à far Velluti, o pelli framischiati di trama, et in tali casi doveranno li Direttori, con altro Deputato dalla parte dei Padroni riconoscere in caso la Materia, e far rifare dal Padrone il Danno al'Artista e così viceversa dandosi il caso contrario.

XIV.

Perche poi l'Arte de Vellutari si conservi in Decoro, e buona fama, si ordina che ogni Artista sostenghi con decoro il suo Personale, procuri d'attendere con diligenza al suo Lavoro e con quello vadi allimentando la sua Famiglia senza perdere il tempo, o consumare il guadagno nelle osterie, onde ritrovandosi tall'Uno involto in qualche vizio per il quale consumasse tal volta il guadagno in danno de Figlij o Famiglia, si stabilis-

se, che doppo esser statto dal Direttore dell'Arte christianamente tre volte coretto, e ripresso possi il Consiglio delli Deputati dal'Arte far trattenere in mano del Padrone certa parte del quotidiano guadagno, da essere questa consegnatta alla Famiglia di questo tale mancante, acciò possi decentemente sostentarsi: e ricusando sij caciato occorendo anche dall'Arte, o castigato.

XV.

Per conservare al possibile nelle Botegehe de Lavoratori la buona pace, e concordia si stabilisse che dandosi il caso di qualche Artista che perturbasse la pace delli altri, o suscitasse risse, o discordie, o fomentasse odij intestini con qualche altro Artista della medema Botegha, possa il Padrone o Mercante, con la previa partecipazione al Direttore o Deputato del Arte levarlo da tal Botegha ed'Assegnarli altro luogho appartato, o cambiarlo per levare al possibile le ocasioni di discordie e conservare la buona pace.

XVI.

Venendo qualche Artista imperfetto al Lavorare per L'età avanzata, o difetto naturale doverà il Direttore assignarli in ajuto un Arlevo buono di consenso del Padrone, acciò unitamente possi ajutarsi e procacciarsi il vitto, quale Arlevo lo assisterà sin tanto venghi abilitato all'Arte, et in tal caso sarali surogato un altro: e la Mercede dell'Arlevo sarà liquidatta dal Direttore e Deputati, et il Garzone assistente alla Morte del Vechio erederà il Tellaro.

XVII.

Dandosi il caso di mancanza de Lavoratori e così de Tellari vacui per maletie, o accressimenti di Commissioni li Arlevi assistenti alli Vechij conosciuti capaci saranno li primi che doveranno subintrare secondo l'Ancianità a quali sarà dato il suo Tellaro senza niun' aggravio, e così osservasi la Giustizia distributiva preferendo li più Vechij di grado in grado.

XVIII.

In caso che qualche Arlevo per sua maggiore abilità acquistasse con maggior prestezza delli altri l'Arte a perfezione senza aver assistito a niun

Vechjo Artista, questo otenendo il suo Tellaro, e venendo prima del tempo agregato all'Arte doverà sborsare quattro Fiorini all'Arte che servirano per sovenire li Artisti imperfetti a discrezione del Direttore.

**XIX.**

Qualunque Artista abbi contratto impegno di servire il suo Padrone, non potrà sotto vani pretesti sottrarsi dall'impegno, continuare l'accordo e Lavoriero; Se però avesse qualche causa legittima doverà essere questa riconosciuta dal Direttore, che agjusterà ogni controversia e così viceversa anche li Padroni doverano mantenere L'accordo come sopra.

**XX.**

Ogni Artista doverà sostenenre il Decoro, Onnore, e Capitoli dell'Arte, ne a questo in niun modo direttamente, o indiretamente pregiudicare anzi in ogni caso strano che potesse accadere intorno alle regole, è sustentamento dell'Arte doverà sottomettersi à quanto sarà dal Direttore, o Conciglio dell'Arte determinato: è così in tutti li casi dipendenti dall'Arte da Ss.<sup>ri</sup> Artisti anzi a fine che l'Arte si mantenghi in decoro per Sovennire a bisogni della Medema ogni Artista pagherà ogni Fiera all'Arte troni uno.

**XXI.**

Ogni Anno si coltiverà la Festa di Sancta Lucia Protettrice dell'Arte con fare e Solennizare la Festa à fine di coltivarsi il suo Patrocinio, e Protezione, occorendo per tal Solenità qualche imposta ogni Artista sarà obbligato concorre a quanto sarà tassato.

**XXII.**

Tutti gli agiustamenti Defenicioni, Decreti, o Resseluzioni che potesse fare l'Arte, o Deputati saranno soggette in caso d'agravio alla revisione de Giudici Superiori qualli alla Mercantille sentite sumariamente e Stante pede le parti defenirano come meglio stimarano di giustizia, e Convenienza.

**XXIII.**

Nel giorno di Sancta Lucia ogni Anno li Ss.<sup>ri</sup> Artisti si congregherano nel Loco Deputato per fare la Ellectione del Sig.<sup>o</sup> Direttore e quattro

Conciglieri assistenti quali averano il jus trà L'Anno d'invigilare e provvedere al Mantenimento e buona condotta a Capitoli e regole acciò non venghino deffraudati dalli Artisti e Levare que disordini et inconvenienti che potesseron incorerre.

XXIV.

Tal Ellectione doverà essere fatta al Sig.<sup>f</sup> Direttore per Scrutinio e pluralità de Votti, e riguardo ai quattro Assistenti per due terzi de votti come si esercita all'Ellectione del S.<sup>f</sup> Vicario e Consiglieri, e questa coll'assistenza e presenza del S.<sup>f</sup> Vicario o Dellegato.

XXV.

Doverassi ogni Anno fare la Scielta da tutto il Corpo de Proffessori che Fabricano Velluti di dodeci Persone Artisti Vellutari che saranno giudicati idoneij, ed abili per tal carico, e questi Dodeci Artisti formerano un Consiglio da cui dipender doverà ogni ordine e Decreto ch'all'Arte de Velluti s'appartiene, e così per l'adempimento de Capitoli e buon governo, come pure questi averano l'autorità di far tutte le Cariche neccessarie spetanti all'Arte Med.<sup>ma</sup> col mezo di publica Ballottazione; Le quali principali Cariche saranno eleggere un Capo Direttore con altri tre sotto Direttori congiunti, gli quali frà l'Anno averano il jus d'invigillare all'adempimento di tutti li presenti Capitoli, di difenire Stante pede le questioni che potesseron insorgere sopra L'Arte ed Artisti med.<sup>mi</sup> sempre a tenore de presenti Capitoli, ed in caso di agravarsi da tali difenizioni del Direttore e Deputati si potrà ricorrere all'Officio Vicariale per la totale defenizione.

XXVI.

Doverano li Ss.<sup>ri</sup> Direttori o Deputati avere il loro Salario o Stipendio d'esser cavato da tutto il Corpo dell'Arte ne questi nelle cose ardue e di considerazione potranno detterminare senza la previa partecipazione del med.<sup>mo</sup> Conciglio; Anzi annualmente si ellegerano sei Persone agionate per far il novo Consiglio per escludere ogni fraude o manopoglio, con condicione che delli quattro Deputati due de Medemi restino in Officio a sorte per il secondo Anno ad instrucione delli nuovi elletti, con condicione di dover render conto della loro aministrazione, e di tutto ciò che occorresse essere statto speso in vantaggio dell'Arte Medema, e del datto,



e ricevuto respettivamente inculcandosi a tutti gli Aministratori e Consiglieri una fedele aministrazione e governo, e l'oservazione di una naturale secretezza massime nelle cose di rilievo, è d'importanza.

## XXVII.

L'Arte medema in Corpo e con gli Ss.<sup>ri</sup> suoi Direttori e Deputati si dichiarano e protestano tra li sopradetti suoi Capitoli voler incluso anco il presente, et è di volere omninamente, e fedelmente osservare tutte le saggie ordinacioni, Decreti, e Grazioss.<sup>mi</sup> Rescritti non solo dall'Ecc.<sup>ma</sup> Dinastia Castrobarcense Padrona nostra Grazios.<sup>ma</sup> in tal proposito e materia emmanati, ma ancora le proviggioni, e Proclami consecutivamente fatti pubblicare ad'Istanza di questa nostra Mag.<sup>ca</sup> Comunità di Ala singolarmente nel ponto delle Mercedi et altro professandossi voler quelle immutabilmente eseguire, e far osservare dall'Arte med.<sup>ma</sup>, sperando che anco dalli Ss.<sup>ri</sup> Padroni e Mercanti saranno pure (come devono) per essere eseguiti, et osservati si perche riguardano il bene comune, si perche ordinati da chi ci può dar Legge per il buon governo e pubblico, e privato.

## XXVIII.

Che non possino essere eletti ne all'Officio de Consiglieri, ne alle Cariche de Direttori o Deputati o altri subalterni Officij concernenti à quest'Arte se non quelli che oltre esser abili, e capaci, et approvati dal Conciglio siano anche attualmente Vellutari, ed esercitano la loro Arte e proffessione e non altrimenti escludendo ogni estero e non Lavorante.

## XXIX.

Così pure si dichiarano, e prottestano di sottoponersi come sottopongono questi loro Capitoli et ordinacioni all'alto Patrocinio, et autorità non sollo dell'E.<sup>ma</sup> Pad.<sup>na</sup>, che alla protezione e difesa di questo Mag.<sup>co</sup> Pubblico e Comunità di Ala e particolarmente al ius Vicariale di codesto Vicariato e suo Distretto a cui non intendano Derogare in conto alcuno in caso massime di qualche loro discrepanza e vertenza giudiciale, e così in caso al Foro Capitaniale Superiore, et altri compet.<sup>ti</sup> Tribunali.

## XXX.

Finalmente si risservano la raggione d'aggiungere o diminuire alli presenti, altri Capitoli secondo l'emergenze e circostanze del caso e

giusta l'esigenze e bisogno sempre però con l'approvazione di questo pubblico, et autorità Supprema Dinastiale.

E così sia detto e stabilito, et ordinato a maggior gloria di Dio e della B.<sup>ma</sup> Verg.<sup>ne</sup> Maria, e di Sancta Lucia nostra Singolar Protettrice e Sancti tutti del Cielo, e Così Sia.

COPIA DEL MEMORIALE A SUA ECC.<sup>ZA</sup> PADRONA  
NOSTRA GRAZ.<sup>MA</sup>

Avendo Noi Devotissimi Supplicanti con l'aprovacione di questo spettabile Consiglio d'Ala e Ss.<sup>ti</sup> suoi Deputati, e con la partecipazione d'alcuni Capi de Ss.<sup>ti</sup> Mercanti de Velluti qui d'Ala formati diversi Capitoli circa l'Arte nostra de Vellutari che attualmente esercitano tal professione a comune vantaggio in cotesto suo Fedeliss.<sup>mo</sup> Vicariato d'Ala, abbiamo pertanto stimato nostro dovere l'umigliare a piedi dell'E. V.<sup>a</sup> li medemi formati Capitoli con sottoponerli umilmente alla Censura Sovrana di V.<sup>a</sup> E.<sup>za</sup> suplicandone la di Lei Beg.<sup>ia</sup> e Giustizia volerli benignamente avalorare con Grazios.<sup>mo</sup> rescritto, quelli confirmare, perche sortir ne possino trà di Noi Supplicanti gli effetti d'una positiva Legge all'avenire, et uno incontrastabile adempimento de Medemi tanto più che vogliamo sperare, che dall'osservanza di quelli venirà vièpiù a rifiorire l'Arte medema massime sotto gli Gloriosissimi auspici di cotesta E.<sup>ma</sup> Dinastia Castro Barcense, ben persuasi dell'amorosa attenzione, che nutre per il Pubblico vantaggio de Sudditi suoi: con che facendoli proffondiss.<sup>mo</sup> Inchino, Anciosi della Grazia con pieno ossequio Riverenti ci protestiamo

Dell'Eccellenza Vostra

Umilissimi Fedelissimi et Ossequiosissimi Servi Sudditi, e Supplicanti  
Li Artisti e Garzoni tutti de Velluttari qui Sotto Scritti.

[...]



## «Le nostre anime sono fuse in una sola»

### Un documento per la storia dei sentimenti

#### *Il carteggio*

Nel dicembre del 1914, Anselma Ongari è una giovane donna che vive in Val Rendena, in Trentino; ha 22 anni, aspetta un figlio - una bambina che nascerà nel maggio del 1915 - e scrive al marito:

Le nostre anime sono fuse in una sola, neppur la morte potrà disgiunger il nodo d'amore che le lega.

[S. 7/12/14]

Il destinatario delle sue parole è Guerrino Botteri, che Selma ha sposato da pochi mesi.

La citazione rappresenta un frammento minimo, ma assai emblematico di un ampio epistolario amoroso che è innanzitutto testimonianza e parte costitutiva di un'intensa, appassionata e - mi si conceda - bellissima storia d'amore di cui sono stata, in una forma un po' particolare, testimone privilegiata. Il carteggio, oggi depositato presso l'*Archivio della scrittura popolare* di Trento, ha infatti rappresentato l'oggetto della mia tesi di laurea ed è al centro di un libro di prossima pubblicazione presso l'editore Marietti\*.

Le lettere e le cartoline che i coniugi Botteri si scambiano tra il 1914 ed il 1920 sono complessivamente milletrecentosettantuno. Il carteggio comprende quattro periodi di corrispondenza regolare. Il corpo centrale dell'epistolario inizia ai primi di agosto del 1914 e prosegue, senza interruzioni di rilievo, fino all'agosto del 1915. A quel periodo risale il trasferimento di Selma ad Enns, nell'Austria superiore. Le condizioni di vita in Rendena, non lontana dal confine con l'Italia, si vanno facendo via via più drammatiche, sebbene la

\* Il libro uscirà in una nuova collana, dedicata a testi e studi di scrittura popolare, diretta da Antonio Gibelli. In esso sarà pubblicata un'antologia dell'epistolario di Selma e Guerrino Botteri, con un ampio saggio introduttivo di chi scrive. Il presente articolo è costituito da una versione più ampia, e con più estese citazioni dei documenti, di una parte di quel saggio.

valle non sia teatro di guerra. La famiglia della donna ha, inoltre, subito le conseguenze delle professate simpatie filo-italiane ed è stata internata a Katzenau, dove sono rinchiusi, per motivi politici, circa millesettecento persone<sup>1)</sup>. Selma emigra, dunque, anche per essere più vicina ai familiari, determinante è però la presenza ad Enns di Guerrino che svolge, presso il locale comando militare, il compito di addestrare le reclute. Tra l'agosto del 1915 e l'inizio di settembre del 1916, Selma e Guerrino trascorrono così insieme il primo intero anno della loro esperienza coniugale. Nel settembre del 1916 Guerrino torna al fronte e ricomincia l'andirivieni di lettere e cartoline. Da quel momento fino al termine del conflitto, le licenze del marito sono le sole occasioni che permettono ai due di interrompere la comunicazione epistolare, ciò che si verifica per periodi di norma non superiori ai quindici giorni/tre settimane. Accanto agli scritti che sono frutto del conflitto ci sono sei lettere dell'estate del 1919. Il carteggio comprende infine le missive scritte nel corso del 1920, mentre Guerrino lavora ormai a Trento e Selma, nell'attesa che al marito sia assegnato un alloggio, risiede ancora a Strembo.

Le lettere e le cartoline della coppia non esauriscono il *corpus* di documenti autografi disponibili, che comprende anche alcune lettere o cartoline scritte ai familiari o ricevute da amici e parenti. Inserirle nell'epistolario ci sono poi alcune pagine di taglio diaristico, dovute alla mano di Selma e datate: 2 agosto 1914, 1 settembre 1914, 28 agosto 1916 e 1 aprile 1918. A parte esiste anche il diario di guerra di Guerrino, nel quale egli ha registrato la fase più intensa della propria esperienza militare: i giorni della battaglia in Galizia nella quale è stato ferito. Le date del diario vanno dal 2 al 18 ottobre del 1914 e corrispondono ad un periodo di interruzione delle comunicazioni epistolari. Esistono, in ultimo, due lunghe lettere, in forma di resoconto, scritte da Guerrino al cognato Valerio, il fratello di Selma.

Negli scritti di Selma -lettere e pagine sparse- compaiono alcuni brani letterari, delle massime ed una poesia copiati da libri o giornali, in ricordo, forse, di un esercizio scolastico.

Oltre ai testi originari delle epistole, costituiscono parte integrante delle fonti i segni della loro storia. L'ordine stesso in cui si presenta il fondo rispecchia quello conferitogli da Selma. Molto interessanti sono le annotazioni aggiunte da lei nel corso di successive riletture. Selma ha anche ripassato le parti sbiadite e poco chiare, consegnandoci materiali perfettamente leggibili.

### *Breve nota biografica*

Guerrino, primogenito di Giacomo e Maria Botteri, è nato a Trieste il 5 giugno 1882. I suoi genitori vi erano emigrati da Strembo, un paese della Valle Rendena. Qui la famiglia è tornata a vivere nel 1907, dopo la morte del padre Giacomo. A Trieste Guerrino ha frequentato i primi anni di scuola, successivamente egli ha continuato gli studi all'Istituto magistrale di Rovereto, dove ha conseguito il diploma. Come insegnante elementare ha lavorato in diverse località della Valle. Poco dopo la guerra è stato promosso e trasferito a Trento; qui si è occupato dei problemi legati alla necessità di conformare la scuola trentina agli ordinamenti dello stato italiano. In seguito è stato nominato direttore didattico e tale è rimasto fino al 1941, anno della sua morte.

Della famiglia d'origine di Guerrino e dei primi anni della sua vita non si sa molto. A Trieste il padre era venditore ambulante di salumi; in Trentino la famiglia era invece certamente impegnata nel lavoro agricolo. Quando, attraverso le sue lettere alla moglie, facciamo direttamente conoscenza con Guerrino, egli ha trentadue anni. Sul come si sia svolta fino ad allora la sua vita, gettano uno sprazzo di luce l'epistolario e qualche frammento della tradizione familiare che i figli tramandano. Se ne trae nel complesso l'immagine di un giovane uomo attivo nella comunità a cui appartiene, partecipe soprattutto alle iniziative della politica e della cultura.

A pochi chilometri da Strembo si trova Spiazzo Rendena, il paese dove, il 4 giugno 1892, è nata Anselma, la prima dei cinque figli di Miradio Ongari e di sua moglie Teresa. Il padre di Selma era un maestro; animatore della vita del paese, egli amministrava, in collaborazione con la sorella Luigia, il locale ufficio postale. Alla moglie spettava invece la gestione dell'osteria della famiglia. Anche Selma, che è stata tra l'altro allieva del futuro marito, ha continuato gli studi. Il suo destino scolastico, deciso probabilmente dai genitori, doveva permetterle di acquisire le competenze necessarie a diventare impiegata alla posta, e a tal fine ha frequentato un istituto commerciale. Poiché, inoltre, le era indispensabile una buona conoscenza del tedesco, ella ha seguito corsi di perfezionamento a Bressanone e a Bolzano. Come impiegata la giovane donna ha lavorato, prima del matrimonio, in diversi paesi del Trentino.

Un aspetto importante della biografia di Selma è rappresentato dalla sua vocazione religiosa, sbocciata, come lei stessa ricorda in una lettera, verso i diciotto anni e che le ha fatto nascere il desiderio di fare la missionaria in Africa. Il proposito di diventare suora Selma lo ha comunque abbandonato in seguito alla decisione -non facile come vedremo- di sposare Guerrino.

*Lettere d'amore*

Le lettere di Selma e Guerrino sono, e vogliono essere, innanzitutto lettere d'amore. Questa loro caratteristica è anche quella che me le ha fatte scegliere come oggetto di studio.

L'espressione dei reciproci sentimenti ne costituisce l'argomento principale. Quando le circostanze costringono a lasciare spazio a questioni d'altro genere, se ne ha talvolta un'esplicita dichiarazione, che qualifica lo scritto come diverso, anomalo; è il caso di una lettera di Selma, che porta la seguente intestazione: «Lettera d'affari». Anche altrove si riscontra una sorta di disagio nel dover parlare d'altro che non siano le proprie emozioni; ecco allora Guerrino che scrive:

Ma basta di cose che sta bene si sappiano, ma non mi toccano che l'esterno dell'esistenza.

[G. 6/6/20]

Solo l'amore per l'altro e la propria interiorità sono soggetti veramente degni d'essere scritti, tutto il resto è accessorio, imposto dalle situazioni contingenti.

Scrivimi di te non del mondo

[G. 17/2/18]

aggiunge icasticamente Guerrino a margine di una propria lettera, a mo' di nota bene.

Spesso, anche quando vengono affrontati aspetti della vita concreta, questo avviene dal punto di vista della propria soggettività sentimentale. Selma vuole che Guerrino le descriva la trincea o la capanna dove alloggia, per poterlo meglio immaginare, non per interesse documentaristico.

Il dialogo mediato dall'epistola amorosa coinvolge profondamente l'intimità dei corrispondenti. Esso ha la funzione di ribadire l'unicità e l'eccezionalità del legame, oltre ad essere il luogo della libera espansione di sé.

Scrivi spesso, tutto, voglio che lo scrivermi sia anche per te uno sfogo senza ritegno come lo è per me. Voglio che tu senta il riposo com'io lo sento parlando a te collo scritto quando non è più possibile farlo colla voce e collo sguardo.

[S. 13/11/16]

Posto che esista un nesso tra ricerca di sé e scrittura in senso lato, questo sembra accentuarsi proprio in relazione alla scrittura amorosa. La connessio-



ne che possiamo proporre è triplice e unisce scrittura, passione amorosa e sentimento dell'individualità. Il parlar del proprio amore, il raccontarsi all'altro permette di autodefinirsi e di dar corso ad un processo di individuazione, che si amplifica se il supporto materiale del discorso è la carta. A conclusione di una lettera in cui ha ampiamente parlato di sé, Selma annota:

Che lettera, dirai Tu Guerrino mio [...] E' vero, non t'ho parlato d'amore finora, ma non è ancor l'amore verso di Te che m'induce a scriverti così?

[S. 16/5/20]

Speculare all'esigenza di scrivere di sé vi è però quella di sapere dell'altro, di avere risposta. Secondo quanto sostiene Roland Barthes, nei suoi *Frammenti di un discorso amoroso*, «essendo desiderio la lettera d'amore attende la sua risposta; essa ingiunge implicitamente all'altro di rispondere»<sup>2</sup>. La richiesta -spesso esplicita- di risposta, la sofferenza per una lettera non giunta e la gioia per la posta ricevuta si rilevano di frequente nel carteggio, in affermazioni, rimostranze o preghiere quali:

Dacché sei partito e son 3 settimane, m'hai scritto due volte. Sei cattivo perché sai [...] come resti delusa quando non giungono.

[S. 14/3/20]

Dimmi di te, dimmi magari una volta sola nella settimana, ma dimmi tanto, ch'io senta la tua anima nella mia, ch'io senta tutta la tua confidenza che fa fremere la carta che ne porta le parole.

[G. 20/8/19]

Per gli innamorati la lettera è una sorta di surrogato di una comunicazione più reale, quella che coinvolge tutti i sensi e che presuppone la vicinanza fisica.

Sono stufo di scrivere vorrei parlare, vederti, udirti.

[S. 29/9/17]

Il rapporto con la scrittura non è dunque sempre lineare. Spesso nasce la difficoltà di fermare sulla carta le parole d'amore, che nella loro concretezza materiale appaiono insufficienti o inadeguate.

Sono arrabbiato colle parole, col lapis, con l'alfabeto perché non mi voglio dare parole più forti per dirti, per gridarti in faccia tutto l'amor mio.

[G. 5/9/14]

... vorrei trovar parole che bruciassero la carta mentre le scrivo, ma ove vada a prenderle? forse in Cielo c'è un simile vocabolario e un giorno potremo impararlo.

[S. 24/11/16]

Queste espressioni sono ancora in sintonia con le teorie di Barthes a proposito della scrittura amorosa. «Voler scrivere l'amore -egli afferma- significa affrontare il guazzabuglio del linguaggio: quella zona confusionale in cui il linguaggio è insieme troppo e troppo poco»<sup>3</sup>).

La difficoltà ad affrontare il mondo dei segni, operazione per la quale occorre prendere -almeno in parte- le distanze dal sentimento, è identificata anche da Guerrino, che afferma:

M'ha fatto ridere di gusto [...] quello che v'aggiungesti tu: *[su di una cartolina inviata a Guerrino dalla sorella di Selma n.d.c.]* Oggi non scrivo; ho la «lela» e t'amo tanto tanto. Ho riso perché la «lela» viene a volte anche a me [...]. Tu hai trovato il vocabolo [...]. Eh! la lela! E' amore grande, diffuso nell'anima, nel pensiero, nel cuore, nel sangue: ma appunto perché è tanto diffuso [...] è impossibile dirlo tutto, come si vorrebbe, e allora la penna ricusa di scrivere ...

[G. 4/1/17]

Riuscire a scrivere invece, sempre secondo Guerrino, allenta la tensione emotiva.

Pare impossibile: lo scrivere è come una valvola: quando si sta senza poter scrivere un paio di giorni l'amore s'accumula, fa come un impeto per uscire [...]. Lo scrivere invece lascia uscire l'amore che si manifesta: cessa così la pressione e si sta più... calmi.

[G. 21/7/15]

L'epistola sembra, a conti fatti, prestarsi in maniera particolare alla comunicazione sentimentale. La carta-lettera permette l'atto, così importante in amore, di toccare; essa conserva qualcosa della natura ancestrale della pergamena e diventa pelle, pelle del se stesso che scrive e dell'altro assente. Questo contenuto simbolico può essere messo in relazione ad una sacralizzazione della missiva, da cui deriva l'impedimento alla distruzione, se non in forme ritualizzate, ad esempio con il fuoco<sup>4</sup>).

Malgrado le insufficienze lamentate talvolta dagli amanti, la scrittura si adatta alla manifestazione dei sentimenti amorosi anche per altre ragioni. La lettera è scrittura in assenza per eccellenza e se è agli assenti che si scrive, si

può convenire con chi afferma che «l'on peut dire qu'en général la seule absence à laquelle le pathétique donne une profonde valeur humaine, c'est l'absence de l'être aimé»<sup>5)</sup>. Si va qui delineando un'affinità strutturale tra la scrittura epistolare ed una concezione dell'amore che si fonda, in buona parte, sul tema della distanza.

Una particolare efficacia della lettera come medium dell'amore può essere fatta discendere dalla sua scarsa coesione. Poiché, come dice Barthes, il discorso amoroso è per sua natura frammentario, non vi è nulla di più adatto ad esprimerlo della lettera personale, che ha nella frammentarietà un proprio dato costitutivo<sup>6)</sup>.

... senti attraverso tutto il mio letterone un po' sconclusionato tutta l'anima mia ...

[G. 26/9/20]

«I discorsi amorosi si concretizzano, nella vita intima, attraverso gli oggetti-reliquie: il bigliettino, la lettera, magari una sola parola scritta dall'amata»<sup>7)</sup>. Questo culto del pegno d'amore, che si riscontra puntualmente nel carteggio, è un fenomeno certo non nuovo, e risale all'incirca alla metà circa del XVI secolo.

La lettera si presta ottimamente a diventare una specie di feticcio; essa non ha più valore per ciò che vi sta scritto, per il suo contenuto, bensì come oggetto. I segni tracciati dall'amato subiscono un processo di sacralizzazione, analogo a quello che si verifica per altre forme di scrittura, soprattutto per quella magica e religiosa.

Secondo Giorgio Raimondo Cardona, non soltanto le espressioni grafiche legate all'amministrazione del culto religioso e alle pratiche magiche possono assumere un valore sacrale, ma «può essere fatta oggetto di religiosa venerazione qualsiasi forma di scrittura *qua* scrittura e non per il contenuto»<sup>8)</sup>.

Il culto dell'epistola amorosa si esplica principalmente lungo due linee: rappresentate dalla conservazione e, in senso lato, dalla manipolazione. Un preciso rituale sovrintende la cura delle missive.

Le tue lettere le accomodo secondo le date poi lego assieme tutte quelle d'un mese e ci scrivo su lettere di «Dicembre, gennaio, febbraio» ecc. altro che tu sfrugnin che le mescoli tutte assieme colla tua furia.

[S. 14/3/15]

La letteratura ha trasmesso soprattutto immagini di donne intente in simili operazioni. I casseti che si immaginano contenere pacchettini di lettere, accuratamente avvolti da nastri colorati (questa è l'iconografia) sono quelli

dei comò femminili. Anche Guerrino sembra però dar vita ad analoghe cerimonie. Malgrado quel che dice Selma, egli conserva gelosamente le lettere della moglie e, nel timore che possano andare perdute per i disagi della vita militare, gliele rispedisce in pacchi ordinati.

Ti spedisco un'altra busta di 20 lettere; domani o posdomani mando l'ultima, così le avrai tutte fino a 100: conservale quando saremo vecchi [...] le rileggeremo insieme.

[G. 20/3/17]

Nelle parole di Guerrino si coglie anche ironia, egli è consapevole di far riferimento ad un luogo comune, ma questo non vuol dire che lo rifiuti. Insomma, anche per lui «la lettre d'amour se lit, se relit e se relie [...] La lettre se fait livre et Livre sacré»<sup>9</sup>.

In uno studio condotto su di un *corpus* di lettere di due fidanzati della prima metà del XIX secolo, si menziona l'abitudine di portare su di sé le missive o di baciare le parole vergate dalla mano dell'altro. La lettera, emanazione dell'amato, ne diventa quasi un surrogato, sostituendo il corpo assente<sup>10</sup>. Le attitudini di Selma e Guerrino si dimostrano analoghe a quelle riscontrabili presso due giovani aristocratici un secolo prima, a dimostrare tra l'altro l'avvenuta diffusione verso il basso di un immaginario e di modalità di comportamento.

Le tue lettere sono sempre sdrucite perché le tengo sul petto, ognuna finché viene rimpiazzata dall'altra.

[S. 1/9/17]

Con la pagina scritta, messaggera di passione, è dunque possibile intrattenere una sorta di relazione fisica, la si bacia, la si inonda delle proprie lacrime e la si porta sul cuore<sup>11</sup>.

### *Amore come passione*

Definivo sopra le lettere di Selma e Guerrino parte costitutiva e testimonianza di una storia d'amore. Esse sono, nondimeno, un notevole documento per la storia dei sentimenti.

Fare dei sentimenti oggetto di indagine storica implica il cercare di definire la storicità. Essa si colloca su diversi piani. Uno di questi, forse il più difficile da indagare, concerne quello che potremmo definire il contenuto del sentimento. Strettamente connesse a ciò, ma non del tutto sovrapponibili, sono le forme di espressione della passione. Da un lato dunque il sentimento

vissuto, sentito, dall'altro il sentimento detto. Affinché ambedue siano considerati oggetti possibili di ricerca storica, bisogna naturalmente assumere che anche i contenuti profondi della psiche non sono immutabili<sup>12)</sup>. Un'altra dimensione del problema è data dalla visione sociale del sentimento amoroso, dal valore o disvalore ad esso attribuito; l'evolversi del modo di concepire il rapporto tra amore e matrimonio ne rappresenta un tipico aspetto. Un ultimo nesso che difficilmente si può tralasciare è quello che unisce sentimento e sessualità. Nella cultura occidentale è almeno dal XVIII secolo che essi vengono pensati contestualmente<sup>13)</sup>.

Quale che sia l'approccio con cui ci si avvicina a tali questioni si scopre il legame imprescindibile tra amore e linguaggio. È questo un rapporto ineludibile, non solo quando ci si accosti al problema per comprendere i meccanismi di creazione e di diffusione delle forme dell'immaginario. Gli insegnamenti della psicanalisi e gli studi condotti in un'ottica psicostorica hanno dimostrato l'intersecarsi dei fenomeni culturali e delle dinamiche profonde<sup>14)</sup>. Rispetto all'amore, in particolare, si è spesso sottolineata la centralità della parola che, sola, dà vera consistenza al sentimento. Del resto, nella nostra cultura, l'innamorato è in primo luogo colui che pronuncia discorsi d'amore<sup>15)</sup>. Il valore del linguaggio è inoltre riposto nel fatto che esso rende comunicabili a se stessi e agli altri, e dunque visibili, i sentimenti. Nel lavoro storico, poi, esso si presenta come strumento importantissimo per la ricerca dei segni del mutamento<sup>16)</sup>.

Lo stretto interscambio che sussiste tra amore e linguaggio, tra forma e contenuto pone problemi di interpretazione, soprattutto là dove si tentino valutazioni che toccano da vicino la dimensione psicologica. Risultano infatti meglio maneggiabili dallo storico quegli aspetti che riguardano più strettamente la storia della cultura e che affrontano dunque prevalentemente il piano delle manifestazioni e delle rappresentazioni del sentimento. Distinguere le due dimensioni, così come separare realtà e immaginario, è operazione complessa. La difficoltà di scindere l'una dall'altro si moltiplica quando si faccia ricorso ad un solo tipo di fonte, nello specifico fonti epistolari. La corrispondenza si propone come un'avventura del linguaggio, ma profondamente compromessa nelle relazioni intersoggettive<sup>17)</sup>. In effetti nelle epistole la realtà tende a dissolversi in fantasia, le lettere a farsi letteratura; allo stesso tempo non si può dimenticare che vi si fa riferimento ad un'esperienza empirica. Il nodo da sciogliere sembra a questo punto essere posto dal problema se esista o meno un discrimine tra ciò che gli amanti sentono e ciò che essi dicono. Uno strumento comunque utile è l'analisi testuale e linguistica, con la distinzione dei registri espositivi fortemente formalizzati da narrazioni decisamente più informali. Mentre non si dà la distinzione tra sentimen-

to codificato e sentimento spontaneo, si possono probabilmente individuare momenti evolutivi la cui nota dominante è l'apparente scomparsa di un codice formale<sup>18)</sup>.

La centralità del linguaggio spiega anche la rilevanza assunta dalla letteratura come fonte prioritaria della storia dei sentimenti e la sua influenza nella produzione di immaginario. Denis de Rougemont parla, ad esempio, della poesia cortese nata nel XII secolo e di tutta la poesia sorta da questa come di un'arte di cui si può «storicamente dimostrare che ha dato la sua lingua alla passione»<sup>19)</sup>. Egli ne fa, dunque, strumento privilegiato della diffusione dei modi di concepire l'amore. Insomma, «se giunse primo il sentimento, dovette subito sorgere una convenzione letteraria atta a dargli espressione; se arrivò prima la convenzione, insegnò subito a chi la praticava un nuovo sentimento»<sup>20)</sup>.

La diffusione di un *habitus* linguistico non implica però propagazione di un patrimonio di idee sempre identico a se stesso, poiché possono intervenire -e spesso intervengono- variazioni nelle attribuzioni di senso. Mi sembra importante sottolineare, più ancora di quanto non facciano gli autori citati, l'andamento dialettico del processo, da cui originano le evoluzioni: quella che si verifica non è soltanto una mimesi.

Supporto concreto di tali scambi sono le pratiche di fruizione culturale. La trasmissione e la produzione di immaginario si attua grazie ad un continuo andirivieni tra un mondo narrativo ed il mondo reale.

L'importanza della letteratura come fattore di orientamento nelle cose dell'amore è facilmente riscontrabile nelle lettere di Guerrino e Selma. La finzione letteraria fornisce innanzitutto agli innamorati formule espressive e frammenti di immaginario, ma anche codici di comportamento e di comunicazione. Le opere letterarie possono considerarsi cristallizzazioni di una semantica, in base alla quale gli amanti possono parlarsi e capirsi<sup>21)</sup>. Questa funzione passa in secondo piano nel caso di un legame consolidato, mentre è nelle fasi dell'incontro e della seduzione che, nella necessità di stabilire un contatto, è piuttosto importante possedere strumenti di comunicazione efficienti. Nel rapporto di Selma e Guerrino il compito principale dei discorsi d'amore è perciò quello di fornire conferme.

Dire l'amore è parte integrante dell'amore stesso, che è, notoriamente, il più loquace dei sentimenti. Lo riconosce anche Selma che infatti scrive:

... l'amore è fatto così che non si stanca mai di dir che ama, perché ha sempre il medesimo ritornello...

[S. 10/11/16]

Le parole giuste per dirlo sono, in questo caso, quelle altisonanti che

derivano dalla poetica romantica e dal *feuilleton*, nel qual caso sono ancor più ricche di colore. Prima che nella visione dell'amore l'influenza letteraria si manifesta nel lessico della passione. Ritroviamo nelle epistole parole e frasi facilmente riconducibili alla letteratura dell'epoca. Abbondano «tremanti di felicità» e «deliri d'amore»; il cuore «batte, batte anch'egli nel suo muto linguaggio»; ci si scioglie di passione, l'amore accorcia il respiro e via scorrendo. Il tono ed i termini che più ricorrono si avvicinano spesso a quelli dei romanzi di una Carolina Invernizio o di un Georges Ohnet, e *Il padrone delle ferriere* è stato letto e amato da ambedue. Emblematico, per stabilire rapporti di derivazione, è il confronto tra le parole finali del noto romanzo popolare e quelle con cui si chiude una lettera di Selma. «Le loro labbra si avvinsero in un'inesprimibile estasi» -lo scrittore francese-. «Le tue labbra cercano le mie, assetate, e le mie s'uniscono alle tue in un inesprimibile lunghissimo bacio appassionato, ardente» -Selma nella lettera del 9 settembre 1914.

Gli scritti dell'uomo e della donna non sono omogenei tra loro, benché ambedue ricorrano spesso ai registri dell'eccesso e della smisuratezza. Le epistole di Guerrino sono, per certi versi, più particolari, vi si trovano argomentazioni che si vorrebbero complesse e talvolta risultano contorte, ne emergono sporadicamente accenni alla cultura classica, come quando egli scrive:

... tu sei come Nettuno -il greco dio dell'acqua- che col tridente rimescola in me tutto il cuore.

[G. 21/8/14]

I riferimenti dell'uomo sono più colti, quelli delle lettere di Selma più immediatamente ascrivibili agli influssi del *feuilleton*.

Al di là delle influenze linguistiche, la letteratura rappresenta il più importante strumento di mediazione dell'immaginario amoroso. E' possibile scorgerne la rilevanza, per l'educazione sentimentale degli scriventi, nella descrizione che essi stessi forniscono delle loro reazioni alle storie che leggono. Tali letture suscitano emozioni, tanto più forti quanto maggiore è l'immedesimazione nei protagonisti dei racconti. Attraverso questo processo di identificazione si verifica una sorta di accumulazione di esperienza, si scoprono evoluzioni possibili per una vicenda amorosa, si proiettano sulla propria vita le esperienze descritte nei libri. Un bell'esempio è dato, in questo senso, dalle reazioni di Selma alla lettura de *Il romanzo di un matrimonio* di Lev Tolstoj. Ella scrive, dopo aver riassunto la trama del romanzo:

Piansi ero sola. M'inginocchiai e dal fondo della mia anima (compresa di



paura per un avvenire sì orribile) io supplicai Iddio che non permetta mai fra noi un simile screezio.

[S. 24/9/14]

Ad una didattica letteraria dei sentimenti sembra riferirsi ancora Selma nel dire:

... ho imparato qualche bel tratto di carattere nelle persone che lessi.

[S. 8/1/15]

Anche Guerrino ricorre al paragone con qualche cosa che ha letto, per comunicare alla moglie l'intensità dei propri sentimenti, citando familiarmente *I miserabili*.

Ti ricordi, Selma, l'amore di Valjan per Cosetta? quello di Mario per lei? e quello taciturno dello zio di Mario per il nipote? E le due ali nere nella notte, che facevan velo alle stelle perché la grande anima di Valjan potesse volare dalla terra al cielo senza essere distratta, te le ricordi? Ebbene somma tutte queste cose e avrai l'anima mia che è aperta verso di te! Ti sgriderà come lo zio Mario, ti farà riparo alla troppa luce quando abbarbaglia, ma t'amerà colla forza e la tenacia muta di Valjan, col fuoco e l'entusiasmo di Mario!

[G. 16/1/15]

L'identificazione in un personaggio letterario, come strumento di esplorazione del proprio animo e di definizione dei propri sentimenti, riappare là dove si legge:

... mi par di essere come la fanciulla che amava Petronio nel Quo Vadis, tanto è l'abbandono d'ogni mio essere in te.

[S. 3/3/17]

Eunice, schiava amante di Petronio, che lo segue nel suicidio, offre la misura dell'amore smisurato.

### *Figure dell'immaginario*

Codici culturali e immagini letterarie contribuiscono a dettare le leggi dei sentimenti. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo, rimane imprescindibile il confronto con gli schemi dell'amore romantico<sup>22)</sup>. Ad esso rimandano di norma le figure dell'immaginario che abbiamo raccolto nelle pagine che seguono. L'obiettivo non è comunque quello di stabilire scarti o corrispondenze rispetto ad un modello prefissato.

## *La fedeltà*

L'amore romantico è unico ed indissolubile, esiste una sola persona al mondo con cui essere uniti a tutti i livelli.

... un amore come quello ch'io ho dato a Te è possibile sentirlo, averlo, e darlo una volta sola nella vita. Tu capisci benissimo ch'io non potrei amare mai un secondo uomo, ma che la Selma tua amò, ama, amerà sempre e soltanto il suo Guerrino.

[S. 31/3/15]

Quello che si prospetta è una sorta di monoteismo affettivo. Afferma non a caso Guerrino:

... c'è per me un Dio solo, e un amore solo: non posso essere pagano ...

[G. 6/2/15]

L'unicità dell'amore si dichiara per se stessi, ma si richiede anche all'altro.

Il mio amore [...] cerca la «donna» che ama, coll'anima vergine di altri amori.

[G. 10/10/17]

Quello che viene proposto è un amore esclusivo, per la vita e per la morte, il quale impedisce che si possa tornare ad amare anche dopo l'eventuale scomparsa del compagno. Selma e Guerrino affermano in diverse occasioni la loro ostilità alle seconde nozze. La donna ricorda, a sostegno delle proprie tesi, come queste fossero sconsigliate dai padri della Chiesa. Per lei l'amore vissuto sulla terra non è che un preludio di quanto avverrà dopo la morte, allorché i veri amanti sono destinati a reincontrarsi. Si va qui delineando, tra l'altro, quel legame tra amore e morte, profondamente condizionato dalle influenze religiose, che costituisce un momento importante della concezione occidentale dell'amore.

Questa fedeltà che va oltre la vita riguarda sia il legame spirituale sia il coinvolgimento sensuale. Il vero amore, che trova nel matrimonio la sua realizzazione ideale, richiede che l'individuo prescelto sia insieme oggetto di trasporto emotivo e di desiderio.

Un legame unico e totale è conseguenza necessaria della verità del sentimento e conformarsi a quest'idea con le proprie azioni è la testimonianza della superiorità e della qualità aristocratica della relazione.

... mi fa bene il pensiero di sapere che tu, anche col corpo fosti soltanto mio. Deve essere una cosa molto difficile conservarsi puri sempre, se anche B. (tu sai come è buono e delicato) ha confessato di aver praticato donne (tedesche!) [S. 21/1/18]

La guerra, che costringe alla lontananza e che, nella sua confusione, svela la dissolutezza del mondo, rende più difficile e dunque più onorevole la fedeltà. All'amore così concepito viene attribuita una sorta di sacralità:

... il pensiero solo fugace di altri è simile alla profanazione di un tempio. [G. 27/10/16]

«Il pensiero d'altri» fa tuttavia capolino; qualche volta sotto forma di fantasie indefinite, ma succede anche che all'origine del turbamento sia un individuo ben preciso. Il problema si pone in maniera molto più pressante per Selma che per Guerrino. Indipendentemente da quello che possono rappresentare per l'una e per l'altro la lunga separazione e il senso di solitudine che ne deriva, diverse sono le condizioni di vita e le possibilità di rapporti interpersonali che vengono loro offerte. Guerrino, al fronte, ha poche occasioni per incontrare altre donne ed in caso si tratta di estranee, sconosciute che non possono essere viste come una reale minaccia. Selma si permette di ironizzare sugli incontri femminili del marito e lo ammonisce scherzosamente, scrivendo:

Mi raccomando con quelle ebreë ricciute, scure, dagli occhi sorridenti ... Nino varda, veh!

[S. 13/11/16]

Decisamente diversa è la vita di relazione di Selma che, soprattutto nel periodo di permanenza ad Enns, ha spesso l'occasione di incontrare amici e conoscenti. Ella coltiva l'amicizia di profughi ed internati, uomini che le sono vicini per cultura, che l'aiutano nelle difficoltà della vita quotidiana e dei quali è in qualche caso oggetto di teneri sentimenti. Tutto ciò suscita reazioni e solleva problemi abbastanza diversi nei due coniugi. Tormento interiore, ma anche fermezza nelle proprie scelte caratterizzano l'atteggiamento di Selma; tono moraleggiante e attenzione alle reazioni della comunità connotano i commenti di Guerrino.

Nella coppia esiste, anche su questo piano, una totale confidenza. L'altro è fatto partecipe non solo di ciò che riguarda i comportamenti, ma anche le sensazioni e, particolare che ricorre, i sogni. Nell'universo onirico di Selma compaiono ogni tanto altri uomini: un antico ammiratore, un amico o figure irreali.

Mi pareva esser stata col S. e che ci fosse intimità fra noi. Nel sogno stesso sentivo di ciò un certo disgusto.

[S. 23/1/14]

Sogni e fantasie che sono fonte di inquietudine, ma non sono interpretati come riflesso dei propri desideri. Nelle valutazioni di Selma si tratta piuttosto di manifestazioni demoniache. Dichiarando quelli che lei definisce «pensieri strani», e che dal contesto si comprendono dedicati ad altri uomini, ella scrive:

Dicono che sono i buoni i più tentati degli altri...

[S. 18/12/16]

L'esperienza che più la tormenta, la tentazione più minacciosa deve essere ricondotta all'amicizia con M., un amico di Guerrino, che frequenta la loro casa. Rivolta al marito, Selma spiega:

Io sono contenta che parla e purché mi spieghi bene, te lo voglio dire. Non ho nessuna seppur piccolissima colpa da confessarti [...]. Io sento che fu una prova di Dio [...] sofferarsi ma fui tua ...

[S. 5/4/17]

La fede interviene a dare una spiegazione dei moti del cuore. L'interpretazione che Selma offre di quel che le accade fa apparire la vicenda come una partita che si gioca tra lei e Dio. La sua religiosità contempla l'intervento diretto delle forze soprannaturali nella vita di ognuno. Stimolata dalla rilettura delle lettere, ella scrive, anni dopo, a proposito di M.:

A me costò sofferenza e continua vigilanza, a lui pene e sforzi per neutralizzare anche l'opera parallela del demonio.

Selma 28/1/56 (a margine di una propria lettera del 5/7/17)

Malgrado le inquietudini, alla donna rimane la certezza della propria fedeltà, anche spirituale, e della correttezza del proprio comportamento, da cui nasce la reazione decisa a qualsiasi insinuazione.

Guerrino si dimostra qualche volta un po' scosso dalle confidenze della moglie.

Mi parli di pensieri che ogni qual tratto ti attraversano come un lampo il cervello, pensieri che poi ti richiamano il Nino, più bianco, più amante; come fece in me «quella» vista presso la cancelleria del battaglione. Sebbene tali pensieri siano una cosa naturale, che si ripete in tutti, pure, a sentirmeli dire da te mi fanno un'impressione d'inquietudine... non perché io dubiti nemmeno

del pensiero tuo, ma perché... io sono lontano: non posso dirti subito come ti amo, come tu sola, tu intiera, tu pura sia l'unico legame che mi unisce alla vita di quaggiù: come tu solo ombreggiata da altre donne, o tu anche in solo una piccolissima parte distratta da me, non saresti che un dolore... faresti il Nino malato, malato tanto, con una fissazione che avrebbe della morte.

[G. 22/12/16]

Un vago sentimento di gelosia traspare nella risposta ad una lettera di Selma, in cui lei gli racconta il piacere della compagnia di un amico. Il carattere totalizzante che i partner attribuiscono al sentimento che li lega li induce ad escludere reciprocamente la possibilità dell'infedeltà.

La convinzione mia che tu non possa amare un'altra, mai, come hai amato e ami me, mi nasce dalla uguaglianza che c'è nel nostro amore d'ambidue in ciò che riguarda la profondità, la pienezza, la forza, l'incrollabilità del medesimo.

[S. 8/1/15]

Nelle epistole dell'uomo emergono però preoccupazioni riguardo al rispetto delle convenzioni sociali. Egli esprime, ad esempio, una certa perplessità sull'opportunità che Selma si faccia accompagnare da M. nei vagabondaggi, anche serali, che la conducono di casa in casa alla ricerca di uova e di altro cibo. Sempre in una lettera di Guerrino si evocano Eve tentatrici e si ha conferma di una particolare attenzione alla norma sociale.

In quanto a me ti dico subito che pensieri di tale qualità mi guizzano traverso il cervello ma mi lasciano talmente una reazione contro di loro, che chi li fa nascere, senza riguardo a nessuna convenienza sociale, ne paga il fio sotto una freddezza che ha del feroce, come l'amore.

[G. 22/12/16]

### *La sofferenza*

Dalla cortesia dei poeti provenzali alle canzonette, difficilmente è prevista passione che non comporti sofferenza. All'origine etimologica della parola vi è, non per nulla, il verbo latino *pati* che vale per patire. Selma afferma, con tono proverbiale:

Amore senza dolore non ve n'è ...

[S. 8/3/15]

Il dolore stesso può essere piacere se, come scrive Guerrino, vi è una

... gioia strana del soffrire per chi si ama.

[G. 8/11/20]

Il soffrire non rappresenta certo un motivo per rinunciare alla passione; è infatti questa e non la tranquillità emotiva a rappresentare una ragione di vita. Il dolore, quello sperimentato nell'ambito della relazione amorosa, ma non solo, è innanzitutto prova, nel senso di testimonianza. Senza la sofferenza

non sarebbe sì grande il nostro sacrificio e sarebbe minore la prova d'affetto per Iddio.

[G. 24/11/16]

Il confronto con il dolore è anche un momento importante nella costituzione del soggetto.

... ma forse è bene che la prova sia venuta: molti ne riusciranno migliorati...

[G. 20/3/17]

Date queste premesse è comprensibile che, secondo l'opinione di Guerrino, gli individui sensibili siano da considerarsi più inclini al patimento, che contribuisce ad un ulteriore raffinamento dello spirito.

Ma, per le anime gentili, il dolore è un compagno caro, perché rende tutto più sensibile, più delicato più profondo...

[G. 23/9/14]

Le ragioni della sofferenza amorosa identificabili nell'epistolario sono da addebitarsi principalmente al soffrire dell'altro ed alla lontananza. L'assenza dell'amato è tra i motivi più importanti del tormento.

Selma e Guerrino individuano poi un particolare legame tra la sofferenza amorosa e la totale sincerità che deve esistere tra gli amanti. L'amore passione impone il completo svelamento di sé all'altro, ogni cosa deve essere detta e a maggior ragione ogni fatto intimo<sup>23)</sup>. La regola della spontaneità non ammette deroghe, nemmeno di fronte al rischio di generare sofferenza. La passione richiede comunicazione profonda e identità di sentimenti, ad essere vissuto come disarmonico e maggiormente doloroso è innanzitutto ciò che impedisce la comunione totale degli animi. Una sofferenza altrui (che sia solo sua) provoca l'ansia dell'innamorato per il non riuscire ad esserne totalmente partecipe. La sincerità e la spontaneità dell'oggetto del proprio amore posso-

no, analogamente, causare sofferenza innanzitutto quando segnano una differenza e in qualche modo un allontanamento, in sostanza quando ostacolano il desiderio di fusione.

### *La nostalgia*

Al di là del ruolo giocato dal tema della distanza nel sistema dell'amore passione, su cui mi soffermerò più avanti, si può intanto vedere come Selma e Guerrino parlano dei sentimenti che suscita in loro la separazione.

La nostalgia viene definita come una specifica forma di sofferenza, la cui caratteristica principale è di non essere facilmente descrivibile.

Non è un soffrire preciso, definito, ma un languore continuo, indefinibile, un volere e non abbracciare, una sete e non trovar da bere ...

[S. 29/1/17]

L'assenza dell'amato, la separazione non diminuisce ovviamente l'amore:

Dicono che la lontananza affievolisce l'amore: a me invece sembra che lo moltiplichi ...

[G. 4/7/17]

Pensare a chi è lontano significa evocarne i tratti, farlo emergere dall'indistinto, fantasmaticizzarlo. Di rado a stagliarsi nella mente è la figura intera; sono piuttosto determinati aspetti della persona, la voce, il volto, gli occhi ciò a cui corre il pensiero.

... oh tanta nostalgia dei tuoi occhi, del tuo sorriso!

[S. 5/3/17]

Un'effigie sfumata, ma carica di suggestioni, appare sullo sfondo di un'atmosfera irreale. L'amato è in un altrove sconosciuto e pertanto difficile da immaginare, da collocare. Questo vale soprattutto per Selma, che non conosce i luoghi in cui si trova Guerrino. Il marito finisce così col sembrarle in un regno degli spiriti. Lo stesso senso di irrealtà le fa scrivere, in un periodo di interruzione della comunicazione epistolare:

Mi pare un sogno che tu esista ancora quando non scrivi da tempo.

[S. 22/2/18]



La nostalgia può, al contrario, produrre la sensazione che colei che si ama sia ovunque.

Tutto mi grida Selma: una signorina che passa, la chiesa, il suono dell'organo, il sole, il sereno; perfino la pioggia, la nebbia, i bambini: tutto, e tutti sembrano siano stati istruiti da te perché mi gridino Selma. E ti sento saltar fuori a prender posto in mezzo a un Padrenostro: più ancora nell'Avemaria: cos'è tutto ciò?

E' amore? E' pazzia? Io credo sia l'amore pazzo, ma pazzo per la sua mania di vivere in eterno; pazzo per la tenacia con cui s'attacca; pazzo per la forza feroce con cui abbraccia, stringe, riscalda, brucia...

[G. 23/10/16]

A rendere più sopportabile la lontananza e a lenire il dolore è la possibilità per gli innamorati di affidarsi ad una sorta di comunicazione telepatica.

Ti parlo a lungo, la notte specialmente e ti dico tutto, tutto.

[S. 5/4/17]

Fonda questo dialogo extrasensoriale la convinzione di una totale sintonia di pensieri, che si manifesta concretamente nella similitudine di argomenti e di riflessioni, che agli amanti sembra di riscontrare in lettere scritte l'uno all'insaputa dell'altra, pressoché negli stessi momenti.

### *Paesaggio e sentimenti*

La retorica dell'amore si è spesso servita di riferimenti all'ambiente naturale, attribuendo al paesaggio, a determinate ore del giorno o a certe condizioni meteorologiche, la facoltà di favorire l'insorgere di specifici stati d'animo. Nella tradizione letteraria la passione, in lotta con la società, si allea con la natura. Questa associazione non è una scoperta dei romantici, anche se il romanticismo l'ha riportata in auge; già i poeti cortesi cantavano i loro amori celebrando il mese di maggio o il canto degli usignoli<sup>24</sup>.

Anche nel nostro epistolario vediamo come l'atmosfera primaverile possa rendere ancora più lieta la lettura di messaggi d'amore.

Lessi stamane la Tua lettera, fra il gorgheggio degli uccelli, avvolta di aria fresca, mentre mi recavo a Rubring.

[S. 11/6/18]

Accanto ai temi solari, trovano posto situazioni e paesaggi che sono ritenuti capaci di instillare nostalgia e tristezza, come il cattivo tempo, le ore

della sera o l'autunno che provocano languore e acuiscono la malinconia.

I giorni sono corti, la sera tu manchi, ecco tutto ciò che capisco.

[S. 5/11/20]

Nella versione che ne propone Selma, anche il silenzio della notte, nel quale è immerso Guerrino mentre svolge il servizio di guardia e che gli fornisce qualche volta l'occasione per scriverle, è un momento ricco di risonanze emotive.

Lo conosco il silenzio del cielo stellato che è così adatto per ispirarci dolci e soavi sentimenti pieni di calma, so come sia caro il rumore del fiume che scorre tra il verde e sembra cullarci amorosamente colla sua voce piena di fascino. Unisci al mite spettacolo notturno una chiesa vicina in cui veglia il Dio amante delle creature e saprai sempre trovare parole purissime e ardenti pieno il pensiero di dolcissime visioni per l'anima amata che forse, lontana, anch'essa veglia nel medesimo istante...

[S. 9/9/14]

Abitualmente è l'armonia tra la condizione del paesaggio e i sentimenti umani ad essere messa in rilievo; talvolta, al contrario, ciò che colpisce è il contrasto: la pace dell'universo a fronte dei tormenti della vita.

Anch'io ripenso tanto a certi tratti del passato e li godo tutti perché penso soltanto i più belli.

[S. 6/1/17]

### *I ricordi*

Si incontrano, nel carteggio, occasionali riferimenti al passato. Talvolta quelli che vengono ricordati sono episodi legati alla storia individuale dei due scriventi, risalenti anche ad un'epoca precedente il loro fidanzamento oppure sono aspetti della loro vita comune. La rievocazione del passato può avere significati diversi. Il ricordo amoroso, legato spesso a momenti di grande intesa, ha un forte potere di suggestione, i fatti che ne sono alla base non vengono descritti o narrati; essi fanno parte di un'enciclopedia comune e sono sufficienti pochi accenni per richiamarli, basta nominare un luogo, una data o un oggetto e il ricordo invade di sé l'individuo inerme di fronte ad esso<sup>25)</sup>.

Mi sovvegno di Mezzana! E' un raggio che parte da quel ricordo ...

[S. 24/9/14]

Oh quel giorno della conferenza alle Arche, il tuo freddo addio, [...] il mio amore amato invano.

[S. 13/3/17]

Non ha importanza, in questo ritornare al passato, che il ricordo sia felice o infelice; spesso peraltro gioia e strazio accompagnano insieme il ricordare.

... un ricordo che mi riempie l'anima di gioia e di pianto insieme...

[G. 12/12/17]

Il riferimento al passato assume in altre circostanze dei connotati diversi, diventa un'operazione attiva, serve a capire, ad operare confronti, a misurare i cambiamenti e perde l'alone di incantamento.

Nel corso degli anni alcuni episodi della storia della coppia sono diventati proprietà comune della famiglia. Scrive Selma, nel gennaio del 1917:

Ti ricordi quando m'ero nascosta dietro le cortine e tu credevi passar la notte solo?

[S. 6/1/17]

Il significato della frase, un po' sibillina per noi, si chiarisce con l'ausilio della testimonianza di Rina Botteri, che inserisce nel proprio racconto, ad illustrare la storia d'amore dei genitori, proprio «l'episodio delle cortine». Racconta la donna:

Quando il papà è andato via, o insegnava ..., insomma non era a Strembo, la mamma lo aveva preavvisato che sarebbe andata a Spiazzo dai suoi... In ogni modo una sera in cui lui non l'aspettava più lei era invece rimasta a Strembo. Quando papà ha acceso la luce nella loro stanza la mamma era nascosta dietro la tenda. E' stata per lui una sorpresa tenerissima, la ricordava proprio.

### *I pegni d'amore*

Tra i gesti degli innamorati codificati dalla tradizione, di cui troviamo nell'epistolario alcune tracce sporadiche, ma sufficienti a permetterci di riconoscere una pratica, vi è lo scambio di pegni d'amore. La ciocca di capelli è il più classico tra questi:

Ti mando anche un ricciolo dei miei capelli voglio che tu li metta vicini a quelli di Rina, che se li baci, tu li bacia assieme.

[S. 3/7/15]

Altro simulacro che si dona all'innamorato è la propria immagine. La consuetudine non è nuova, l'abitudine di farsi fare dei ritrattini da regalare al partner data dal XVI secolo<sup>26)</sup>. L'evoluzione tecnologica ha però lasciato la propria impronta anche in quest'ambito e nel XX secolo non ci si rivolge più ai pittori, bensì agli allievi di Daguerre<sup>27)</sup>. Il passaggio dai ritrattini alle moderne e più economiche fotografie mette in luce il permanere di una consuetudine e, allo stesso tempo, il suo diffondersi verso il basso. Anche l'immaginario amoroso va incontro ad un processo di massificazione, favorito dall'innovazione tecnologica e dalla produzione seriale.

### *Eros e agape: la concezione occidentale dell'amore*

Nel percorso fin qui compiuto si ritrova essenzialmente una descrizione fenomenologica dell'immaginario amoroso degli scriventi. La storia delle mentalità (e dunque anche quella dei sentimenti) ha tra i propri tratti distintivi quello di essere «la storia delle lentezze della storia». Per quanto ogni momento possa presentare originalità, innovazioni e specificazioni particolari, esso si colloca in un quadro d'insieme che presenta almeno qualche dato permanente ormai da un millennio<sup>28)</sup>. I *topoi* che permettono di identificare un nucleo di concetti a cui riferirsi, per un ulteriore scandagliamento dei temi accennati, sono ravvisabili già nella lirica provenzale e nell'amor cortese. Tra i punti focali di questa idea di amore possiamo annoverare il tema della passione, su cui si sofferma soprattutto Denis de Rougemont, che costituisce un importante punto di riferimento di questo lavoro interpretativo. Per passione egli intende il desiderio di fusione, cioè l'aspirazione a raggiungere con l'amato un'unione totale, una «unio mystica». Tale fusione non è però realmente possibile, data l'irriducibile diversità e separatezza di ogni individuo. Ne consegue una continua ricerca, uno scontro perenne con nuovi ostacoli (reificazioni della diversità interiore dei soggetti) fino all'ultimo gradino, rappresentato dalla morte. Al desiderio di fusione fa da contraltare il sentimento della mancanza: l'oggetto d'amore è infatti sempre lontano, irraggiungibile<sup>29)</sup>.

Altro dato degno di rilievo è la separazione, o comunque il conflitto, tra l'amore fisico e l'amore spirituale, così come la scissione, che dura all'incirca fino al XVIII secolo, tra amore e matrimonio.

La radice dell'amore passione sembra potersi individuare nel sentimento religioso. Il trasporto per una donna, cantato dai trovatori, esprimerebbe in verità qualcosa di molto simile all'amore per Dio, in particolare alla religiosità dei catari, eredi della tradizione gnostica e manichea<sup>30)</sup>.

Due termini ricorrono nell'opera di De Rougemont: *eros* e *agape*. Essi sono all'origine due modi diversi di tendere all'assoluto. L'*eros* è desiderio, tensione verso l'alto, una forma di amore che si fonda sulle qualità del suo oggetto, un amore non spontaneo e disinteressato. L'*agape*, al contrario, si caratterizza per lo spirito di sacrificio e per la capacità di abbassarsi; è amore disinteressato che crea valore nell'oggetto a cui si rivolge<sup>31</sup>. Il motivo dell'*eros* riconduce storicamente all'ellenismo e poi al fenomeno dello gnosticismo. In questi sistemi di pensiero si postulano un mondo terreno e un corpo materiale che sono tenebra, opera nefasta di un demiurgo, a cui si contrappone il mondo della luce che ha la stessa essenza dello spirito, componente immateriale e luminosa dell'uomo. L'anima si sente esiliata sulla terra e imprigionata nel corpo, il suo desiderio incessante è di riunirsi al mondo divino della luce. L'*agape* discende, invece, dalla rivoluzione cristiana e da una nuova concezione dell'universo, introdotta nel pensiero occidentale dal principio dell'incarnazione. Il cristianesimo propone una nuova cosmologia e un altro rapporto tra mondo terreno e mondo ultramondano, che si fonda sull'idea che la vita terrestre è creazione divina e non può essere del tutto disprezzata. Opera di Dio è anche l'uomo nella sua interezza, dunque anche nella sua parte corporea ed infine, fatto più importante, Dio stesso ha accettato di farsi uomo. Per il cristiano la condizione della perfezione è l'unione con Dio nell'Aldilà, ma la vita terrena ha anch'essa un valore e, soprattutto per il cattolicesimo, la condotta dell'uomo durante la sua esistenza corporale è importante ai fini del suo destino ultraterreno. Uomo e Dio sono ontologicamente diversi, l'amore che li lega non può prescindere da tale disuguaglianza che rende impossibile l'unione totale.

Il disprezzo per il mondo, tipico del pensiero dualistico i cui sostenitori perseguono l'obiettivo della fusione con l'assoluto, implica un disprezzo sostanziale anche per l'amore umano, poiché esso divide con tutto quanto è materiale un destino di inferiorità. Al contrario, il cristianesimo offre, almeno apparentemente, le premesse ad una visione positiva dell'amore. Da una lato infatti si nega la possibilità di una completa unione con la divinità, dall'altro abbiamo l'esortazione ad amare il prossimo. Questa potenzialità presente nel cristianesimo non si sarebbe tuttavia realizzata storicamente. Quel sentimento di mancanza, il desiderio di tensione mistica che caratterizzava il rapporto con l'assoluto nello gnosticismo e nel manicheismo si è trasformato in desiderio di fusione con un *altro* che, dopo la vittoria del cristianesimo sulle altre forme di religiosità, è diventato un oggetto umano d'amore.

Alla base di tale rovesciamento sarebbe la difficoltà, delle élites culturali in primo luogo, ad accettare il messaggio dell'incarnazione e la possibilità di un rapporto con l'altro basato sull'*agape*, cioè sul riconoscimento delle

differenze e sulla rinuncia all'ideale di unione totale con Dio. Il sentimento religioso assume dunque abiti umani e ne deriva il permanere, nella cultura occidentale, del motivo dell'*eros*, sconfitto sul piano dottrinale con la crociata contro i catari.

*Amore divino e amore umano*

La fede è determinante nella vita di Selma e di Guerrino e interviene anche a qualificare la loro visione dell'amore. E' però difficile trovare una linea interpretativa unitaria, spiccano infatti le differenze tra l'uomo e la donna; atteggiamenti e forme mentali diverse contribuiscono a dar forma alla fede di ognuno. Uno stesso impeto passionale domina in Selma l'amore per Guerrino come quello per Dio. Per dire il vigore della propria fede ella scrive:

... quale grido altissimo erompe dall'anima mia verso Colui che è nostro  
Creatore e Amore!

[S. 20/8/19]

Il legame con l'assoluto assume talvolta la fisionomia di una relazione interumana, con qualcuno che si ha accanto giorno dopo giorno.

Ma c'è Lui! E' venuto anche stamane e mi ricompensa di tutto. Gli ho parlato con tanto amore, con tenerezza confidente di noi due.

[S. 14/5/18]

Il sentimento religioso di Selma si insinua nella quotidianità e l'accompagna in ogni momento. Traspare allo stesso tempo dalle sue parole, altrettanto vivida, una tensione spirituale tutta proiettata oltre la vita terrena. Guerrino scorge nella moglie:

[la] brama di terminare la [...] vita in Dio, per congiungerti a me e a Lui nella pace eterna dove non c'è più dolore, né turbamento.

[G. 17/12/14]

La fede comprende dunque per Selma, in certi momenti almeno, una presa di distanza, se non il rifiuto della mondanità.

Anch'io sento il desiderio dell'Eternità, pur non essendo stanca del sacrificio terreno. Ma la terra mi diventa ognor più estranea e se un filo del mio cuore vi si attacca io tremo e cerco strapparglielo subito.

[S. 3/11/20]

Il sentirsi estranei al mondo terreno è interpretato come una forma di perfezione e di predilezione per una superiore realtà spirituale.

No, no la terra non è la nostra patria ...

[S. 16/8/15]

Anche il progetto giovanile di diventare missionaria ha l'aspetto di una scelta che porta verso l'ascetismo. Guerrino è visto da lei come colui che l'ha richiamata verso la vita terrena ed infatti lo definisce:

Il maestro che m'introdusse nella vita ...

[S. 11/6/18]

Il pensiero di Dio e dell'anima è fonte di felicità e di sollievo dai dolori, la decisione di amare Guerrino, che è accettazione della vita mondana, è, quindi, anche scelta del dolore. A Guerrino Selma appare incline all'affidamento totale a Dio, desiderosa di un legame esclusivo e privilegiato, ai suoi occhi forse eccessivo.

L'affetto di Selma per il marito non è meno importante dell'amore, tanto centrale nella sua vita e connotato da una certa tendenza al misticismo, per Dio. Sono due sentimenti ugualmente intensi; la donna si chiede però, qualche volta, quale sia o quale debba essere la gerarchia tra essi. Ella teme di non rispettare un giusto equilibrio, che sembra esigere di porre su di un piano di minore importanza il legame coniugale. Nelle epistole di Selma si alternano passi in cui ella afferma l'equivalenza delle due passioni, ad altri in cui si scorge la volontà di dare la precedenza all'amore per Dio.

Oh come son piena di Dio e di te. Come mi avvolge e consuma il Vostro amore.

[S. 25/9/16]

Nella sostanza il sentimento sembra essere uno solo, che si espande su ambedue gli oggetti. Talvolta si palesa però la differenza:

Adoro Iddio nel vero senso di adorare e adoro te nel senso umano, che significa più di amare, il sommo grado dell'amore che si può nutrire a creature umana senza offender Iddio.

[S. 18/12/14]

Per l'eventualità che si ponga la necessità di una scelta tra il legame umano e il rapporto con Dio, Selma così si esprime:

... piuttosto che noi due ci stacciamo da Lui ci sgiunga fra noi stessi ...

[S. 6/1/15]

A rendere meno drammatica la contrapposizione e a permettere di conciliare vita e fede è l'idea di Creazione. Come ogni cosa, e a maggior ragione quelle alte, il trasporto per l'essere amato è anch'esso opera di Dio.

... non so trovar la radice dell'amore mio in me stessa se non mi rivolgo a Dio che vive in noi ...

[S. 7/7/14]

Dio è amore e l'amore è opera di Dio; ad unire la fede e il sentimento per il proprio compagno è dunque il partecipare delle due cose allo stesso ordine, quello della spiritualità. «In questa prospettiva, l'amore sarà il secondo cielo, l'affinità vissuta come comune avventura spirituale»<sup>32</sup>.

Esser tua è il mio cielo sulla terra con ciò è tutto detto.

[S. 27/1/17]

L'amore, quello «vero» che non sia solo passione dei sensi, è comune penetrazione di un universo spirituale e ha un andamento parallelo al sentimento religioso, questo sostiene Selma nel passo che segue:

Se io mi sento l'anima inaridita verso Iddio [...] succede nello stesso tempo la medesima cosa verso di Te [...]. Se io Ti amassi colla passione del corpo, un periodo di aridità verso Dio dovrebbe far scoppiare tutta la furia d'un amore di corpo verso di Te.

[S. 16/5/20]

L'intimità spirituale degli amanti è premonizione del ricongiungimento delle anime con Dio. La risurrezione e l'accoglimento nel Regno dei Cieli non sono destinati a sciogliere il legame specifico. La vita terrena, perfezionata, verrà riprodotta nell'Aldilà, o almeno così auspicano Selma e Guerrino.

Penso, nell'altra vita, quando vedremo Lui avremo ancora sì tanta sete di noi uno per l'altro? Mi piacerebbe averla io e tu?

[S. 14/5/18]

Sai Nino cosa ho pensato? Sarà possibile trovarci ancor assieme nell'altra vita, con tutti quei milioni di anime che ci saranno?

[S. 6/6/18]



Selma esprime i suoi dubbi e le sue speranze lasciando trasparire un'idea quasi naturalistica del paradiso<sup>39</sup>. Ai quesiti della moglie Guerrino risponde prendendosi un po' gioco di lei e di quella che gli appare come una forma di ingenuità e le spiega:

Selma, bambina mia [...] se noi tanto imperfetti ora ci amiamo con tanto amore, quando saremo liberi e puri infiniti, accesi dell'Amore Divino, ci ameremo ancor più perché più intima sarà l'unione nostra.

[G. 9/6/18]

Quella esposta è la visione del rapporto tra amore umano e amore per Dio quale si evince, non esclusivamente ma prevalentemente, dalle lettere di Selma. La passione per Guerrino e la devozione verso il Signore sono per lei esperienze ugualmente centrali e interconnesse, anche se nelle sue dichiarazioni vi è la tendenza ad affermare il valore supremo dell'orizzonte spirituale e religioso. La stessa questione, sviscerata dal punto di vista di Guerrino, permette di mettere in rilievo problematiche un po' diverse. Quando egli parla del suo credere in Dio, compaiono talvolta slanci appassionati, ma non sono questi a conferire il tono dominante al suo discorso. Sempre vivo è in lui il desiderio di stabilire una relazione tra religione e i diversi momenti della vita terrena.

Mi sento l'anima che vuol vedere Dio in e per sé stesso, in relazione col mio amore e col tuo, in relazione coll'umanità, colla storia, coll'educazione, colla morale, colla vita privata e quella pubblica.

[G. 20/8/19]

Mentre, almeno qualche volta, la spiritualità di Selma appare improntata al principio dell'*eros*, Guerrino sembra piuttosto interpretare il principio dell'*agape*. Vanno ad esempio in questa direzione alcune riflessioni sull'evolversi dell'itinerario spirituale della moglie. Egli descrive Selma come una fanciulla ingenua ed innocente, che diviene una donna adulta, capace di fare i conti con la realtà.

Quello che sentivi allora era tutto per te, [...] ma non ti sentivi la forza di guardare dentro nell'anima di chi fosse ingiusto o cattivo verso di te.

[G.12/12/17]

Per lui è soprattutto il confronto con la vita di ogni giorno e con i problemi a dar valore alla fede. Egli considera dunque una forma di spiritualità di tipo ascetico meno nobile e fondamentalmente egoistica.

Le differenze che emergono sono in parte imputabili ad un diverso cammino interiore dei due coniugi. Esse non rimandano però unicamente ad esperienze individuali disomogenee, trovano bensì una spiegazione nei ruoli differenti assegnati a uomini e donne dalla cultura dell'epoca, anche in materia di religiosità.

Assai schematicamente si può parlare per Selma di un percorso che la conduce dall'amore per Dio all'amare Guerrino; per lui vale invece il passaggio inverso, dall'amore per una donna alla fede.

Della propria funzione di tramite Selma è cosciente e forse sottilmente orgogliosa. Il ruolo della mediazione femminile non si esaurisce al momento della conversione, ma continua nel tempo.

Mi viene spontanea una domanda, e non è la prima volta che me la rivolgo. Il mio Guerrino mi ama pure egli attraverso Iddio? E la risposta la sento subito, nitida, che non può esser sbagliata. «No, egli ama Iddio attraverso di Te». Forse Iddio ha creato la donna cristiana per questo, acciò essa attraverso il proprio amore conduca l'uomo a Dio.

[S. 18/6/20]

Alla consapevolezza di aver contribuito al pieno sbocciare della fede del marito, si affianca la certezza di aver determinato l'avvicinamento a Dio anche di un altro uomo, M., che nutriva per lei sentimenti di affetto profondo. A partire dall'esperienza personale, Selma passa poi a formulare delle ipotesi sul ruolo della donna nelle cose della religione, dicendosi convinta che Dio l'ha creata perché conduca l'uomo alla fede.

L'amore è dunque visto come strumento di affinamento spirituale e di avvicinamento all'assoluto, la donna come *trait d'union*. «Aperta alla pietà, nata per la carità, la donna ha il compito di farsi messaggera dell'ideale [...] ha la vocazione di elevarsi per occupare questo ruolo di mediatrice per poi chinarsi sull'uomo e rivelarsi a lui in celesti apparizioni»<sup>34</sup>.

La convinzione di Selma, a cui possiamo pensare come al frammento di un immaginario collettivo, è in fondo un'idea antica e risale almeno al Dolce Stil Novo. L'esempio più classico di una donna che funge da guida verso l'assoluto è quello della Beatrice dantesca ed a lei Selma si richiama esplicitamente scrivendo:

Se io fui per te come Beatrice per Dante ...

[S. 11/6/18]

Il Romanticismo e la cultura dell'Ottocento rivitalizzano e rielaborano questo modo di pensare alla femminilità. «Il XIX secolo cercherà [nella

donna] l'angelo custode dell'uomo»<sup>35)</sup>. Anche Guerrino aderisce allo stesso ideale ed infatti scrive:

... sento come l'amor mio [...] assorbendo di te sempre parte maggiore mi  
leggi più profondamente a Dio.

[G. 20/8/19]

In sintesi, se l'amore è, come vuole l'ideale romantico e come si dice nelle nostre lettere, affinità spirituale e certezza di un accordo eterno, è compito della donna provocare «nell'uomo questo risveglio, questa "turbolenza dell'anima", tenere in vita l'instinguibile nostalgia d'un mondo ideale»<sup>36)</sup>. A questo ruolo corrisponde una precisa immagine della femminilità, che si incarna nella figura della donna angelo e che si esprime in un'antropologia angelica, di cui non mancano echi nemmeno nelle missive di Selma e Guerrino, soprattutto in certe espressioni di cui l'uomo si serve per descrivere la sua compagna.

... sei la fanciulla soave che ha fatto sbocciare in me il fiore dell'amore, [...] sei pura come il giglio, confidente come la figlia al babbo ...

[G. 5/9/14]

Purezza, soavità e dedizione sono le qualità precipue di questo eterno femminile a cui si contrappone, altrettanto viva e altrettanto presente nelle nostre fonti, la «donna corpo», identificabile con la natura e con la carnalità.

Accanto alle più complesse attinenze tra amore e religione, si possono isolare nell'epistolario anche alcuni accenni alla visione del matrimonio cristiano quale emerge dalle Scritture. I due sposi si autorappresentano come una coppia che ne ha pienamente realizzato l'ideale. Scrive Selma:

Non è stato Iddio a dire: sarete uno spirito, una carne sola. E di noi non s'è avverata in tutto questa Sua sacra parola?

[S. 7/12/16]

Ambedue richiamano il paragone di Paolo di Tarso che assimila, nella lettera agli Efesini, l'unione coniugale a quella di Cristo con la Chiesa. Guerrino paragona inoltre l'amore suo e di Selma a quello di Cristo e della Madonna.

*Amore come fusione. Tra romanzo e vita*

Sotteso alla concezione dell'amore a cui facciamo riferimento è un mito di origine antica: quello della scissione originaria, narrato da Platone nel Convito. Il desiderio di un'unione che faccia di due uno riemerge evidente anche nelle dichiarazioni appassionate dei nostri scriventi.

La comunanza spirituale e la reciproca conoscenza sono le premesse essenziali di una profonda unione ovvero di un sentimento che si vuole così forte da essere capace di superare ogni distanza, quella fisica in primo luogo e, almeno nella metafora, anche i confini del corpo:

Voglio [...] che Tu mi senta tanto in Te da non sentir quasi più la lontananza della persona.

[S. 23/1/15]

... mi sento dolcemente fondere in te, tutta, anima, pensiero, cuore, sangue, carne.

[S. 25/9/16]

... io sento l'anima tua fusa, non unita soltanto, fusa colla mia...

[G. 22/12/16]

La fusione delle anime è qui assunta come un fatto compiuto, altrove viene invece descritta come un processo in fieri, oppure come un fine, un obiettivo da raggiungere.

Lo sento che entreremo ancor più uno nell'altro che ci fonderemo sempre più in Lui e nel bene.

[S. 9/2/18]

Alla fusione/confusione con l'altro corrisponde la perdita di sé, «fino a non appartenere neppur più un briciolo» a se stessi.

La stessa aspirazione alla fusione può essere espressa con un linguaggio letterario o con parole di sapore proverbiale.

Ti bacio lungamente avvinghiata a te come l'edera alla quercia.

[S. 17/8/14]

In entrambi i casi risalta un certo formalismo espressivo. Dal punto di vista strettamente retorico abbiamo a che fare ancora con formulazioni letterarie romantiche ed ottocentesche, ma nei contenuti ci si può riallacciare ad una tradizione secolare.

Aspirare all'unione totale di due entità irrimediabilmente diverse significa

inseguire un sogno irrealizzabile, il quale non può che portare alla morte, essendo l'Aldilà l'ultimo luogo ove situare la speranza di un'unità infine raggiunta. L'ideale della fusione si presta ad essere interpretato come incapacità di accettare l'alterità di chi si ama e che d'altra parte non si ama veramente, poiché non lo si riconosce per quello che è. La passione è fondamentalmente autoreferenziale: ciò che si coltiva è il proprio desiderio o l'amore in quanto tale<sup>37)</sup>.

La connessione tra desiderio di fusione e mancato appagamento può essere riconosciuta come tratto caratteristico del Romanticismo, che «presuppone asceti, presuppone differimento»<sup>38)</sup>, «dal riempimento l'accento viene spostato sulla speranza, sulla nostalgia sulla lontananza»<sup>39)</sup>. Un amore così concepito non può essere che *L'amour lointain*<sup>40)</sup>, inventato dalla retorica cortese. Raggiungere Melisenda significa morire; l'amore è il desiderio di lei nella sua assenza. Da tutto questo dipende il proliferare nella nostra cultura degli amori infelici che, dai tempi di Tristano e Isotta, dominano la letteratura.

L'aver identificato, nelle linee generali, una tendenza a cui si possono ricondurre le parole appassionate con cui Selma e Guerrino esprimono l'aspirazione a diventare tutt'uno non esaurisce le possibilità interpretative. La storia dei nostri scriventi, pur così interna ad un immaginario amoroso codificato, presenta aspetti specifici.

Nel momento in cui un sistema semantico si sviluppa è quasi certo che esso si fondi su di un referente, foss'anche solo un'idea, ma per il suo funzionamento semiologico non è indispensabile che venga mantenuto un rapporto con tale referente. Si possono usare lo stesso linguaggio e le stesse figure retoriche per significare realtà anche diverse<sup>41)</sup>. La presenza, nelle lettere, di numerosi elementi che rinviano ad una visione dell'amore fondata sul principio dell'*eros* non basta a qualificare la relazione dei nostri scriventi e non spiega del tutto il loro modo di pensare. Per capire meglio è necessario considerare, oltre all'insieme dell'epistolario, alcuni aspetti concreti della vicenda di Selma e Guerrino. Se si leggono isolatamente i brani dell'epistolario che rinviano ad una determinata forma di immaginario, può essere difficile andare oltre la mera descrizione.

La ricerca di una unione totale, variamente osteggiata, sta alla base, innanzitutto, del romanzo, che sulla lontananza e sulla difficoltà a raggiungere la meta fonda se stesso. Che si abbia a che fare con un amore contrastato o con la ricerca del sacro Graal, venute meno le difficoltà, colmate le distanze e risolti i problemi la storia finisce. L'amore non sembra potersi prolungare nella quotidianità e soprattutto non può, in questo caso, essere oggetto di narrazione. Un romanzo, per essere avvincente, deve proporre una storia di

passione e di morte. Lo stesso lieto fine non è raccontabile ed in effetti ci si ferma al «vissero felici e contenti.» Il nesso che si delinea connette dunque questi diversi termini: amore/desiderio/ricerca/racconto<sup>42)</sup>.

Anche Selma e Guerrino devono confrontarsi con la distanza, cioè con la separazione forzata. Ancora una volta, inoltre, solo la lontananza sembra poter produrre storia, poiché solo grazie ad essa esistono le lettere che sono oggetto di questa analisi.

In questo caso la separazione è causa di dolore e di nostalgia. Il desiderio che origina la tristezza e lo sconforto non è però invocazione ad un indefinibile congiungimento, bensì il rimpianto per una vita comune che essi hanno già sperimentato. L'amore sembra qui saper andare oltre il romanzo, che non è però del tutto assente dalla loro vita ma compare all'inizio della relazione, periodo durante il quale domina l'amore infelice. Il legame di Selma e Guerrino ha infatti avuto un andamento alterno. Racconta Rina Botteri:

La mamma, ancora giovanissima, si era innamorata del papà, che frequentava la casa di lei come collega del nonno. Non ne fu affatto corrisposta, papà non guardava donne, sembrava non pensare minimamente al matrimonio. Più tardi, quando lei era incamminata verso le missioni comboniane ci fu un avvicinamento di papà a lei.

Qualche richiamo alla freddezza iniziale di Guerrino è presente nelle lettere di Selma, che ricorda il dolore provato un tempo.

I suoi sentimenti finiranno con l'essere corrisposti, ma i problemi non sono ancora risolti. La giovane donna deve allora scegliere tra la vocazione religiosa nata nel frattempo, forse a compensazione dell'amore infelice, ed il matrimonio. Ella è tanto angustata da dover sottoporre il proprio problema ad un padre spirituale. A rendere ancora più drammatica, e romanzesca, la situazione contribuisce un'improvvisa malattia di Guerrino. Racconta Valerio Botteri:

La mamma sognava di fare la missionaria e c'era questo problema, che si era innamorata di papà, però la sua vocazione era molto sentita e l'aveva sottoposta al suo padre spirituale Bernard. Aveva sottoposto questo problema anche perché il papà si era ammalato in forma piuttosto seria quando era fidanzato con la mamma. Oppressa da tutti questi problemi; «lo sposo, non lo sposo, vive, muore; cosa devo fare» ha sottoposto la sua situazione a questo padre Bernard, che a sua volta non si era sentito di darle una decisione precisa e ha detto: «vediamo di sottoporre il tuo problema al capitolo dei frati».

I frati optarono per il matrimonio, contro il romanzo. Selma avrebbe così

potuto, questo il loro parere, avvicinare a Dio un uomo conosciuto come non particolarmente religioso; le si offriva insomma di compiere una missione in casa propria. Operazione poi perfettamente riuscita, per stessa ammissione di Guerrino. Rievocando i passati tormenti Selma scrive:

Nino, ritengo anch'io per molto meglio che tu non m'abbia detto il tuo amore 5 anni fa... io dovevo soffrire, dovevo passare attraverso il mio sentiero spinoso ...

[S. 22/2/15]

Si precisa in quest'affermazione l'idea della sofferenza come garanzia del valore del sentimento e della crescita interiore che all'amare è strettamente legata. Per Selma e Guerrino l'amore felice è possibile, il loro lo è, ma non può nascere come sentimento subito sereno, deve passare comunque attraverso delle prove.

Possiamo forse far notare, aprendo una parentesi, che il percorso della ricerca, il superamento degli ostacoli tocca alla donna. In questa storia è Guerrino ad incarnare il principio della distanza, a ricoprire il ruolo che è abitualmente di Isotta.

La concezione romanzesca dell'amore condiziona in qualche modo la vita, essa non offre soltanto griglie interpretative per valutare a posteriori un'esperienza. Dalle regole dell'immaginario si può tuttavia deviare, anche senza rigettarle completamente; queste possono essere piegate, modificate e messe in tensione con tutti gli aspetti della propria vita e della propria formazione. D'altra parte se così non fosse non avrebbe probabilmente senso farne oggetto di ricerca storica.

La passione, per i nostri scriventi, si cambia in vita quotidiana, anche se, nel momento in cui le lettere vengono scritte, e ci è dunque data la possibilità di osservarla, la convivenza non è che passato o futuro.

L'avvicinamento del quotidiano e della passione si deve forse al principio dell'*agape* di cui è portatrice la cultura cristiana, il che non impedisce comunque la proclamazione di un amore che continua a definirsi come prodotto della fusione di due anime. La prospettiva a cui sembra aprire una vicenda come questa è quella di una passione che sappia accettare la diversità e l'alterità del partner. Questo non significa ancora che sia venuta meno ogni tentazione di rincorrere il desiderio di annullamento nell'altro, sono infatti numerose, e forse ineliminabili, le testimonianze di inquietudine e di sofferenza legate appunto al riconoscimento delle differenze e alle fratture di comunicazione.

A questo punto, asserzioni e richiami all'unione totale pongono interrogativi non semplici. Vi si può leggere la riproposizione ingenua di un antico



sogno, la cui illusorietà è dimostrata da ciò che si sperimenta, ma questo significherebbe considerare il linguaggio della passione poco più di un insieme di formule vuote, mentre esso esprime emozioni e fantasie che vanno al di là del loro significato letterale<sup>43</sup>). Emozioni e fantasie che, nella versione proposta dall'epistolario, sembrerebbero comprendere la possibilità di mantenere vivo e aumentare l'amore attraverso il soddisfacimento, anche se questo non esclude momenti di sofferenza. Emozioni e fantasie che sono difficili da decifrare, poiché espresse con un linguaggio che sembra sostanzialmente immutabile. In ogni caso, di fronte ad alcune tendenze che il carteggio di Selma e Guerrino prospetta, una storia culturale che ha pensato e narrato l'amore passione come desiderio di fusione e, in stretta consequenzialità, come mancanza e come amore infelice, appare un po' monca e incapace di accogliere le realizzazioni felici di un sentimento che pure non può dirsi estraneo a quella stessa tradizione.

### *L'amore, la coppia, l'individuo*

Da più parti viene sottolineato il nesso che esiste tra l'evolversi del sentimento amoroso e la storia dell'individualità ovvero di quel «bisogno [...] di stilizzare se stessi e gli altri come unici»<sup>44</sup>), che non è una costante antropologica, bensì un dato storico, il prodotto di una mutazione culturale.

L'amore è, nelle parole di Niklas Luhmann, «un mezzo di comunicazione generalizzato simbolicamente, a cui è assegnato il compito specifico di rendere possibile la coltivazione e promuovere il trattamento comunicativo dell'individualità»<sup>45</sup>). E' anche grazie alla rivendicazione del diritto di amare, e di amare senza ragione, che si rende possibile l'esistenza di un'entità individuale svincolata dal gruppo. La logica della passione, che è riposta nell'irrazionalità e insieme nell'imprescindibilità dell'innamoramento, ha rivestito in questo processo un ruolo importante.

Queste osservazioni sono ancora lontane dall'esaurire gli interrogativi che si incontrano, qualora si tenti di approfondire l'analisi dell'interscambio tra storia dell'amore e storia della soggettività individuale, di cui andrebbero innanzitutto definite le caratteristiche. L'individuo di cui si parla qui è un soggetto che persegue un ideale di perfezionamento, di autoaffermazione e di autoinvestigazione<sup>46</sup>). I tipi più adatti a rappresentarlo sono «l'eroe, il santo e l'amante»<sup>47</sup>).

Un confronto tra queste brevi premesse e le fonti ci induce ad indagare in due direzioni. Una volta a mettere in luce il divincolarsi da parte del singolo dall'abbraccio della comunità grazie ad un legame duale, l'altra intesa invece



a capire in che misura una relazione amorosa possa costituire un luogo di elaborazione della soggettività.

L'accento posto sulla coppia non esclude certo l'interesse per l'innamorato considerato separatamente, dipende piuttosto dalla natura delle fonti, che descrivono una vicenda matrimoniale. Guerrino e Selma affermano con decisione la loro convinzione di costituire una realtà separata e diversa.

E' vero Selma il nostro amore deve essere diverso da quello degli altri...

[G. 23/9/14]

Tra le ragioni che possono contribuire a giustificare l'alta opinione di sé vi è presumibilmente il valore che il rapporto di coppia riveste per ambedue gli scriventi. Non bisogna però dimenticare le particolari circostanze storiche durante le quali le lettere sono state scritte. La Grande Guerra ha scatenato, forse più di ogni altro momento storico, incertezze esistenziali. In una situazione di questo genere, quei rapporti che offrono sicurezza emotiva non possono che essere valorizzati.

E' cattivo il mondo, Selma mia [...]. Sento più cara, più profumata, più limpida la purezza del nostro amore infiammato...

[G. 20/7/18]

Il paragone tra se stessi e gli altri è riproposto, quasi sempre da Guerrino, in diverse occasioni. Egli paragona ad esempio la propria vita a quella delle popolazioni slave con cui entra in contatto, durante i suoi spostamenti militari nelle pianure dell'Europa orientale. Sono occasioni che gli permettono di asserire la superiorità del proprio modello culturale, anche rispetto all'ambito delle relazioni familiari. Un senso di superiorità anima Guerrino pure nel confronto coi suoi compagni che, tra l'altro, redarguisce per averli sentiti parlare male delle loro mogli.

La comunità non sempre concede spazi e condizioni adatte a coltivare relazioni esclusive; ne derivano lamentele per la mancanza di intimità, di solitudine e di privacy, di cui Selma e Guerrino sembrano sentire un grande bisogno. Ad ostacolare il raccoglimento concorre sicuramente, ancora una volta, la guerra.

Però quale differenza aspettarti quando son qui sola e ora che son qui con tutti. Sono estremamente nervosa [...] non è degli altri la colpa bensì del quartiere ristretto e delle condizioni della guerra.

[S. 6/10/17]

La coppia viene comunque piuttosto facilmente fagocitata dalla famiglia e dal gruppo anche in altre circostanze che potremmo definire normali.

L'ideale della fusione, dell'annichilimento della propria unicità a favore di un'entità superiore, data dall'unione dei due membri della coppia, ricorre, come si è detto, molto spesso. Il rapporto dell'uno verso l'altro può dunque essere descritto in termini di affidamento e di abbandono.

... io non so che disporre né pensare da sola.

[S. 11/12/14]

Tali asserzioni sono frequenti soprattutto nelle lettere di Selma, a ribadire la debolezza e la dipendenza femminili. Se l'amore implica l'autoannullamento, il vivere essenzialmente in funzione dell'altro, ciò sembra valere soprattutto per le donne, per le quali i percorsi di individuazione sono storicamente più problematici.

La dipendenza reciproca è messa in rilievo come testimonianza della saldezza del legame e dell'armonia che regna nella coppia, questa non comporta però soltanto aspetti positivi. I nostri scriventi non sono inconsapevoli dei rischi che corre la propria singolarità. Proprio Selma, a cui si devono le più appassionate dichiarazioni di abbandono, parla anche dell'inquietudine che il sentirsi così profondamente legata al marito le procura.

... ho paura ho paura della potenza che hai su di me che mi ipnotizza mi trascina.

[S. 3/3/17]

Sia Selma sia Guerrino esprimono per converso un forte senso di individualità, affermando, se necessario, il proprio contrasto con l'altro membro della coppia.

Un ultimo accenno riguarda le conseguenze della passione amorosa sullo sviluppo delle singole personalità. Guerrino, in particolare, sembra esprimere la convinzione di essere andato incontro ad una profonda mutazione, dovuta al suo innamoramento.

Perché sento che mi sono cangiato molto, dopo che io sono con te.

[G. 24/1/15]

Alla base di tali rivolgimenti c'è il rapporto di scambio e il confronto con l'altro. Non è però questo soltanto a fungere da motore di una ricerca interiore, ma il fatto di amare in sé, come condizione dell'anima, rispetto alla quale chi sia l'oggetto del sentimento non è rilevante. Selma scrive:

[L'amore] è per me vita e fede, vi è compreso tutto il lavoro intenso dello spirito, lo scopo della vita...

[S. 8/1/18]

La crescita individuale che il sentimento innesca è eminentemente raffinamento della spiritualità, come si evince dalle parole di Guerrino:

Ho tanto lavorato questo mio povero cuore, una volta vergine d'affetto e selvaggio.

[G. 5/3/15]

Parlare dell'amore in rapporto alla costituzione del soggetto può voler dire sottolinearne il carattere solipsistico. A contribuire alla definizione di sé concorre infatti, in termini preponderanti, il discorso amoroso, e il parlare d'amore è innanzitutto, come abbiamo visto, parlare di se stessi. Viene così messa in luce l'altra faccia della medaglia dell'amore pensato come desiderio e fondato sulla lontananza. A unire questi due aspetti è il fatto che in ambedue i casi poco spazio è lasciato alla presenza reale dell'altro. La relazione amorosa appare, a conti fatti, invischiata in una contraddizione. Se essa favorisce i processi di individuazione, ciò avviene però all'interno di un modo di pensare l'amore fondato sul desiderio di fusione e di autoannullamento. L'epoca contemporanea è destinata a rendere ancora più dirompente questa discrepanza. I rapporti d'amore si pongono infatti come argine per quelle forme di alienazione dell'individuo singolo che discendono o sono legate al suo distacco dalla comunità e alla definizione della propria singolarità.

... l'amore che mi infiamma per te è una fiamma purissima vestita di luce di Dio [...] in mezzo alla bufera del mondo...

[G. 4/5/15]

Paradossalmente, ma anche conseguentemente, questa funzione consolatoria dei rapporti di coppia è destinata ad accentuarsi in un'epoca che vede il progredire del senso dell'indipendenza e del rifiuto ad accettare e a ritenere possibili legami totalizzanti.

### *Maschile/femminile. Uomo/donna*

Una questione importante, anche per capire meglio la forma di sentimento amoroso espresso e il tipo di relazione che implica tra i soggetti che ne sono coinvolti, riguarda la nozione di maschile e di femminile che emerge dalle fonti.

La differenza tra uomo e donna, intesa come fatto ontologico, è data per scontata sia da Guerrino sia da Selma.

Nel tentativo di stabilire quali contenuti essi attribuiscono al femminile ed al maschile, nonché i ruoli sociali conferiti all'uno ed all'altro sesso, si può fare riferimento a due momenti della scrittura epistolare. Nelle lettere vi sono affermazioni esplicite, che rispecchiano perlopiù l'ideologia dell'epoca. Altre indicazioni provengono da un'analisi del tono della scrittura, delle forme di autorappresentazione o delle immagini metaforiche usate, ad esempio, per descrivere il partner.

Ricomponendo quello che può essere considerato il livello più espressamente ideologico, o almeno più esplicito, e le proiezioni dell'immaginario, è possibile ottenere un quadro abbastanza interessante di quali siano le convinzioni dei due coniugi su questo tema.

A riproporre più fedelmente gli stereotipi e le idee correnti è Guerrino. Selma non contraddice le opinioni del marito, dalle sue lettere traspare però una maggiore originalità.

Maschile e femminile sono considerate due diverse manifestazioni dell'essere. Le peculiarità di donne e uomini si manifestano, secondo Selma e Guerrino ma anche secondo l'opinione corrente, nei modi di sentire e di reagire agli stimoli della realtà.

Io sono donna e amo come donna, tu sei uomo e come tale ami...

[S. 8/1/15]

Alla femminilità si attribuiscono di norma debolezza, irrazionalità ed instabilità emotiva; alla mascolinità forza e razionalità. L'opposizione di fondo è tra ragione e sentimenti. Dimostrare quanto diffuso e radicato sia stato e sia questo luogo comune è superfluo, si può tuttavia ricordare come questa antinomia abbia assunto nelle varie epoche forme diverse<sup>48</sup>.

Per i nostri scriventi maschile e femminile corrispondono biunivocamente all'essere uomo e all'essere donna. La differenza di genere è data dalla natura, affonda dunque le proprie radici nel biologico. Atteggiamenti femminili negli uomini sono da biasimare e probabilmente vale lo stesso per eventuali modi maschili osservati nelle donne, ma di questo non si fa menzione.

Io non posso, né devo, nella mia esistenza di uomo, se non commettendo una snaturazione, abbandonarmi a te con quella dedizione cieca che è sì bella per te.

[G. 19/4/15]

Il fatto di incarnare la forza, anche nella forma della resistenza al dolore, fisico e psicologico, vieta rigorosamente all'uomo di piangere, le lacrime sono riservate alle donne.

Se non fossi stato un uomo avrei pianto, forte, a lungo.

[G. 18/8/20]

L'interdizione al pianto, che Guerrino accetta e ribadisce, significa negazione di un mezzo adatto a scaricare le tensioni; la differenziazione sessuale comporta elementi di perdita anche per gli uomini.

Tu piangi e ti rassereni; io non posso e mi sento ripiombare nell'animo il peso della mestizia...

[G. 28/3/20]

Un tentativo di minare questo schema lo si può forse scorgere in una sorta di rimprovero che Selma rivolge al marito, che le sembra a volte volersi comportare un po' troppo eroicamente, tenendo per sé le proprie sofferenze e a cui scrive:

... la forza si può averla anche esprimendo il dolore.

[S. 6/1/15]

La maggior inclinazione femminile al sentimento è affermata anche rispetto all'ambito religioso, da qui la necessità per l'uomo di una figura femminile che si ponga come tramite verso Dio.

Io non posso offrire a Dio slanci appassionati d'amore, estasi infiammate [...] se non bagnando tutto il mio carattere di uomo [...] nella soave semplicità dell'animo tuo femminile...

[G. 23/6/20]

Una dicotomia che si presenta come del tutto parallela a quella uomo/donna è giovane/vecchio. Alla mascolinità e alla maturità vengono associate qualità analoghe, così come alla femminilità e alla giovinezza competono le stesse debolezze. Scrive Guerrino:

... io, fatto più forte dall'età, dal sesso...

[G. 11/8/15]

Una condizione di dipendenza accomuna, poi, i giovani e le donne. Significative, per illustrare questo pensiero, sono due frasi scritte da Guerrino, a poche settimane l'una dall'altra. Si tratta di affermazioni pressoché identiche e che differiscono quasi esclusivamente per avere l'una «i giovani» e l'altra «le donne» come rispettivi soggetti.

Io so come sono le donne quando mancano gli uomini: hanno paura di sentire osservazioni sui denari che spendono...

[G. 5/8/15]

... quando mancano i grandi da una famiglia i giovani han sempre paura di spendere troppo...

[G. 19/8/15]

Queste valutazioni, oltre a sottolineare le differenze, propongono una gerarchia. Se l'inesperienza della gioventù e la saggezza della maturità sono stadi diversi di un processo di maturazione che coinvolge ogni individuo, le donne sono condannate ad un'eterna insensatezza.

Le opinioni di Selma non sono molto diverse da quelle del marito. Da parte sua si riscontra tuttavia la volontà di mettere maggiormente in luce le caratteristiche positive della femminilità, tra quelle considerate sue precipue. Nell'esaltazione che lei propone dei valori del sentimento e della spiritualità, Selma si fa interprete di un'ipotesi di complementarità dei sessi. Nelle considerazioni di Guerrino prevalgono come categorie interpretative della differenza di genere quelle poste sull'asse forza/debolezza, nelle lettere di Selma predomina l'opposizione ragione/sentimento. Per quanto nella visione corrente sensibilità equivalga in parte a fragilità, la contrapposizione tra razionalità ed emotività ci pare meno immediatamente valutativa.

E' vero che un uomo ha sempre pensieri più forti, e la donna invece ha la vera tenacia solo nel cuore...

[S. 4/1/15]

La sensibilità e la fragilità femminile richiedono da parte dell'uomo attenzione e delicatezza: Selma rivela questa sua convinzione nel commentare un matrimonio che ritiene male assortito.

Vorrei che tutti i mariti fossero come Te, e mi sento come uno strazio, quando vedo una compagna del mio sesso data in braccio a qualcuno, che invece di riordinare ed aiutare a far fiorire il giardino del suo cuore di donna, lo devasterà inconsciamente forse, ma non meno crudelmente.

[S. 25/4/20]

L'attenzione per la propria compagna nasce, secondo Guerrino, dall'amore e si dà nell'ambito di un rapporto fondato su questo, da vedersi in contrasto con un matrimonio basato su ragioni utilitaristiche.

Chi nella donna vede una comodità di serva, o il freno d'una passione, o l'istitutrice de' propri figlioli, può anche non sentire, o non curarsi delle

tempeste del suo spirito: può stancarsi di esserle conforto nei momenti del bisogno, può abbandonarla a sé, come cosa staccata, quasi importuna: ma chi nella sua donna vede un'anima che ama, chi sente in questo amore fremere una vita che è più forte di tutta la natura, perché è vita di anima di Dio; chi ha dato con tutto lo slancio di sé, tutto sé stesso, per tutta l'eternità a quest'anima amata: chi ha sete di bearsi con lei al cospetto di Dio, chi vive per questa sete, non può, sai Selma, non può, non può, come uno schiavo, non può esserle staccato, indifferente!

[G. 27/2/18]

L'amore sembra, d'altra parte, costituire per lui l'unico vero punto di incontro tra uomini e donne. Al di fuori della famiglia, egli considera i rapporti con l'altro sesso sostanzialmente indifferenti. Guerrino non pare ad esempio ritenere credibili forme di amicizia intersessuale. Quando Selma gli parla della reciproca simpatia nata tra lei e alcuni uomini che ha conosciuto ad Enns, il marito le scrive:

Credimelo, Selma, l'affetto d'un uomo per una donna (e viceversa) [...] non può fare a meno di assumere, almeno in qualche momento i brividi dell'amore.

[G. 20/9/17]

L'opinione dell'uomo è forse ispirata ad un po' di gelosia, ma esplicita pure una più generale visione dei legami tra i sessi e dimostra che quelli camerateschi non sono previsti.

In alcune sue lettere, Guerrino si dilunga in ampie disquisizioni che chiariscono efficacemente il suo modo di concepire la femminilità. La sua lettera del 20 maggio 1915, scritta pochi giorni dopo la nascita della figlia Rina, è particolarmente illuminante. I concetti attraverso i quali egli definisce le uniche scelte di vita possibili per una donna sono quelli di «Verginità» e di «Maternità». Il ricorso a tali immagini, che si presentano come categorie esistenziali, trova la sua motivazione nella storia di Selma e nei dubbi che hanno preceduto il suo matrimonio.

E se [...] ti viene alla visione [...] la Selma vergine [...] guarda la nostra bimba [...] nel quadro umano della madre che nutre, troviamo uno strano, profondo riflesso [...] del profondo mistero della Madre di Gesù...

[G. 20/5/15]

Da un lato abbiamo una giovane ingenua ed innocente, l'eterea fanciulla alla quale si contrappone la donna-madre ovvero colei che agisce nel mondo,

assumendo su di sé i compiti ritenuti naturali e che coincidono con gli obblighi casalinghi. La perizia di domestica nasce, per Guerrino, spontaneamente in una donna che abbia scelto di diventare moglie e madre.

... l'ho detto ancora che l'inclinazione [ai lavori domestici] viene dall'amore e dal bisogno; che questa inclinazione diventa perfino godimento...

[G. 20/5/15]

In quest'ottica, colei che si occupa della casa e dell'educazione dei figli ha molto poco della lavoratrice, anzi, si trasforma in «fata in grado di garantire ai singoli membri della famiglia [...] il massimo benessere senza lasciar trasparire mai traccia dello sforzo»<sup>49</sup>). La divisione dei ruoli è netta: l'uomo lavora fuori casa e sostiene economicamente la famiglia, la donna si occupa dei figli e dell'amministrazione domestica. L'eventualità che Selma possa disattendere tali compiti fa immaginare una situazione che, agli occhi di Guerrino, non può che apparire grottesca.

Quando l'Ino verrà affamato da scuola prenderai tu la scopa e lo caccierai di casa invece di dargli almeno un paio di patate da mangiare? Ma va là che bisognerà che ci sia ancora l'Ino a sgridarti perché tu non ti occupi troppo, perché non mi diventi attaccata alla casa tanto, da impallidire come l'indivia nell'avvolto!

[G. 12/3/15]

La vita coniugale che, soprattutto dopo il trasferimento a Trento, condurrà Selma è diversa da quella vissuta sia da sua madre sia dalla suocera, ambedue impegnate anche in altre attività (la gestione dell'osteria l'una, il lavoro agricolo l'altra). Il ménage familiare della giovane coppia appare strutturato secondo nuovi valori<sup>50</sup>); con la nascita dei figli e con l'avviarsi definitivamente, a guerra conclusa, della vita comune, cessa per Selma ogni impegno extradomestico. L'unico riferimento di Selma al proprio passato lavorativo è di tipo scherzoso; nel dicembre del 1920, ella chiede al marito di inviarle del denaro e, a mo' di provocazione ironica, aggiunge:

... se no, torno alla posta e ricevo il mio salario.

[S. 8/12/20]

Le frequenti argomentazioni di Guerrino a proposito delle virtù domestiche sono la risposta alle inquietudini della sua compagna. Ella teme di non essere in grado di corrispondere a quello che ritiene il proprio ruolo.

... ora tu stesso scorgi ch'io sono mancante in cose ove le altre ci arrivano



senz'alcun sforzo perché sono nate e vissute coll'idea di sposarsi.

[S. 8/3/15]

Selma si attribuisce una scarsa predisposizione alla casalinghitudine, che imputa al non essere sempre vissuta nell'«idea di sposarsi» e cioè alla sua vocazione religiosa. Di nuovo ci si presenta la stessa opposizione madre/casalinga e fanciulla spirituale, che compare nelle parole di Guerrino. Non la mancanza di femminilità motiverebbe la scarsa propensione di Selma per il lavoro domestico, ma il fatto di avere un tempo scelto un'altra, o meglio l'altra, possibilità di vita offerta ad una donna.

Indipendentemente da quali potessero essere le occupazioni di una suora, e di una missionaria in particolare (a volte non meno dedita a occupazioni femminili di una donna sposata), una scelta in questo senso si configura come una forma di emancipazione. Alla concentrazione sulla propria spiritualità, che Selma presenta come caratteristica della sua giovinezza, fa da contrappunto il disinteresse per le cose pratiche.

Un senso di libertà, per molti versi maschile, emana ad esempio da una lettera di Guerrino dove ricorda una descrizione della fidanzata, dovuta in parte a lei stessa ed in parte ai suoi genitori, nella quale Selma è una ragazza disordinata, che abbandona i propri effetti personali qua e là per la casa e non sa nemmeno preparare un caffè.

#### NOTE

- 1) Cfr. D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria*, Trento, Temi 1981, p. 7.
- 2) R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi 1979, p. 128.
- 3) R. Barthes, *Frammenti di un discorso*, cit., p. 185.
- 4) Cfr. J. Brengues, *La correspondance amoureuse et le sacré*, in *Ecrire, publier, lire. Les correspondances. (Problématique et économie d'un «genre littéraire»)*, Nantes, Presse universitaire 1982, pp. 55-73.
- 5) B. Bray, *L'art de la lettre amoureuse des manuels aux romans (1500-1800)*, La Haye-Paris, Mouton 1967, p. 12.
- 6) Cfr. J.L. Comille, *L'assignation. Analyse d'un pacte épistolaire*, in *Ecrire, publier, lire*, cit., p. 28.

- 7) O. Ranum, *I rifugi dell'intimità*, in Ph. Ariès-G. Duby (a cura di), *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza 1987, p. 189.
- 8) G. R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher 1984, p. 157.
- 9) J. Brengue, *La correspondance amoureuse*, cit., p. 66.
- 10) Cfr. M. de Saint-Laurent, *Cent lieues et dix-huit jours. Lettres d'amour en 1844*, in *Ecrire, publier, lire*, cit., p. 85.
- 11) Cfr. J. L. Comille, *L'assignation*, cit., p. 49.
- 12) Cfr. N. Elias, *Potere e civiltà*, Bologna, Il Mulino 1983, pp. 366-367.
- 13) Cfr. N. Luhmann, *Amore come passione*, Roma-Bari, Laterza 1987 (1ª ediz. 1985), p. 133.

- 14) Cfr. P. Gay, *L'educazione dei sensi. L'esperienza borghese dalla regina Vittoria a Freud*, Milano, Feltrinelli 1986, p. 18.
- 15) Cfr. R. Barthes, *Frammenti di un discorso*, cit.
- 16) Cfr. L. Febvre, *Storia e psicologia*, in *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi 1983 (I ed. 1976, ed. or. 1941), pp. 108-120.
- 17) Cfr. S. Lecoq, *Pour une théorie du texte des correspondances*, in *Ecrire, publier, lire*, cit., p. 202.
- 18) Cfr. A. Groppi, *I sentimenti e i loro storici*, «Memoria», 1981, n. 1, p. 54.
- 19) D. de Rougemont, *L'Amore e l'Occidente*, Milano, Rizzoli 1977, p. 225.
- 20) C.S. Lewis, *L'allegoria d'amore. Saggio sulla tradizione medievale*, Torino, Einaudi 1969, p. 23 (ed. orig. 1936).
- 21) Cfr. N. Luhmann, *Amore e passione*, cit., p. VI.
- 22) Cfr. A. Corbin, *Relazione intima e gioia del rapporto*, in Ph. Ariès G.-Duby (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, cit., p. 411.
- 23) Cfr. N. Luhmann, *Amore e passione*, cit., p. 5.
- 24) Cfr. J.L. Lecercle, *L'amour de l'idéal au réel*, Paris, Bords 1971.
- 25) Cfr. R. Barthes, *Frammenti di un discorso*, cit., p. 169.
- 26) Cfr. O. Ranum, *I rifugi dell'intimità*, cit., p. 190.
- 27) Cfr. la lettera di Selma del 6/1/15 e la lettera di Guerrino del 12/3/15.
- 28) Gli studiosi sono concordi nel situare all'incirca nel XII secolo, in concomitanza con importanti evoluzioni sul piano delle mentalità, la nascita di una nozione di passione che permea la storia della cultura occidentale ancora oggi.
- 29) Il nostro punto di riferimento è qui, come accennato, il testo di De Rougemont, che consideriamo fondamentale per quanto discutibile in certe sue affermazioni.
- 30) Cfr. D. de Rougemont, *L'Amore e l'Occidente*, cit., pp. 101-104.
- 31) Cfr. A. Nygren, *Eros e Agape. La nozione cristiana dell'amore*, Bologna, Il Mulino 1981, p. 164.
- 32) A. Corbin, *op. cit.*, p. 412.
- 33) In una prima stesura attribuisco alle frasi di Selma una sostanziale ingenuità. Mi sono sentita imbarazzata di questo giudizio, prontamente rettificato, nel leggere qualche cosa di molto simile in un recente romanzo di Adriana Zarri. Mi pare comunque interessante, se non altro come testimonianza di continuità, segnalare la similitudine tra le lettere di Selma e gli scritti della teologa. Cfr. A. Zarri, *Dodici lune*, Milano, Camunia 1989, p. 173.
- 34) A. Corbin, *op. cit.*, p. 412.
- 35) *Ibidem*.
- 36) Cfr. A. Corbin, *op. cit.*, p. 413.
- 37) Cfr. D. de Rougemont, *L'Amore e l'Occidente*, cit.; questa tesi si ripresenta in differenti luoghi del testo e ne costituisce uno degli assunti principali.
- 38) N. Luhmann, *Amore come passione*, cit., p. 184.
- 39) N. Luhmann, *Amore come passione*, cit., p. 162.
- 40) *L'amour lointain* è una lirica provenzale scritta da Jaufré Rudel, trovatore del XII secolo. La leggenda vuole che egli abbia scritto il suo canto d'amore in onore di Melisenda, la contessa di Tripoli, di cui si era innamorato al solo sentire parlare. Intrapreso un lungo viaggio per poterla infine raggiungere, il poeta sarebbe arrivato a lei giusto in tempo per morire tra le sue braccia, stremato dal viaggio.
- 41) Cfr. U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani 1975, p. 15.
- 42) Cfr. D. de Rougemont, *L'Amore e l'Occidente*, cit., p. 59.
- 43) Cfr. P. Gay, *L'educazione dei sensi*, cit., p. 107.
- 44) N. Luhmann, *Amore come passione*, cit., p. 5.
- 45) *Ibidem*.
- 46) P. Zweig, *L'eresia dell'amore di sé*, Milano, Feltrinelli 1984, (ed. orig. 1968), p. 231.
- 47) P. Zweig, *L'eresia dell'amore di sé*, cit., p. 239.
- 48) Cfr. il tema, in «Memoria» n.1, 1981, pp.3-6.
- 49) L. Scaraffia, *Essere uomo e essere donna*, in P. Melograni (a cura di) *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza 1988, p. 221.
- 50) Sulla divisione del lavoro nella famiglia cfr. J.W. Scott e L.A. Tilly, *Lavoro femminile e famiglia*, in C.E. Rosenberg (a cura di) *La famiglia nella storia. Comportamenti e ideali domestici*, Torino, Einaudi 1979.

## Il silenzio della scrittura

Per uno di quei paradossi di cui la storiografia è intessuta, è più agevole oggi parlare di scrittura di guerra a proposito del primo conflitto mondiale che del secondo: ancora una volta è la distanza temporale che ci permette, in un rovesciamento telescopico del rapporto tra vicino e lontano, di attingere con maggiore facilità alla memorialistica prodotta in un passato remoto anziché in un passato prossimo.

Dietro questo paradosso si nasconde, in realtà, uno dei meccanismi fondamentali della memoria di guerra, sia individuale che collettiva: quello che ordina e predispone la selezione degli elementi che, ristabilita la pace, possono essere messi in circolo al fine di ricostituire l'identità del gruppo - sia esso familiare, comunitario o nazionale - dal quale il combattente si è distaccato.

Lo storico, in quanto mediatore di memoria, sembra dover subire queste regole non scritte e adeguarsi ad un fluire di informazioni e di ricordi i cui tempi sono scanditi da processi di trasformazione sociale e politica che impongono o escludono l'oblio.

Solo questo può spiegare il fatto che la raccolta e lo studio della memorialistica scritta attinente alla prima guerra mondiale siano ormai in una fase avanzata, mentre lo stesso non si è ancora verificato a proposito della seconda.

Ecco perché la recente pubblicazione dei *Taccuini di prigionia* del roveretano Giorgio Raffaelli (a cui è seguita quella del diario del concittadino Renzo Gasperi, *La grande illusione*, Rovereto 1991) segna un passo in avanti significativo verso la restituzione alla collettività e agli studiosi di una memoria frantumata e negata, rendendo possibile la formulazione di prime ipotesi di lettura comparata della memorialistica scritta dei due conflitti mondiali.

La specificità del caso trentino favorisce il confronto: in entrambe le esperienze il punto di vista è quello dei «non vincitori», degli esclusi dalla storia celebrata e celebrativa, dei prigionieri.

Ma se questo è il centro dal quale irradiano le due memorie nel loro farsi scrittura, assai diversa sembra esserne la gerarchia delle rilevanze che le informa e netta la soluzione di continuità.

Qui ci limitiamo ad osservare come nella produzione scritta dei trentini, soldati dell'Imperatore, abbia una presenza quasi modulare la successione tematica: partenza-combattimenti-resa-prigionia, spesso sviluppata in una dimensione narrativa che prescinde dalle grandi ragioni storico-politiche che ne fanno da sfondo.

La stessa scansione non appare nella memorialistica della seconda guerra, che privilegia il ritorno (si pensi alla disfatta russa risolta narrativamente in una cornice epico-tragica) o la resa (che non è quasi mai diserzione come lo è invece, spesso, nella prima) dai connotati ambigui: per molti diaristi l'*incipit* coincide con la frattura determinata dall'8 settembre e tutto il racconto si snoda a legittimare la scelta di non collaborazione con i nazifascisti. Il *prima* sembra dissolversi di fronte alla portata del cambiamento di status che la prigionia comporta.

Soltanto qualche labile traccia dell'esperienza dei padri rimane nella memoria dei combattenti fascisti: Pompilio Aste annota nel suo Diario «il lentissimo viaggio - verso la prigionia - che richiama alla memoria i racconti dei nostri vecchi prigionieri in Russia l'altra guerra»; Claudio Busolli di fronte al «bivio della scelta» pensa a suo padre «quando era prigioniero in Siberia» (entrambi i diari sono conservati nell'*Archivio della scrittura popolare* presso il Museo del Risorgimento di Trento); infine la testimonianza orale di una donna di Volano che afferma: «Ricordo che mio padre a mio fratello che partiva per la Russia nel '41 disse 'apèna te pòì, consegnete subito ai Russi'» (AA.VV., *La guerra di Volano*, Mori 1982. Una testimonianza analoga è riportata nel libro di A. Bravo e D. Jalla, *La vita offesa*, Milano 1986: «Quando sono partito richiamato da Novi per l'Albania mio padre mi disse: 'guarda che quelli che tu vai a combattere come tuoi nemici non sono i nemici: se puoi cerca di salvarti la pelle e non fare del male agli altri'. Quello mi ha detto in stazione e io l'ho considerato una cosa sacra». La fedeltà alle parole del genitore costò al testimone una condanna a vent'anni di reclusione per autolesionismo).

Quanto questa memoria della diserzione e della prigionia dei padri si sia rivelata trasmissibile permeando i comportamenti e la mentalità collettiva dei figli o quanto, invece, abbiano pesato su di loro la celebrazione e la mitizzazione che della «grande guerra» fece il fascismo resta ancora tutto da verificare sulle fonti e da studiare come uno dei più importanti e significativi temi del formarsi della coscienza nazionale in una «terra redenta».

La guerra, soprattutto se vissuta fino alla fase estrema della prigionia, si rivela come un evento che spezza, nella sua tragicità, ogni rapporto intercorrente fra le azioni del singolo e lo scenario di senso che, in precedenza, ne garantiva legittimità e significato.

Ciò comporta l'interrompersi del flusso comunicativo fra il combattente e il gruppo di provenienza: a nulla più servire una trasmissione orale dei ricordi di guerra, e perché l'oralità sembra incapace di rielaborare l'evento luttuoso nel momento in cui è vissuto, e perché richiede come necessario supporto l'esistenza di una dimensione collettiva e affettiva di ascolto di cui non c'è più traccia.

È rintracciabile qua la ragione del silenzio dei reduci, quel silenzio di cui dà conto Bruno Vergano, prigioniero in Germania durante la seconda guerra mondiale, che rilascia la testimonianza ai ricercatori dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione:

È cosa strana che io racconti queste cose, perché io non le ho mai raccontate, salvo quando ci troviamo insieme a quelli che sono stati con me, quei pochi che sono rimasti... Neanche in famiglia, neanche con i miei figli: ne avrò parlato una volta o due, ma dei particolari, mai un racconto... (A. Bendotti e altri, *Prigionieri in Germania*, Bergamo 1990).

A fronte di questa impossibilità di rendere l'esperienza in racconto acquista rilevanza l'oblio: molti di coloro che hanno osservato il ritorno dei reduci, li descrivono come persone che tornano ammutolite dal fronte, «non più ricche ma più povere di esperienze comunicabili». Quel mutismo denuncia l'impossibilità di raccontare ciò che si è visto e provato. L'esperienza della guerra è indicibile, è immorale.

Vengono in mente i due reduci dalla Russia, indesiderati ospiti in uno scompartimento ferroviario occupato da civili, protagonisti emblematici del romanzo di Salvatore Satta *De profundis*:

Ora, i due soldati erano poveri contadini, i quali recavano nello zaino, accanto alle loro piccole prede di guerra, alcune grandi verità, che avrebbero fatto strabiliare i loro pacifici ascoltatori. Da quando, distesi nelle cuccette del treno, avevano iniziato il viaggio di ritorno, essi non avevano pensato ad altro che al giorno in cui avrebbero potuto rivelare quelle verità: se le erano comunicate nelle lunghe soste degli ospedali, e più coi silenzi che con le parole: avevano sentito per esse, man mano che si avvicinavano, crescere la loro importanza. Ma purtroppo era mancata ai due soldati una pentecoste, ed ecco che proprio nel momento di parlare, davanti a quella umanità rinchiusa nello scompartimento, la parola recalcitrava, il pensiero si confondeva, e

sentivano oscuramente che fra loro e gli altri uomini, gli uomini che non avevano vissuto la loro esperienza, si innalzava un muro che essi non sarebbero mai riusciti a penetrare. Così cominciarono col raccontare cose ridicole...

Il rapporto intercorrente fra rimozione, memoria e racconto viene colto con grande efficacia da Giorgio Raffaelli, rinchiuso nel campo di Witzendorf, nel gennaio del 1945:

Come potrò rendere, raccontando l'esasperazione di quelle ore? Ci son delle cose che raccontate acquistano emotività e ingrandiscono, cose con cui simpatizzano vivamente gli animi di tutti per esserne la sensibilità già preparata e avvezza. Altre cose invece non guadagneranno mai dal racconto, anzi il racconto sarà sempre loro inferiore, sia perché non trova animi preparati sia perché e soprattutto il loro dominio si estende nell'intrico minutissimo degli aspetti più secondari e inavvertiti della vita, stillicidio atomico. E di questo genere son le ore passate nel precampo, perseguitati da un accavallarsi pazzesco di ordini, contrordini, sbattuti da una lurida camerata all'aperto, sotto la neve per delle ore e poi di nuovo in baracca, oppure nel vagone bestiame buttati per terra (una decina di gradi sotto zero) senza sapere quando si parte e quando si arriva, schiaffeggiati da violente manovre a spinta, irritati fino all'esasperazione da un bisogno urgente che alla fine occorre sbrigare sotto il naso e gli occhi di quaranta colleghi, in lite per il posto da dormire la notte [...].

Occorre inoltre aggiungere che persino chi le ha provate, queste ore di sofferenza, quando s'accinga a riesumarle nella memoria, già a breve distanza di tempo stenta a ritrovarle come egli le ha vissute, tanto le impressioni si diluiscono e perdono in un fitto grigiore lontano: l'oblio dissolve questa minutaglia fastidiosa come la nebbia che nasconde gli sterpi nel suo passaggio radente la pianura. Ed è una fortuna per l'uomo questa facoltà di dimenticare che insieme alla sua possibilità di adattamento e all'indomabile tenacia, gli permettono di non rimanere schiacciato lungo il cammino.

Può essere sorprendente ritrovare queste parole proprio in un diario scritto contemporaneamente agli eventi di cui si proclama l'indicibilità; ma è proprio la scrittura a funzionare come *seconda memoria*, *memoria segreta*, la sola in grado di sottoporre l'esperienza ad un'operazione metalinguistica grazie alla quale lo scrivente può non negarla vincolandola ad un controllo immediato e preventivo.

«Ma un uomo come me - scrive Elias Canetti - un uomo che conosce la violenza delle sue impressioni, sperimenta ogni particolarità di ogni giorno come se si trattasse del suo unico giorno, vive di vere e proprie esagerazioni [...], un uomo del genere esploderebbe o in qualche altro modo andrebbe in

pezzi se non si "calmasse" scrivendo un diario» (E. Canetti, *La coscienza delle parole*, Milano 1984).

Gran parte delle memorie scritte durante le due guerre sono legate, come già abbiamo detto, all'esperienza della prigionia, scandite dunque sulle fasi di cattura-spoliazione-esclusione che caratterizzano il passaggio di status dell'autore da combattente a prigioniero e ne sembrano cancellare ogni possibilità di percepire lo scorrere del tempo in un flusso continuo di passato, presente e futuro.

Consegnatosi ai Russi, Giuseppe Passerini, prigioniero a Kiev, annota sul suo *Diario*, alla data del 26 giugno 1916:

Mi unisco ad un corvè di prigionieri che si reca in città ed esco dalla stazione che è vastissima. Ad una cantonata mi perdo, giro per la città. È domenica, la giornata splendida - bella la città piena di vita - i giardini immensi ed ombrosi gremiti di folla svariata - di belle donne.

A vedermi di fronte a tale spettacolo, che mi parve in quel momento nuovo, a vedermi quel turbine di vita, quella gente che mi sembrò intenta solo a svagarsi e a divertirsi, mi balza subito la visione della mia condizione reietta e provo mio malgrado una stretta di cuore dolorosa misurando col pensiero la distanza che mi divide dal comune livello civile. Ho perduto tutto: la famiglia, il tetto ed il luogo natio, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d'uomo - sono uno schiavo.

Ritorno subito alla stazione, quella vista mi diviene ad un tratto impossibile, vorrei scomparire, maledico l'ora in cui volli uscire di città.

E un anno dopo, ancora prigioniero a Kungur:

Poetica notte di Natale! penso per un momento ai natali passati in seno alla famiglia, fra l'affetto dei parenti e degli amici nella quiete domestica, ma senza rimpianto, senza commozione, colla freddezza di chi guarda una cosa perduta di cui più non se ne cura. Che cos'è il passato? Niente, cosa perduta che più non ci appartiene, il passato vuol dire essere stati. (G. L. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra - a cura di, *Soldati*, Mori 1986).

Sembra fargli eco, quasi trent'anni dopo, Giorgio Raffaelli:

Questo continuo senso dell'incerto, del provvisorio, dell'oscuro che ci perseguita da un anno e mezzo è un fattore ancora più deprimente delle sofferenze fisiche: è esasperante, un tormento morale.

Nient'altro che la scrittura sembra poter suturare, nell'esperienza di questi



uomini, la lacerazione che si verifica nella continuità del tempo storico, solo il «patto autobiografico» con se stessi sembra poter generare un nuovo e diverso orizzonte significativo che giustifichi e dia ragione al dolore esperito in guerra.

Oggi queste carte non sono altro che un resoconto - scrive E. Zampetti - ma per ventiquattro mesi esse furono per me un mezzo di sopravvivenza, dal momento che l'imperativo di considerare ogni giorno di prigionia una testimonianza di fede da offrire al Signore mi spinse, come per un insopprimibile bisogno (anche quando non me la sentivo, anche quando dovevo barattare il pane per la carta), ad annotare le singolari e sconvolgenti esperienze che andavo facendo. Quasi che affidandole allo scritto potessi sottrarle alla dispersione e metterle a frutto per la riscoperta e la riaffermazione di quei valori, contro i quali nulla avrebbe mai potuto, né la brutalità dei carcerieri, né la miseria della condizione in cui eravamo ridotti, né la mancanza di un domani (e persino di un oggi) sul quale fare affidamento. Così che ogni sera, chiudendo il diario al quale avevo affidato lo sfogo del mio animo (quando questo non fu più possibile, continuando a fermare su appunti di fortuna fatti e impressioni), mi sembrava che la giornata non fosse trascorsa inutilmente se era servita a farmi superare con coerenza e dignità le prove che mi erano state riservate (E. Zampetti, *Fede e amore nel Lager. Rileggendo il diario della prigionia nella Germania nazista 1943-1945*, ds. 1984).

Non è un caso che la maggior parte di questi autori si esprima al di fuori di qualsiasi spazio autobiografico creato da scritture precedenti o seguenti l'esperienza che detta le note di diario o di memoria: è il morire e il far morire - il soffrire - che circoscrive lo spazio della scrittura.

Quando questa memoria - la memoria del dolore - «si disperde nelle menti di pochi individui isolati, persi in nuove società cui questi fatti non interessano perché decisamente estranei, allora il solo mezzo per salvare questi ricordi è di fissarli per iscritto in un racconto» (M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 1987).

Quello del soldato prigioniero è un vivere senza vita, come un morire senza morte: lo scrivere rinvia a questo enigma; rinvia alla «demolizione dell'identità del soggetto, come sistema di forze coese: (...) l'affanno, il grido, il lamento articolano il linguaggio ultimo ed ultimativo del soggetto, che non si disfa egualmente contemporaneamente in tutti i punti della sua superficie fisica e del suo spazio mentale. Per questo esiste un linguaggio del disfacimento» (S. Natoli, *L'esperienza del dolore*, Milano 1987).

In questa dimensione interpretativa assume rilevanza la questione dei destinatari di queste scritture.



Forse che, bloccata la trasmissione orale dell'esperienza di guerra, i diari e le memorie scritte ne surrogano la funzione comunicativa?

Pur consapevoli che anche a questo riguardo non è possibile giungere a conclusioni definitive, la risposta sembra essere negativa.

Quasi nessun diario esplicita in qualche modo un destinatario: gli elementi che abbiamo raccolto sembrano orientare verso la constatazione dell'incompatibilità intrinseca di molti di questi testi rispetto all'ambiente culturale - modificato dalla guerra ma sempre radicalmente 'altro' da essa - nel quale il soldato rientra (C. Zadra, *Quaderni di guerra*, in *Materiali di lavoro*, 1-2-3 1985).

È questo uno dei temi più presenti nella coscienza degli internati militari, efficacemente espresso da Andreatta e Pedrotti in un documento scritto nell'agosto 1945 a nome degli IMI trentini e spedito al Presidente del Consiglio dei ministri:

«Quando rientrammo fummo accolti con sospetto. Sentimmo la congiura del silenzio. Ci accorgemmo che non si sapeva nulla di noi e di quel che avevamo fatto e che coloro che sapevano volevano tenerlo nascosto» (B. Betta, a cura di, *Gli I. M. I.*, Trento 1955).

In una testimonianza rilasciata al suo rientro dalla prigionia, un altro trentino, Michele Gandin, sottolinea la perdita di ogni vincolo verso preesistenti categorie dell'esperienza: «Potevamo infatti considerarci non solo al di fuori della vita, ma al di fuori dello spazio e del tempo: soli con noi stessi e tremendamente liberi».

Tale «tremenda libertà» è forse l'elemento che impedisce la trasmissione del vissuto, facendo sì che molti di questi diari rimangano chiusi nel cassetto degli autori e abbiano bisogno, per venire alla luce, di un lungo periodo di decantazione, memoria segreta svelata dalla mano pietosa (e spesso femminile) dei famigliari o da quella impietosa (e spesso empia) degli storici.

Molti testimoni di guerra e di prigionia «non parlavano ma scrivevano, che fosse o non fosse possibile. Questo è il silenzio della scrittura» (M. Blanchot, *La scrittura del disastro*, Milano 1990).



*Antonio Gibelli*

**L'officina della guerra.**

**La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale**

Bollati Boringhieri 1991

Non da oggi gli storici si chiedono come sia stato possibile a milioni di uomini adattarsi alla realtà della Grande Guerra. L'attenzione si è finora concentrata su alcuni gruppi di combattenti di estrazione socioculturale medio-alta. Sempre erano rimasti ai margini, come problema storiografico irrisolto, i milioni di contadini arruolati, gli operai e gli artigiani finiti nelle trincee di tutta Europa, l'enorme folla dei soldati, la *loro* esperienza di guerra e il *loro* modo di sopravvivere.

La scarsità -se non l'indisponibilità- di fonti dirette, di documenti attraverso i quali le loro voci si esprimessero senza la mediazione dell'ufficiale, del giornalista, del giudice militare, è stata a lungo il principale ostacolo agli studi e la ragione prima del silenzio degli storici. Un silenzio e un ostacolo che da qualche tempo ha cominciato a incrinarsi grazie a nuove domande poste a vecchie fonti e al riemergere, cospicuo e diffuso, di documenti a lungo ignorati o sottovalutati. Il libro di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, è la sede in cui quelle e questi sono stati incrociati con maggior sistematicità e con i risultati più convincenti.

Gibelli, in primo luogo, reimpostando la domanda fondamentale, ritiene che il modo più diretto per capire *come sia stato possibile*, sia chiedersi *cosa sia avvenuto* nella mente dei combattenti durante e dopo la fine di quella guerra, che fu «smisurata», «radicalmente nuova», più grande di qualsiasi altra vicenda immaginabile. Le fonti che egli esamina sono soprattutto due: le *scritture di guerra* delle classi popolari e la *letteratura clinica*, prodotta da medici, psichiatri e psicologi, sulle patologie mentali dei soldati.

La tesi storiografica proposta è che ciò «di cui milioni di uomini fecero

simultaneamente esperienza tra il 1914 e il 1918 non [fu] solo la guerra, ma il mondo moderno» (p. 8). Gibelli rilancia così il nesso tra guerra mondiale e modernità che lui stesso ed altri storici avevano contribuito ad evidenziare: intere generazioni, intere classi sociali, conobbero il mondo moderno nella circostanza del primo conflitto mondiale e nella modalità della *guerra totale*. Quell'*evento* -la guerra- sarebbe stato qualcosa di più di una cesura temporale; conteneva alcuni tratti della società di massa destinata a svilupparsi nei decenni successivi: un impetuoso processo di proletarianizzazione, di disciplinamento e di contenimento delle resistenze del mondo contadino; un forte intreccio tra Stato e industria; un «nuovo paesaggio mentale», in cui l'artificiale trionfava sul naturale, la continuità dell'esperienza si frammentava, il «tempo libero» diventava componente costitutiva del tempo di vita, oggetto di nuove pratiche di controllo sociale. La Grande Guerra sarebbe penetrata «nella sfera della soggettività, della mentalità e della memoria» (p. 13) per lasciarvi «segni irreversibili». Gibelli passa in rassegna i momenti generatori di questo paesaggio mentale: la dissociazione temporale e la frammentazione «cinematografica» del reale vissuta in trincea, l'esperienza della replicabilità del suono e degli artifici sonori (cannoni, megafoni, grammofoni), la compenetrazione di naturale e artificiale, di carne e acciaio, la contaminazione di umano e non umano nella decomposizione dei corpi, la violazione delle barriere tra puro e impuro, l'esperienza della morte di massa, della morte virtuale, della morte probabile: un largo panorama di *dissociazioni* che caratterizzano l'esperienza del soldato, di cui Gibelli fornisce un inventario ragionato. La Grande Guerra -Gibelli ne riconosce un prologo nella guerra russo-giapponese del 1904/05-, avrebbe cioè impresso nuovi caratteri alla società europea, non solo su un piano quantitativo, accelerando processi di trasformazione che la seconda rivoluzione industriale aveva avviato, ma anche modellandone la fisionomia psicologica. Tra il *prima* della guerra e il *dopo*, si colloca dunque un vero e proprio *confine mentale*; le guerre successive -compresa la seconda guerra mondiale- non avrebbero più avuto il carattere di eccezionalità «antropologica» riconoscibile nella prima; nel 1939 «il processo di osservazione e di manipolazione degli uomini -osserva Gibelli-, il loro adattamento forzoso ai nuovi modelli è già in gran parte avvenuto. A quel punto le società europee sono già largamente massificate e in parte militarizzate dall'esperienza della prima guerra mondiale» (p. 15).

E' ben presente nel lavoro di Gibelli la lettura della Grande Guerra che E. Leed ha proposto in *Terra di nessuno*: l'esperienza dei giovani di buona cultura «che hanno avuto vent'anni nel '14» fu un tragico rito di iniziazione, in cui la «comunità d'agosto» si dissolse nelle trincee assieme ai sogni di

eroismo individuale, seppelliti entrambi dalla macchina industriale-militare. L'applicazione di questo modello di origine antropologica alla Grande Guerra ha introdotto un punto di vista affascinante sui profondi traumi culturali del gruppo di combattenti di cui si sono potute conoscere le riflessioni autobiografiche.

Ne *L'officina della guerra*, tuttavia, l'utilizzo di quel modello è più implicito e forse meno meccanico. Anche per Gibelli la Grande Guerra è simile a un rito iniziatico; nelle circostanze eccezionali del fronte, i rapporti consueti vengono azzerati e, nello spazio-tempo *sospeso*, si apprendono e si vivono esperienze non comuni. Durante la prima guerra mondiale, «gli intellettuali e la gente comune, in una circolarità singolare di esperienze [...], ebbero allora sotto gli occhi il processo di trasformazione del mondo nella sua fase di massima accelerazione, in una sorta di dilatazione e di corto circuito dissociativo, quando il vecchio mondo non era ancora scomparso, piuttosto nel momento stesso -se così si può dire- in cui stava inabissandosi» (p. 16). L'esperienza del mondo moderno che i contadini fecero *nella guerra*, fu anticipatrice e prefiguratrice della società di massa.

Gibelli intende indagare gli effetti di questo cataclisma con una «ricognizione attraverso i percorsi mentali dei combattenti».

Le vie di accesso all'esperienza mentale sono le lettere, i diari e le memorie autobiografiche dei soldati e le osservazioni di medici e psichiatri sulle patologie psichiche di guerra: scritture molto diverse, ma entrambe così prossime all'esperienza del combattente da poter essere considerate, oltre che *documento*, anche *monumento* di quella guerra.

La scrittura dei soldati, fin dalle annotazioni sul distacco dalla vita civile, registra la straordinarietà dell'esperienza, la discontinuità radicale nel tempo e nella vita; è una percezione la cui portata si estende, secondo Gibelli, «oltre i confini della vicenda individuale e dell'esistenza privata», per investire il «livello del sentire comune». L'essere trascinati via, il dover mettere in discussione modi di vivere e di pensare, il ridefinire la propria identità nel quadro di una società militare orientata alla morte, tutto ciò provoca una rottura -vissuta milioni di volte, dunque a livello di massa- dell'esistenza individuale attraverso cui penetreranno mutamenti radicali del modo di pensare.

Per valutare la natura della testimonianza che lo scrivere fornisce di questo processo, Gibelli si sofferma a chiarire i nessi della scrittura con l'*evento-guerra* e con la *memoria*, e i «procedimenti di selezione e rimozione» (p. 46) messi in campo. Ricordare/dimenticare, dire/non dire, rivelare/nascondere, sono antinomie che i combattenti devono affrontare continuamente, sia quando si trovano a risolvere urgenti problemi di comunicazione

interpersonale (come avviene nella corrispondenza epistolare con la famiglia), sia -soprattutto- quando devono gestire il proprio rapporto con le vicende di cui sono, o sono stati, protagonisti-vittime. La Grande Guerra, infatti, è forse il conflitto più *raccontato*, ma è anche l'esperienza di cui i protagonisti hanno confessato con maggior frequenza l'*indicibilità*. Tra queste due sponde -l'ansia di raccontare e il dichiararne la difficoltà- si colloca lo spazio dell'elaborazione soggettiva dell'esperienza.

Questa frattura tra l'esperienza della Grande Guerra e il suo racconto appare insanabile ed ha ragione Gibelli nell'avvertire che la molteplicità delle narrazioni non definisce «altrettanti punti di osservazione equidistanti» da assemblare in un mosaico, «ma diversi modi di selezionare il materiale empirico e di dargli senso, diversi gradi di coinvolgimento emozionale con l'evento, [...] diverse procedure di conservazione e trasmissione della memoria» (p. 49). Al punto che Gibelli segnala la stretta relazione tra immaginazione e realtà, tra ricostruzione autobiografica e finzione, che si instaura nel racconto della guerra: «nel contesto della guerra -osserva- sembra farsi strada una sorta di intercambiabilità tra realtà e rappresentazione, tra letteratura e vita, tra immaginazione ed esperienza vissuta. [...] Per descrivere questo scenario irreali, è necessaria la forza dell'immaginazione» (p. 73).

Si potrebbe forse osservare, rispetto a questo, che l'*indicibilità* sembra derivare più dal dislivello tra due poli -il vissuto e i mezzi linguistici per esprimerlo- che non da una reale paralisi comunicativa. L'*indicibilità* si manifesta proprio nel momento in cui ci si cimenta con la *dicibilità*, quando cioè la memoria vuole misurarsi con la scrittura (o la narrazione orale), che di questa tensione sembra essere uno degli esiti possibili. In essa il soggetto scarica e riduce l'*eccesso* di esperienza -che prende finalmente forma e ordine- attraverso procedimenti di selezione, rimozione e censura; il vissuto trova una forma e cessa di apparire *indicibile*, fuori portata.

Molti soldati si addentrano nel territorio doloroso dell'esperienza della guerra, proprio varcando la soglia della scrittura e *trovando le parole* per dire l'indicibile e per cominciare a ricostruire la propria identità. Non c'è dubbio che alcune di queste scritture, per effetto di tale processo di *costruzione* -autobiografie, ma anche lettere, relazioni- portino tratti marcati di letterarietà. Rappresentare una realtà è l'unico modo per comunicarla; «i protagonisti di situazioni reali rappresentano se stessi come in una scena», scrive Gibelli, talvolta colgono la eccezionalità del reale e la descrivono come uno spettacolo al quale assistono, vicini senza esserne partecipi, contigui ed estranei al tempo stesso, come gli spettatori in un teatro. Così, sul versante opposto, uno scrittore come Leonid Andreev ha immaginato e raccontato con assoluta plausibilità la realtà della guerra russo-giapponese, facendo ricorso non ad

una propria esperienza diretta, che non esisteva, ma alla immaginazione. Ciò che ha reso possibile questa *capacità rappresentativa* -sostiene Gibelli- è il fatto che «immaginazione e realtà appaiono in questo caso altamente intercambiabili, nel senso che la realtà stessa, nel corso della guerra russo-giapponese e a partire da questa, ha toccato e superato i confini dell'immaginario» (p. 26). La caratteristica di Andreev è stata quella di aver colto precocemente e utilizzato i nuovi canoni della rappresentazione che la guerra moderna richiedeva.

Se lo scrivere dei soldati «si presenta perlopiù [...] come una forma di resistenza» (p. 62) alla distruzione dell'individualità e documenta tanto l'impatto traumatico con il mondo moderno quanto la volontà di definirne e circoscriverne gli effetti, la scrittura dei medici, grazie al distacco emotivo (di cui il soldato non gode) che essi possono mettere in campo, è fortemente comunicativa. Mentre è «indicibile per il linguaggio comune, la guerra produttrice di traumi, mostri e oscenità diviene dicibile per quello medico» (p. 65), e così i resoconti degli psichiatri -che descrivono le patologie- aprono vie di accesso alla conoscenza dei *relitti di guerra*, all'armamentario delle tecniche di recupero, delle strategie di smascheramento dei simulatori e di indagini sulle nuove forme di patologia che la condizione del combattente ha prodotto. Tra le quinte, sullo sfondo della scena, ai lati del campo di battaglia, stanno i medici, a fare da supporto allo sforzo di mobilitazione totale che lo stato ha messo in opera. Nell'«officina della guerra» il loro compito è quello dei riparatori, dei verificatori, dei collaudatori, un compito assegnato loro dal fatto che, con il venir meno dei caratteri di vivaio e di «scuola della nazione» che l'esercito aveva avuto fino al 1914, tutti i sudditi del regno (degenerati e asociali compresi) devono poter essere mobilitati: soldati «senza qualità», come li vuole Agostino Gemelli, le vere pedine del nuovo esercito, capaci non di atti individuali eroici ma di eroismo di massa. Gigantismo, razionalità, organicità si ritrovano nell'esercito e in trincea -così come lungo le linee di produzione- ed il soldato è l'omologo dell'operaio industriale dequalificato che la guerra sta creando. In questo quadro, il medico ha una funzione nuova di controllo: da selezionatore dei biologicamente inadatti ad addetto al recupero di tutte le energie disponibili, del riciclaggio degli *avanzi*, della restituzione all'economia di guerra perfino degli individui parcellizzati, dotati di protesi, per i quali sia possibile pensare lavori altrettanto parcellizzati.

Lo stato circonda il cittadino e il soldato di una rete di obblighi, divieti, sguardi corrucciati, dita puntate, appelli, scritture burocratiche. Se nella diserzione, nella renitenza, nell'emigrazione, il mondo contadino aveva sempre cercato vie di fuga al servizio militare e alla guerra, nella prima guerra mondiale fuggire diventa sempre più difficile, ed è compito anche dei medici



collaborare ad impedirlo, derubricando la ribellione a patologia. Anche linguisticamente lo stato stimola la formazione di strumenti di mobilitazione: dagli slogan alle formule che entreranno nelle lettere dei soldati, la lingua del patriottismo e del nazionalismo si estenderà alla comunicazione dei subalterni, offrendo formule di resistenza al dolore e alla morte ma anche strumenti linguistici di controllo sociale, inventati, disegnati, suggeriti da eserciti di penne e di matite, anch'esse mobilitate per l'occasione.

I medici si trovano a trattare con modalità nuove di resistenza alla mobilitazione delle coscienze, ma anche con un imprevisto numero di cedimenti. «Di fronte a una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, razionalità e morte, la rottura, la resistenza e il rifiuto non trovano spesso altre strade che la follia, la sragione, la malattia» (p. 124). Nel corso della guerra, il numero dei neuropatici, che percorreranno questa via di *fuga impossibile*, risulterà superiore ad ogni previsione. Non più dunque *residuo* del processo di mobilitazione attivato ma sua «incarnazione estrema», il «folle» porta su di sé i segni del processo di sradicamento e di demolizione operati dalla guerra: confusione mentale, disgregazione della memoria, mutismo, passività: effetti di prolungate permanenze in trincea, di bombardamenti incessanti, di esplosioni, della visione della morte dei compagni. Una umanità devastata da un conflitto interiore, che muore nella mente per fuggire alla morte del corpo, incombente su di sé o (perché no?) sul nemico.

Nella prima guerra mondiale la tecnologia ha trasformato in profondità le forme della percezione e creato, con i suoi effetti laceranti, «un nuovo paesaggio mentale». Rispetto a questo «cataclisma», la fragilità e la vulnerabilità fisica e psichica, l'invalidità e la follia che portano tanti soldati ad essere inquisiti da medici, psichiatri e giudici militari, ci parlano anche dei soldati che resistono, che fanno la guerra, che riescono a non soccombere, che trovano vie di uscita diverse. Le patologie mentali sembrano rivelare i *caduti*, le vittime di tale stravolgimento. Chi sa sopravvivere a tutto questo cambiamento, esce dalla guerra trasformato; «i campi, le case, il cielo, la luna erano quelli di prima, -leggiamo in un romanzo di Lernet-Holenia- ma qualche cosa, dietro gli oggetti, aveva mutato. Le cose visibili erano rimaste le stesse, l'invisibile era ormai diverso. Dentro, negli uomini, era mutato il mondo che ora stava dissolvendosi e tramontando» (p. 13).

Agostino Gemelli aveva parlato, a proposito della vita del soldato, di una «parentesi», di «un'altra vita alla quale [il soldato] annette scarsa importanza»; Gibelli mostra come questa parentesi, e la dissociazione che l'accompagna, contenga in realtà il codice genetico dell'uomo contemporaneo, frutto di quella «prima esperienza di radicale espropriazione del tempo e della vita» che fu la Grande Guerra.



Ho letto e riletto *L'officina della guerra* nel corso dell'anno appena concluso e mi risulta difficile separare la riflessione su questo libro dalle emozioni suscitate dalla guerra del Golfo: molte delle considerazioni che il libro di Gibelli propone a proposito dell'esperienza della guerra moderna, sono riferibili a *questa* guerra; la Grande Guerra è merce ancora corrente, è veramente, come l'ha recentemente definita G. Mosse, la «madre di tutte le guerre».

Alcune delle descrizioni -ad esempio- di bombardamenti della guerra russo-giapponese del 1905 e della prima guerra mondiale sono vertiginosamente simili -al limite dell'indistinguibilità- a quelle dei bombardamenti effettuati sull'Iraq. I racconti televisivi e giornalistici delle notti di Bagdad, dell'ecatombe dell'autostrada di Kuwait City e delle trincee irakene dopo la battaglia, portano il marchio indelebile di *quella* guerra, sono *copie* delle descrizioni dei bombardamenti di Port Arthur.

Tutti i trinceramenti, tutte le protezioni sono distrutti, i soldati non vi possono trovare più riparo. Coloro che occupano la cima più alta hanno costantemente le carabine in mano, sempre pronti a respingere gli attacchi degli assediati. Ma il nemico non appare, e al suo posto una pioggia di obici, sovente di grosso calibro, trasforma interi battaglioni in cumuli di carne insanguinata. Nuovi battaglioni arrivano per rimpiazzare i morti e i feriti, ma essi condividono presto la sorte dei loro compagni. Il suolo è impregnato di sangue e ricoperto di membra umane. E' impossibile passare senza calpestare questi resti informi che giacciono in abbondanza, disseminati per tutta l'estensione della collina»(pp. 27-28).

E' solo un esempio tra i tanti. Non conosceremo mai il numero dei soldati irakeni impazziti durante la «tempesta sul deserto» -data l'enorme difficoltà a contare i *morti*, ma è retorico e banale chiedersi se essa avrà lasciato nei superstiti devastazioni mentali analoghe a quelle che Gibelli ha ritrovato negli scritti di inizio secolo.

Come nel 1905 e nel 1915, infine, anche l'anno scorso era comune definire *inimmaginabili* e *indescrivibili* lo spettacolo e gli effetti della guerra, come pure riconoscere la straordinaria rapidità con cui la nostra memoria sapeva cancellare il ricordo; «l'infame guerra, dopo aver [...] occupata la nostra vita e ottenebrato i nostri orizzonti sentimentali, è finita da un mese appena, ma già va precipitando nel buio del passato, tanto che oggi dobbiamo fare uno sforzo per rappresentarcela nella sua tragica immanenza». Parole che esprimono bene lo stato d'animo di molti all'indomani della fine del conflitto, almeno quanto l'opinione di E. Padovani, che quelle parole ha scritto nel 1919 sul «Giornale di psichiatria clinica».

Le descrizioni si assomigliano, dunque, e questo è forse il segno che il limite all'immaginazione, il limite linguistico alla capacità di descrivere, è stato superato una volta per tutte agli inizi di questo secolo.

Tuttavia, neanche la guerra contro l'Iraq potremo dimenticarla, perché anche per questa, come per la Grande Guerra studiata da Gibelli, troveremo le parole per raccontarne l'eccesso.

*Giuseppe Bresciani*

**Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano**

a cura di Gianluigi Fait

Museo del Risorgimento di Trento - La Grafica 1991

La pubblicazione degli scritti autobiografici di Giuseppe Bresciani inaugura una nuova collana di testi e studi legati all'Archivio trentino della scrittura popolare, patrocinata dal Museo del Risorgimento di Trento. Scopo dell'iniziativa è promuovere la circolazione e la conoscenza di testi di scrittura popolare, editi con criteri filologicamente accurati, introdotti talvolta in modo sobrio e leggero (come per l'autobiografia di A. Rech, *Una vita ai Morganti*, edita nella stessa collana nel gennaio di quest'anno) talaltra -ed è il caso del libro di Gianluigi Fait- inseriti in un impianto interpretativo più complesso. L'edizione di fonti rappresenterà comunque il tratto comune della collana, così come era accaduto con le precedenti pubblicazioni dell'Archivio: *Soldati. Diari della Grande Guerra*, a cura di G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, Rovereto 1986, e *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, di Quinto Antonelli, Trento 1988.

Il corposo volume di Fait ospita, nella parte centrale, la memoria autobiografica, gli appunti del diario di guerra e un'ampia selezione dall'epistolario del barbiere rivano Giuseppe Bresciani. La sezione documentaria è introdotta da uno scritto molto ampio in cui il curatore (ma parlare solo di «cura» è far torto al lavoro realmente svolto) ricostruisce con puntualità la vicenda biografica del giovane barbiere irredentista sullo sfondo della sua famiglia, del gruppo dei suoi coetanei e della città di Riva del Garda, sua patria natale, alla vigilia del primo conflitto mondiale.

La scelta, che Fait ha adottato, di far parlare *due volte* i documenti che con tanta pazienza e precisione ha indagato, lascia al lettore una grande libertà di approccio; affiancando la ricostruzione storica all'edizione filologica degli scritti, il curatore ha tolto il documento di scrittura popolare dalla alternativa

tra l'essere legittimato solo in quanto fonte e l'essere preso in considerazione solo per la propria dimensione narrativa. Situati invece nel contesto familiare e sociale dell'autore, la memoria autobiografica, il diario e le lettere diventano più ricchi di risonanze e più leggibili. I *due* libri che in questo modo si affiancano -l'*Introduzione* di Fait e gli intrecci della scrittura autobiografica- mantengono la loro autonomia pur nella reciproca solidarietà; il lettore può così ricercare le caratteristiche espressive, le particolarità culturali, i tratti individuali di ciascuna «voce» e contemporaneamente seguire l'evoluzione di questo frammento di generazione.

Il libro è il risultato di un'indagine minuziosa condotta sull'insieme di un archivio di famiglia: un deposito vasto, che si estende su più generazioni dalla metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento. Al suo interno, oltre agli scritti relativi alla guerra, a documenti riguardanti le iniziative economiche della famiglia Bresciani e l'attività dello stesso Giuseppe Bresciani nell'associazionismo locale, si sono conservati alcuni documenti che segnalano una radicata pratica di militanza politica, che si era espressa, nel corso dell'Ottocento, nella partecipazione alle campagne garibaldine per l'unità d'Italia di ben tre membri della famiglia di quel Giuseppe Bresciani (il nonno del Nostro) che fin dagli anni Trenta si era trasferito da Lonato, nel Lombardo-Veneto, a Riva del Garda. Di quelle figure Fait ha delineato brevi ritratti, ha sborzato alcune storie attraverso le quali ha riportato in primo piano un'altra generazione, consapevole di aver speso -come si legge in una delle lettere- parte della propria vita «nel nobile pensiero dell'emancipazione di una civiltà popolare» (p. 11). Per prima cosa dunque Fait ha «scoperto» una continuità famigliare estesa lungo tre generazioni entro l'alveo di una tradizione politica democratica; un frondoso albero che ha visto fluire una corrente di attivismo politico risorgimentale dai rami più bassi su su fino alla terza generazione, ad alimentare l'irredentismo e le scelte ideali del giovane Giuseppe Bresciani.

Lungo le pagine dell'*Introduzione* riusciamo a seguire anche il processo di formazione della *generazione* di Giuseppe Bresciani: dai banchi di scuola alle occasioni di una multiforme socialità, alla maturazione politica, alle manifestazioni pubbliche; in questa ricostruzione, come ha osservato Isnenghi nella *Prefazione*, «l'irredentismo esce dalle formule e dai ricordi un po' sgualciti di scuola; esce anche dal piano delle aristocrazie politiche e dell'oleografia monumentale, scende di tono e si democratizza». Prende forma il volto di quel ceto piccolo-borghese e urbano che ha offerto al movimento politico nazionale la rete dei militanti e il tessuto associativo. E attorno a questa generazione c'è, a grandi linee, la città di Riva del Garda, còlta nel volgere del secolo e della guerra.

Grazie a questo denso lavoro sui fondali, acquista maggior peso storiogra-

fico anche la forte coesione che il gruppo dei rivani che si ritrovano in Italia mantiene durante la guerra e che riscontriamo nell'epistolario -largamente riprodotto nel libro- per buona parte occupato dalla discussione attorno all'opportunità e all'urgenza del loro arruolamento nell'esercito italiano. Anche l'appendice iconografica, che ritrae lungo un quindicennio tanti di loro, restituisce l'atmosfera di amicizia che per un'intera fase della vita li ha legati e accompagnati. Nella squadra di calcio, nelle attività dell'oratorio, nelle gite sociali, nei concerti della banda della Società Sportiva e dei mandolinisti, nella scuola civica musicale di Riva, nelle celebrazioni patriottiche di Solferino e S. Martino, nelle recite delle società filodrammatiche, la generazione di Bresciani si è abituata assai presto a recitare una parte pubblica sulla scena della città; nel 1914-'15 lo stesso gruppo di persone sembra andare alla guerra d'impeto -ma in questo la scelta iconografica è forse involontariamente tendenziosa-, senza angosce, senza risentire traumi. Si smettono le maglie di calciatori e si indossa il grigioverde, cambiano le divise, ma si continua a parlare con grande passione, a discutere sull'altra ragione, quella politica, dello stare insieme e sulle scelte che essa impone, con la coscienza di un compito morale al quale non si può sfuggire.

C'è una sola immagine che spezza questa atmosfera: è la foto di Domenico Chizzali, giovane soldato trentino che Bresciani ha incrociato fugacemente in Bucovina, giusto il tempo di registrarne lo stato di grave depressione, l'ingenuo tentativo di diserzione, la condanna a morte e l'esecuzione. La foto lo ritrae affranto, in una posa irrigidita, senza volontà di autorappresentazione. Chizzali impersona l'altra faccia della Grande Guerra: quella del soldato che, spezzando il fucile, crede di poter chiudere la partita con un atto elementare della propria volontà. E' una delle tante storie che si diramano dal racconto di Bresciani e che trova, in appendice al libro, nuovi elementi informativi nella memoria scritta in anni recenti dal fratello del Chizzali (una ricostruzione della vicenda, dello stesso Fait e di Fabrizio Rasera, è apparsa sul n. 0 degli «Annali» del Museo della Guerra di Rovereto).

La figura di Giuseppe Bresciani si rivela invece di un'altra tempra; a sorreggerlo ci sono motivazioni che alimentano una forte capacità di resistenza. Il suo itinerario, narrato nell'autobiografia e appuntato nel diario, è assai movimentato: non avendo potuto fuggire per i monti del lago di Garda, tenta la diserzione in valle di Fassa, ma è scoperto e tradito da alcuni valligiani; condannato a due anni di carcere, è spedito al fronte in Bucovina dove, nel corso di un'avanzata dei russi, si arrende e si consegna prigioniero ai Russi. E' trasferito nel campo di Kirsanov, dove vengono raccolti prigionieri trentini irredentisti (e dove scrive gran parte della memoria autobiografica); da lì, assieme ad altre centinaia di ex-prigionieri trentini, parte per l'Italia (Arkan-

gelsk, Glasgow, Parigi, Modane). Giunge a Torino nell'ottobre del 1916 e tenta senza successo (è recente la cattura e l'impiccagione di Cesare Battisti) di arruolarsi. Solo a poche settimane dalla fine della guerra verrà autorizzato ad indossare la divisa militare italiana, con la quale farà il suo ingresso a Riva del Garda.

I «confini» di cui il libro si occupa, sono quindi più d'uno; c'è il confine geografico-politico del lago di Garda, un luogo che -nel cuore degli irredentisti- divide e unisce a un tempo la città patria dalla *patria* italiana. C'è un confine politico-ideale, che taglia in due l'opinione pubblica trentina e, nel libro, la generazione di Bresciani: un pezzo se ne andrà a combattere sotto bandiera austriaca, un altro, con l'Italia.

E c'è, da ultimo, un confine temporale, che marchia la generazione del '14 come la «generazione della guerra», destinata ad essere celebrata e pietrificata nel ruolo di esito terminale del processo risorgimentale.

La vita di Giuseppe Bresciani incrocia tutti questi confini. Nel 1915, la frontiera che egli è intenzionato a varcare è diventata un *fronte* e il barbiere rivano, cittadino austriaco, farà quanto potrà per arruolarsi nell'esercito italiano ed evitare di combattere nei reparti austriaci contro la Russia; non gli riuscirà nè l'una cosa nè l'altra ed un destino beffardo gli consentirà di vestire il grigioverde italiano solo nell'ottobre 1918, nell'ultimo mese di guerra; a quella data tutti i confini della sua generazione saranno ormai consumati; anche per lui come per tanti altri, gli «anni avventurieri» della Grande Guerra illumineranno i decenni laboriosi della maturità.

*Candida («Candiola») Cavalletti*

**Lettere a un marito in guerra  
Dalle campagne di Marsciano 1943-1944**

a cura di Fiorella Bartoccini

Perugia 1989

Precedute da un'ampia introduzione di Fiorella Bartoccini, le lettere-diario di Candiola al marito in guerra sollecitano a molte possibili letture: linguistico-simbolica, storica, sociale, antropologico-culturale. Ciascuna di esse potrebbe arricchire la conoscenza di uno o più quadri generali: i codici linguistici e i valori della cultura contadina, la condizione mazzadrile nel periodo fascista, la breve ma intensa stagione della Resistenza in Umbria e il suo rapporto con i contadini, la condizione e il ruolo della donna nella famiglia mezzadrile patriarcale e nel periodo della guerra.

Attraverso le stesse categorie usate per costruire i quadri generali, «di fronte al caso eccezionale di una contadina che scrive», si potrebbe essere tentati di verificare quanto e con quale consapevolezza l'esistenza particolare di una donna partecipi agli sconvolgenti anni della guerra e di misurare, per così dire, il livello di coscienza politica e sociale che le sue parole riescono ad esprimere allorché si trova coinvolta nelle drammatiche vicende del '43-'44.

Ma la scrittura che Candiola fa della sua storia ci offre, attraverso le concretezze e la quotidianità della sua vita di contadina, un gioco costante di ambivalenze che, mentre intreccia i diversi livelli del discorso, rinvia a un modo proprio di percepire e di organizzare l'esperienza e la storia e, attraverso il racconto, di riflettere anche sulla propria identità. La sua esperienza della guerra è così fortemente contrassegnata da tensioni, incertezze, ambiguità e crisi di identità da essere solo superficialmente leggibile mediante i consueti paradigmi disciplinari, i quali riuscirebbero solo a sfiorare il senso del suo racconto e della sua storia.

Sull'ambivalenza si muove già il fatto di scrivere, insieme volto a Tonino, a se stessa e al mondo, vissuto a un tempo come liberazione e come trasgressione, problema aperto e interrogativo irrisolto ancora alla fine del diario («Scrivo, scrivo, perché? Io non so: per una mia opinione e per dar sollievo al mio cervello»; «...ma se non mi è possibile spedire almeno un semplice saluto, perché scrivere tanto? Povera sciocca, dirai al tuo ritorno, se specialmente più non mi troverai. E' pur vero questo, ma a me mi sembra di star meglio quando ho passato questo tempo spiritualmente con te»).

Se la guerra sconvolge i ritmi di tutti e lacera la vita di ciascuno, attraverso il racconto di Candiola traspare come ciò avviene nell'identità di una donna, una donna profondamente radicata nei ruoli di moglie e di madre e nei valori della tradizione contadina. La percezione ambivalente e conflittuale dell'esperienza della guerra, la crescente tensione tra sè e il mondo, sembrano in Candiola essere dominate dalla dimensione del tempo il quale, strutturando gli eventi esterni e insieme la sua interiorità, provoca sintonie, cesure, pause, continuità e laceranti discontinuità.

Vi è innanzitutto per Candiola l'esperienza di un tempo esterno ciclico, segnato dal ricorso e dalla ripetizione. E' il tempo delle stagioni, della natura e del lavoro nei campi. Esso scandisce i ritmi della vita contadina: la vendemmia, la semina, la raccolta della legna, la potatura, la mietitura, la trebbiatura, il fare l'erba. Candiola, con le altre donne della famiglia, segue lo svolgimento di tutte le fasi dei lavori, anche se non gestisce direttamente tutte le mansioni. Questo tempo è segnato dalla vicinanza con gli uomini della famiglia e con la vita domestica, della quale scandisce gli spazi e i ritmi del lavoro. Anche questo è infatti regolato dal ricorso e dalla ripetizione: il pane ogni otto-dieci giorni, i periodici «punti» ai panni dei famigliari, la consuetudine alla fontana per lavare. Ritmi del lavoro nei campi e della vita familiare sono in sintonia, rappresentano la normalità, la struttura della continuità e sanciscono il rapporto —un rapporto prevedibile e sicuro— tra passato, presente e futuro.

Candiola ha interiorizzato la ciclicità del tempo esterno tramite una accentuata religiosità: l'ordine naturale impresso e voluto da Dio viene da lei ribadito osservando il ricorrere di innumerevoli pratiche religiose (le Viee Crucis, le Messe, le Comunioni, i tridui al Sacro Cuore, le ore di Guardia, le novene a Gesù Bambino, i Rosari, i giovedì di Santa Rita, le visite al cimitero).

Vi è poi in Candiola un tempo interno, fondato sulla memoria e ugualmente segnato da ricorrenze e ripetizioni. Esso riguarda la sfera



degli eventi significativi della propria storia, che la memoria tiene presenti e vivi in un continuo contare e raccontare date e scadenze: il fidanzamento, il matrimonio, la malattia (da cui la salvarono «Iddio [e] S. Rita»), le morti dei familiari, le nascite dei figli. Il volere divino e la ritualità religiosa sanciscono, anche in questo caso, la loro naturalità.

La vita di Candiola e la sua identità sembrano dunque radicarsi sull'equilibrio e sulla conciliazione tra i ritmi del tempo esterno e quelli del tempo interno: il presente come ricordo-riconferma del passato e come previsione del futuro rappresenta la *normalità*. E' su questo equilibrio che interviene, da estraneo e con la guerra, il tempo storico. Prima piano piano, poi con prepotenza irrompe a frantumare quella conciliazione e dunque la stessa identità. Esso, poiché impone un presente estraneo al passato e privo di futuro, diviene via via irriducibile ai ritmi conosciuti e al proprio senso della storia. In questo conflitto tra tempo esterno e tempo interno, Candiola vive i mesi che vanno dal settembre del '43 al luglio del '44, mesi di vera e propria «passione».

La prima parte delle lettere-diario, nell'autunno del '43, vede appena l'inizio della rottura e del conflitto: il rumore ancora lontano degli apparecchi e dei bombardamenti anglo-americani, che seguono i tedeschi diretti ad Anzio, porta paura e ansia, pena e dolore ma non ancora disperazione («Che terrore, che paura!»; «...la situazione è molto grave»). Il rifiuto del presente, che è rifiuto della guerra («Terribile guerra... Sangue innocente che scorre a torrenti») trova ancora in Dio un filo di speranza e una sua giustificazione («Dobbiamo soffrire in questa valle di lacrime»; «Auguriamoci che Gesù ascolti la preghiera di oggi e la Pace non tarderà a venire nel mondo»). Né manca la rassegnazione: «Il mondo, l'Italia specialmente è divenuta una valle di lacrime, e bisogna accettare il Destino anche se il cuore lacrima».

La prima irruzione del tempo storico ha interrotto le comunicazioni tra zona liberata e zona d'occupazione e con ciò la consueta corrispondenza con Tonino che è in Calabria richiamato dal '41. Ma Candiola, inaugurando l'abitudine serale di scrivere comunque al marito, dà il via al gioco dell'ambivalenza e ripristina a suo modo la comunicazione. Il «presente» è «triste», ma il diario consente un riequilibrio: è momento di rievocazione e di attesa, rievocazione di sé e della vita con Tonino, attesa della posta e del ritorno di Tonino (Tonino «il mio tutto»).

Su questa iniziale estraneità del tempo esterno, nella pausa invernale, prevale il tempo interiore, il ripiegamento sulla memoria che quasi puntigliosamente rievoca, conta e racconta fatti e date («...il mio cervello è

pieno di ricordi e pensieri!!!»; «Oggi è un mese che tu scrivesti la lettera...»; «...sono 45 giorni che io vivo così...»; «...la tua prima licenza del 1941, fù al dì, di questa sera...»; «Venisti proprio questa sera l'anno scorso per la tua terza licenza di quindici giorni»; «10 anni fà io mi trovavo tra la vita e la morte in quel letto di dolore proprio in questa data»; «...oggi 2 mesi che scrivesti la tua ultima (io ricevuta) lettera!»; «Tu partisti con l'ultimo treno in questa data...»; «Soavi e dolci ricordi mi ridesta la data precedente, del 1935, e 36, data del nostro matrimonio, e nascita del nostro bambino (17 agosto) 1936...»; «...13 anni or sono quando da permanente eri alle armi»; «Ricordo intanto il lontano 13 Dicembre del 1930, giorno in cui ebbe principio il nostro affetto!»; «Mi trovo in mezzo al tuo Compleanno e Onomastico»; «Oggi il tuo onomastico...»).

E vi è sempre ancora «una speranza» di avere notizie di Tonino, che lei vede nelle vesti di un giovane sbandato che potrebbe impostare una lettera se riuscirà a passare il fronte, «un giovane Soldato Calabrese, un soldato che voleva tornare a casa sua in Calabria»: «Sono 52 giorni che cammina, e noi abbiamogli offerto quel che avevamo, prosciutto, formaggio, e dopo à ripreso la sua via». La pietà e la tristezza di Candiola illuminano il presente di un'umanità fatta di «poveri prigionieri che vagano per i nostri d'intorni, appassionati e impauriti» e di «tante madri e tante mogli [...] racchiuse in questo grande Dolore».

Continuano a passare gli apparecchi e Tonino non scrive. Il presente diviene sempre più pesante e invadente: «...mi faccio animo, ma il coraggio comincia a venir meno. Solo spero, ed è tutto questo per me»; «Vivo così giorno per giorno»; «...intorno a me non vi è che tristezza e noia...»; «Oggi è così, Domani chissà?».

A gennaio del '44, con la ritirata dei tedeschi e la ripresa massiccia dei bombardamenti, l'invadenza prepotente del tempo storico diviene insostenibile con i ritmi della vita quotidiana. Alla memoria e all'attesa subentra un presente pauroso e minaccioso: «...quanti apparecchi abbiamo visto! [...] Fra bombe e contraerea, sembrava un finimondo. Quanta paura!». Più si avvicina il fronte, più si accentua la precarietà del presente («Il pericolo si è molto avvicinato, perciò tutto può succedere»), generando un senso di sbalordimento e quasi di instupidimento («Anche qui a Marsciano son venuti i Tedeschi. Si son già fermati Lunedì sera qui a casa, un camion, quante ne passano! Io, come tutti siamo mezzi tonti...»).

Interrotta ogni normalità, il tempo di Candiola è scandito dal «correre da una finestra all'altra, perché ci sono tanti apparecchi in giro», dal continuo correre al suono delle sirene per sfuggire ai bombardamenti, da un continuo faticoso «rifare la salita» su verso la vigna coi figli in braccio

e attaccati alle vesti.

Lo sconvolgimento dell'ordine e della razionalità genera estraneità e incomprensione («Tante cose si vedono e si sentono, insomma non so spiegarmi quel che è la vita di oggi. Un Calvario. [...] Troppo castigo Iddio a voluto darci...»). Se la prima volta che i tedeschi le prendono «2 coniglie» Candiola ha un gesto di rassegnazione («Pazienza. Tanto può darsi che dovremo lasciar via tutto!»), man mano che aumentano requisizioni e violenze, rappresaglie e intimidazioni, l'incomprensione e lo sbigottimento divengono totali («...i fascisti contro questi poveri Prigionieri, i Ribelli contro i fascisti e Tedeschi. Ammazzano, portano via bestie e cristiani, roba, è un pianto!») e riconducono le ragioni degli altri, di tutti gli altri che fanno la guerra, alla propria disperata condizione («Gl'inglesi ci bombardano, i Tedeschi spogliano, i Ribelli ci sfregiano, i Fascisti Richiamano, dunque deve essere vicina la fine del mondo»). Questo presente è assurdo, estraneo al passato, e getta solo una luce sinistra sul futuro: «Nessuno dei tanti che viviamo ancora, avrebbe mai pensato di un'avvenire, così triste e pauroso».

Ma quando i fascisti fucilano i tre giovani fratelli Ceci renitenti alla leva, l'esperienza del non senso si trasforma in radicale rifiuto e indignazione («Il sangue del proprio fratello però griderà vendetta... A Dio ne dovranno rendere conto...»). Se il presente imposto da coloro che fanno la guerra è inumano e ingiusto, la vera umanità è quella sofferente, popolata dai «nostri soldati», da «Donne bambini vecchi, sparsi per il mondo, senza casa, senza pane, senza notizie, malati forse».

E tuttavia è un presente al quale non è possibile sfuggire: i bombardamenti si avvicinano alla casa, colpiscono la ferrovia, le strade e i ponti che circondano il podere, e di corsa via, per Candiola è un continuo fuggire e rifare la salita («non si fa altro che correre via... sempre a correre siamo state quest'oggi»). Bisogna «portar via la roba», mettere in salvo le bestie, ed ecco, alla metà di aprile «...la nostra casa è crollata tutta! [...] Sembrava la fine del mondo, sembra l'ultima ora, mi sembrava d'impazzire». Definitivamente sfollata, senza casa, senza aia, con la roba perduta o sparsa, senza Tonino e quasi senza Dio, a Candiola è quasi impossibile ritrovare se stessa e il senso della vita («Morire mi dispiace tanto, ma vivere, perché?»). Esserci è ben poco se non ci sono più le proprie radici («Addio libertà, addio casa, ci dovremo contentare di vivere questa vita, e niente altro»). Perdono senso anche le scadenze religiose («Non Messa, non Rosario») e il cervello «...è talmente spostato... che temo pure di perderlo».

In un mondo dominato dai «caccia scarica case» Candiola non rico-

nosce più neanche se stessa («Non mi sembra più il mio nome, per quanto non mi assomiglio più alla Candiola d'anni indietro») e sa di potersi ritrovare solo se potrà «riprendere il normale».

Arrivano gli inglesi e finalmente si ridorme senza sentire il cannone; riprende la speranza e luglio torna ad essere «il mese dei ricordi», tristi sì, ma pur sempre legati ad un'attesa. Anche se in mezzo a tanta confusione, Candiola comincia a ritrovare se stessa: «...io per mio conto resterò sempre ferma al mio posto... Il proprio dovere, è la mia parola d'ordine». Segno che il tempo presente era, o meglio per lei avrebbe dovuto essere, anche il tempo della trasgressione.

Ormai il fronte è passato, iniziano i lavori per la casa ed ecco che, «quando si cominciano a maturare i meloni», arrivano notizie di Tonino: con lui e con la casa non potrà che tornare la *normalità*.

Candiola smette di scrivere e non comincia il «7° Quaderno», ma, chissà, «Forse era ancor più bello: averlo fatto».

*Mauro Scroccaro***De Faša ladina****La questione ladina in val di Fassa dal 1918 al 1948**

Trento 1990

I ladini sono stati coinvolti in questo secolo in tante vicende nazionali ed internazionali, ma la loro parte attiva nella storia del '900 è stata in fondo minima, il loro destino è stato deciso dai rapporti di forza fra italiani e tedeschi, ognuno dei quali si è proposto come protettore, come tutore, senza che essi riuscissero a far valere i loro così spesso proclamati diritti di minoranza.

Parallelamente al processo di rivisitazione storiografica che con decisione e coraggio studiosi sudtirolesi stanno attuando già da anni e che ha per oggetto una ricostruzione senza preconcetti ed omissioni delle vicende vissute in questo secolo dalla popolazione tedesca della provincia di Bolzano, anche l'immagine ladina, così legata a quella sudtirolese, necessita di una ulteriore chiarificazione. Molto è stato scritto nei decenni passati sui ladini, o da parte tedesca o da parte italiana, per dimostrare le ragioni dei due nazionalismi, ma è ancora carente una ricostruzione, senza tesi precostituite e false difese, del loro dramma umano e della ricerca di un'identità come popolo. E' urgente perciò, per lo stesso futuro delle comunità ladine, una ricostruzione del loro passato non finalizzata ad una tesi precostituita, una corretta analisi di quei meccanismi che i ladini non hanno potuto o saputo dirigere; un tale studio può assumere una valenza civile in quanto un'analisi critica della propria realtà è senz'altro di aiuto per questa minoranza –che esiste tuttora, anche se solo parzialmente riconosciuta dallo stato, e possiede un patrimonio culturale e sociale ancora vivo, soprattutto in alcune valli– per costruirsi un progetto di vita che soddisfi la comunità e contemporaneamente si ponga a modello di convivenza etnica, data la posizione geografica dei ladini fra popolazioni di lingua tedesca e italiana.

Importante è quindi in questa prospettiva la pubblicazione del libro di Mauro Scroccaro *De Faša ladina* da parte dell'Istituto ladino di Vigo di Fassa e del Museo trentino del Risorgimento: in esso si ricostruisce lo sviluppo della questione ladina in val di Fassa dal 1918 al 1948 sulla base di un'ampia documentazione di archivio, calando in questa valle lo studio delle problematiche già affrontate per lo stesso periodo, con particolare riferimento ai ladini di Livinallongo, in L. Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani*, Venezia 1986.

L'attualità di tali temi e ricerche la si nota se si fa riferimento alla situazione odierna dei ladini delle valli dolomitiche: essi sono tuttora divisi, geograficamente e politicamente; gli eventi storici di questo secolo, le scelte decise dall'alto senza tener conto dei voleri delle popolazioni, come appare nel libro di Scroccaro, hanno sortito effetti duraturi: se per i ladini di Gardena e Badia esiste il riconoscimento di terzo gruppo etnico-linguistico della provincia di Bolzano, con importanti riflessi pratici sulla tutela di lingua e cultura, i ladini di Fassa hanno ottenuto solo da 15 anni il riconoscimento della loro esistenza (legge provinciale 29 luglio 1976), senza però che ciò abbia comportato sostanziali novità nella gestione amministrativa e politica della valle: non è infatti ancora stata eliminata l'ingiusta ed ingiustificata ripartizione nella Regione Trentino-Alto Adige fra ladini di serie A e B.

Ma per i ladini di Livinallongo, Colle S. Lucia e Cortina non è in vigore alcun tipo di riconoscimento etnico, per cui in queste valli non esiste nemmeno qualche provvidenza e tutela della lingua in ambito scolastico. La conseguenza è che oggi le nuove generazioni ignorano completamente quella che è stata la loro storia, ignorano spesso anche la parlata ladina, e soprattutto manca ad esse una qualunque forma d'identità, strette come sono fra il vuoto di conoscenza del passato della loro comunità e la carenza di programmazione per il futuro delle loro valli, in cui ben pochi incentivi sono stati dati per trovare nuove forme di sviluppo che non siano un turismo invernale slegato dall'ambiente e da qualunque forma di tutela della montagna che si viene sempre più degradando. Inoltre, per meglio riuscire in quest'opera di disgregazione, il termine «ladino» è stato inflazionato: basandosi su una tesi prettamente linguistica e volutamente limitativa della definizione di un gruppo etnico, sono diventate per la Regione Veneto «ladine» le popolazioni dell'Agordino, del Cadore, ecc., in un cerchio che via via si estende man mano che è possibile trovare qualche legame strettamente e puramente glottologico fra la parlata ladina e le parlate bellunesi e venete. Il predominio degli studi linguistici ha fatto sì che venissero del tutto trascurati gli altri

elementi che ormai è generalmente accettato concorrano a caratterizzare un gruppo etnico: la storia, la consuetudine, la tradizione, la struttura socio-economica, l'architettura, il sentire della gente...

Ecco quindi la necessità che la ricerca storica riproponga la problematica nei suoi giusti termini: permetta di evidenziare le strumentalizzazioni passate e presenti, consenta ai ladini stessi di acquisire la conoscenza di sé, del proprio passato e presente, non per tornare indietro, non per riproporre modelli del passato, ma per costruire il nuovo, per progettare il futuro consapevoli che un passato c'è stato, e che bisogna ripensarlo criticamente per capire l'oggi, e per organizzare il domani che non può poggiare sul nulla.

La ricerca di Scroccaro è uno dei primi passi in quest'opera di chiarificazione; essa mette in evidenza importanti aspetti della storia ladina in Fassa nel periodo cruciale che va dal '18 al '48: viene seguita la nascita nella valle di una coscienza ladina, viene spiegato il perché del tanto criticato e discusso «tirolismo ladino», di questo legame privilegiato con il Tirolo del Sud piuttosto che con il Trentino, con il mondo tedesco piuttosto che con quello italiano, come si vede nelle numerose petizioni del primo dopoguerra, cui anche i fassani parteciparono insieme agli altri ladini, ed in cui si ribadiva la propria separazione dalle popolazioni italiane giustificata con motivazioni etniche, economiche, culturali, storiche, e si chiedeva già il diritto di autodeterminazione per i ladini, assieme ai loro vicini tirolesi.

Giustamente Scroccaro evidenzia il ruolo dei due nazionalismi italiano e tedesco nella valle, fin dalla fine dell'800, per aumentare la loro influenza a scapito della crescita di una coscienza ladina. Emerge, anche nel confronto con la storia delle altre valli, come i ladini fossero uniti sì, ma nella loro debolezza numerica, per la loro particolare posizione geografica, fossero in diversa misura sensibili all'influenza italiana, che si rivelò maggiore in val di Fassa ed a Cortina, minore in val Badia e Gardena, basti pensare al seguito che la Lega Nazionale ebbe fra il clero e i maestri delle prime due valli. E questa differenza interna, realmente esistente, venne dal di fuori potenziata, per staccare i ladini, per annetterli più facilmente. Le stesse forze politiche tirolesi, in genere così solerti a sostenere le richieste ladine, il Deutscher Verband nel primo dopoguerra e la Volkspartei (SVP) nei suoi programmi d'autonomia dopo il 1945, talvolta abbandonarono la val di Fassa al suo destino, cedendo alle richieste di Trento, e convinti che fra le valli ladine era questa quella più *italiana*. La storia della val di Fassa è quindi particolarmente importante perché in essa si riflettono più che nelle altre zone le contraddizioni, i



condizionamenti di una minoranza cui non venne riconosciuta autonoma esistenza: da un lato spicca questa diffusa coscienza ladino-tirolese, dall'altro è evidente la pressione da sud a non perdere questa valle, anello di congiunzione con le altre zone ladine ed anche con il mondo della popolazione tedesca.

Il fascismo apportò in val di Fassa disagi economici: si interruppe l'emigrazione, fu introdotto un sistema fiscale esoso che non teneva conto della difficile situazione della valle in cui era prevalente la piccolissima proprietà ed in cui il turismo era appena agli inizi, prevalsero cattiva gestione, burocrazia ed accentramento. Sono tutti elementi che contribuirono a consolidare l'ostilità verso lo stato italiano nata dopo l'annessione, anche perché dell'Italia si conobbe in fondo solo il regime fascista. E questo forse spiega anche i risultati delle opzioni in val di Fassa. Fassa, a differenza delle altre valli, fu esclusa dall'accordo sulle opzioni del 1939, in quanto evidentemente riconosciuta zona italiana, ma non furono pochi i suoi abitanti che votarono lo stesso per ottenere la cittadinanza germanica (304 fassani, compresi naturalmente i familiari). I motivi sono senz'altro di opportunità economica, in una popolazione che tradizionalmente emigrava in Tirolo e Vorarlberg in cerca di lavoro stagionale, ma ciò indica anche che il mito del mondo austro-tedesco era ancora vivo, dopo vent'anni dalla rottura dei legami politici ed amministrativi con la ex monarchia asburgica. Il problema comunque necessita di essere ulteriormente studiato e approfondito.

Nel 1945-'48, come ben mette in evidenza Scroccaro, complesso è il riproporsi del problema ladino all'interno delle valli, soprattutto in val di Fassa: nei vari movimenti che via via sorgono, egli sottolinea i rapporti non sempre chiari con la SVP e con le autorità italiane, i fini proclamati e quelli sottintesi. Molto importante in Fassa è il diffondersi di Zent Ladina Dolomites, soprattutto nella figura di Guido Iori, nella sua utopia di un cantone ladino all'interno della provincia di Bolzano, di un'autonomia ladina all'interno ed accanto ad un'autonomia tirolese: il legame con la SVP non doveva schiacciare i ladini, non li doveva far soccombere rispetto al loro più forte alleato sudtirolese. Sono problematiche di ampio respiro, delicate e difficili, che Scroccaro ha correttamente posto e trattato.

La conferma dell'ambigua posizione dello stato italiano verso la val di Fassa la si ha negli statuti d'autonomia per la Regione Trentino-Alto Adige del 1948 e del 1972, che danno origine alla differenza di trattamento dei ladini nelle due province di Trento e Bolzano.

Questo studio dà quindi un notevole contributo a porre nei suoi



giusti termini la questione ladina in val di Fassa, a far riflettere autorità e popolazioni sugli errori che sono stati commessi nel passato. Ciò è tanto più importante in un momento in cui i ladini fassani si stanno battendo per il loro riconoscimento etnico ufficiale a tutti gli effetti.

Forse sarebbe stato interessante vedere maggiormente analizzate nel libro mentalità, conflittualità, strutture comportamentali e di pensiero che caratterizzarono la popolazione fassana posta fra due mondi culturali così diversi. In un lettore che non sia particolarmente introdotto nella questione ladina sorge spontanea, ad esempio, la domanda sul come, quando e perché cominciò a farsi chiara fra la gente la consapevolezza della propria *diversità* verso gli italiani e della propria *ladinità*. Cosa si intendeva e si intende con questo termine? Il formarsi di una coscienza etnica è quanto di più complesso esista, vi concorrono molteplici fattori, e riuscire a leggerla a fondo nel suo porsi e nel suo crescere sarebbe oltremodo importante anche per contribuire a rispondere oggi a molte domande ancora aperte. Avrebbe forse potuto aggiungere qualche elemento per meglio introdurre il lettore nella comprensione del nascere di una identità ladina una maggior attenzione al periodo che precedette immediatamente la guerra e alla guerra stessa; un ampliamento cronologico sia verso il passato che verso il futuro e un confronto con i comportamenti di altri gruppi minoritari potranno del resto aprire in futuro nuove e originali prospettive di ricerca atte a far compiere un salto di qualità nella trattazione delle questioni etniche.



*Pietro Gaetano Toniato*

**Memorie toccanti  
l'estesissimo commercio dei  
drappi di seta stabilito in  
Vicenza**

a cura di Emilio Franzina  
Vicenza 1989

Pietro Gaetano Toniato iniziava a scrivere i suoi appunti nel 1838, mentre occupava la carica di quello che oggi si potrebbe definire il direttore del personale di uno dei più importanti stabilimenti serici di Vicenza. Toniato, nato nel 1792 da una famiglia di artigiani, era andato a scuola fino a 15 anni e sapeva così scrivere, leggere e far di conto; aveva poi incominciato a lavorare molto giovane presso una grande ditta cittadina nella quale aveva svolto inizialmente mansioni di contabile; questo ruolo gli aveva permesso di consultare ed esaminare archivi, registri e documenti aziendali risalenti al '700 e di entrare in contatto con persone che avevano vissuto almeno una parte di quell'epoca.

Questa sua «memoria» dedicata ai figli perché seguissero le sue orme, oltre ad essere un vero e proprio manuale di lavoro e di gestione di una manifattura serica, voleva essere anche una descrizione delle vicende del setificio vicentino nel momento di passaggio tra vecchio e nuovo regime; vi si trovano così memorie personali dell'autore accompagnate dalla rielaborazione di dati e informazioni da lui raccolte in trent'anni di pratica del mestiere.

Oltre a descrivere le varie fasi della lavorazione della seta e del funzionamento di un'azienda nel suo complesso, compie frequenti incursioni sul terreno del sociale e dei suoi comportamenti, della mentalità, dei vizi e delle virtù dei maestri artigiani degli operai delle filandiere, in pratica di tutti coloro che lavoravano alle dipendenze delle manifatture seriche e delle filande vicentine. Ne risulta così un testo estremamente interessante poiché ci consente di conoscere meglio la fase di passaggio e di transizione dal «vecchio» sistema di produzione artigianale a quello più propriamente industriale, passaggio che interessa il settore tessile vicentino soprattutto negli anni

a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, prima comunque che si verificasse il considerevole sviluppo dei lanifici nella zona tra Vicenza e il Bassanese. Negli stessi anni la lavorazione della seta entrava in progressivo declino, che diventa definitivo a partire dal 1805 in poi. Si assisterà ad una parziale ripresa del settore verso il 1870 circa, ma sarà un recupero effimero poiché l'attività delle filande era rimasta troppo a lungo legata all'utilizzo e alla applicazione di modelli organizzativi e tecnologici spesso uguali e immutati rispetto a quelli utilizzati nel tardo settecento.

Storia e situazioni, compreso il tracollo finale, simili a quelle che possiamo rintracciare nella storia del setificio roveretano di cui si è già parlato in altre occasioni. E come i filandieri vicentini erano stati i promotori dell'attività serica roveretana tra il XVI e il XVII secolo, e tra le due province era stato per decenni fiorente il contrabbando delle gallette, così tra il 1830 e il 1870, Toniato si trova a descrivere nelle sue «memorie», l'attività e il lavoro di «persone esperte, cioè Maestri Lombardi, Roveretani, del Brenta e della Piave, assieme a varie Direttrici Lombarde».

Il parallelismo tra la situazione vicentina e quella roveretana deve però fermarsi qui, perché mentre il settore tessile della prima città riesce a riconvertirsi nel laniero, a Rovereto questo non si verifica e quando decade l'attività serica, questa è una chiusura definitiva, senza possibilità di ripresa.

Oltre ai dati e alle informazioni più propriamente relative alla gestione della fabbrica, di un certo interesse sono le notazioni riguardanti i comportamenti degli operai e i provvedimenti

che gli imprenditori applicano in fabbrica e fuori di essa, per mantenere ordine nel lavoro e nella vita dei propri dipendenti.

Toniato si richiama costantemente alla necessità di mantenere una forte disciplina in fabbrica, al bisogno di dare un'educazione al lavoro ai dipendenti che devono essere sempre seguiti dall'occhio del padrone non solo sul lavoro ma anche dentro le mura di casa.

Sono le stesse esigenze di disciplina a forgiare la prima classe operaia descritta dallo stesso Marx o dallo stesso Thompson, quando questi autori si soffermano sulla progressiva perdita di tempo libero e di come l'avversione principale al sistema di fabbrica concernesse la disciplina cui i primi operai venivano sottoposti.

In questi nuovi regimi d'orario accettati di mala voglia, gli operai inglesi reagivano preferendo spesso e volentieri «fare il lunedì di S. Crispino» piuttosto che «stare ai loro ordini»; così come nel Vicentino «per regola generale il lunedì erano i telai sempre fermi ne si voleva lavorare, ed i più viziosi andavano al lavoro il mercoledì indebitati coi Capi mastri, i quali bisognava che non si lagnassero perché altrimenti si licenziavano, e trovavano cento che li accettavano» (*Memorie toccanti*, p. 41).

Cristina Andreolli

*Amedeo Cignitti*  
*Paolo Momigliano Levi*

**«Ti racconterò tutto perché  
 con la penna non posso  
 spiegarmi...»**

**La censura postale di guerra  
 in Valle d'Aosta 1940/1945**

Aosta 1987

La citazione che funge da sottotitolo al libro di Amedeo Cignitti e Paolo Momigliano *La censura di guerra in Valle d'Aosta 1940/1945* appare particolarmente ben scelta. «Con la penna non posso spiegarmi...», questo afferma l'autore/l'autrice di una delle molte lettere catturate, intere o a brani, dai censori che hanno operato nella provincia di Aosta durante la seconda guerra mondiale e che sono andate a costituire il *corpus* dei documenti epistolari di cui si tratta nel libro. Rimane il dubbio, in chi legge, se l'impedimento ad un più ampio racconto (rinviato al futuro ed alla mediazione dell'oralità) sia da considerarsi la censura, la consapevolezza di essere spiati, oppure una scarsa dimestichezza con l'espressione scritta.

Le operazioni di censura da un lato e il contenuto delle missive censurate dall'altro costituiscono l'argomento centrale rispettivamente della prima e della seconda delle due parti in cui il libro può facilmente essere suddiviso.

Una circolare del 28 marzo 1939, che istituisce compiti particolari per

gli uffici addetti al controllo della corrispondenza nelle province di confine –tra cui Aosta (p. 18)–, lascia intuire come la situazione della Regione durante il secondo conflitto mondiale fosse piuttosto particolare.

In effetti –come ricordano gli autori nell'introduzione– «la Valle d'Aosta, durante la seconda guerra mondiale, non era soltanto una regione di frontiera, e quindi di particolare importanza strategica; ma era, sul crinale del Piccolo San Bernardo, zona di un fronte di guerra non secondario. Le sue frontiere erano state durante il fascismo ed erano, negli anni della guerra, di vitale importanza per gli esuli politici, per i prigionieri e per i perseguitati, che cercavano rifugio, specialmente in Svizzera ed in Francia» (p. 9). Aosta, inoltre, era sede di un'industria bellica, la Nazionale Cogne, posta sotto il controllo diretto delle forze tedesche.

Queste ed altre circostanze, come la presenza in valle di personale amministrativo e di una classe operaia allogeni, o ancora i contatti con l'estero dovuti soprattutto all'emigrazione, fanno sì che gli scambi epistolari controllati dalla censura aostana siano il risultato di reti di relazione ampie e complesse.

Se, dunque, il materiale analizzato è importante per la storia locale, il profilo per nulla localistico dei legami epistolari che vengono alla luce amplia la prospettiva entro cui queste fonti possono essere considerate.

Alle forme ed ai modi della censura è dedicato il primo capitolo del libro. A questo si aggiunge un'appendice nella quale sono riportate alcune circolari ed altri documenti relativi

sempre alle applicazioni della censura. Vi sono dati circa le dimensioni delle operazioni censorie, corrispondenze tra le commissioni di censura, la prefettura ed altri organismi dello stato concernenti indagini o provvedimenti che hanno preso il via da affermazioni rintracciate nelle lettere censurate. Non manca, ad esempio, un provvedimento di licenziamento ai danni di un'impiegata statale, colpevole di aver diffuso notizie allarmistiche.

Il secondo capitolo riguarda le relazioni delle diverse commissioni di censura e del prefetto.

Prima ancora delle osservazioni degli estensori delle relazioni, un dato di notevole interesse è costituito dagli schemi sulla base dei quali tali relazioni vengono compilate. I punti di riferimento essenziali sono due questionari, uno contenuto in un dispaccio del capo della polizia Bocchini, datato 9 agosto 1940; diretto ai capi sezione della censura militare e alle commissioni provinciali di censura, esso consta di 13 punti. Per le relazioni generali dei prefetti, che hanno di norma cadenza quindicinale, è invece previsto uno schema più articolato, comprendente 19 punti, che si trova in un fascicolo di norme datato 23 ottobre 1940.

Questi documenti evidenziano le aspettative del regime, cosa ci si aspetta, nel bene e nel male, dalle lettere sottoposte a controllo.

Dall'esame delle direttive in fatto di censura e dalla consultazione delle relazioni che su tali basi vengono stilate emerge un duplice obiettivo dei censori. Per usare le parole dei nostri autori, possiamo identificare una *pars destruens* ed una *pars costruens*. La macchina messa in moto ha una funzione

repressiva, ma accanto al dissenso misura anche il consenso. Gli stralci delle lettere annotati dai censori riportano infatti sia lamentele e dichiarazioni di sfiducia, sia proclamazioni di adesione alle parole d'ordine del sistema.

Gli ambiti prevalenti dell'esercizio della censura sono legati alla vita pubblica e riguardano la politica, l'economia, l'andamento della guerra o le questioni annonarie; non mancano tuttavia, per quanto abbiano minor rilevanza, le questioni morali o personali (di cui dispiace che non si dica niente nel libro) a ricordare l'importanza dei regimi totalitari e anche del fascismo italiano nel ridefinire i confini di pubblico e privato.

La rilevazione del consenso e del dissenso al regime è —dicevamo— la preoccupazione fondamentale dei censori. Questa stessa problematica, certo guardata con altri occhi, sembra stare particolarmente a cuore anche ai nostri autori. Essi organizzano ed analizzano gli stralci delle lettere censurate in maniera tale da offrire una panoramica dei sentimenti dell'opinione pubblica nel corso del conflitto nel suo complesso e in concomitanza con i momenti più importanti dello svolgersi degli eventi.

I diversi paragrafi del terzo capitolo, quello appunto dedicato alla rassegna di una parte delle fonti, ci permettono di cogliere le reazioni dei diversi strati della popolazione ai disagi della guerra; le valenze attribuite agli scioperi ed alle agitazioni operaie; le emozioni suscitate dalla caduta del fascismo e dalla costituzione della R.S.I.; le impressioni sulla lotta partigiana.

Un altro criterio, usato per strutturare il materiale reperito, è legato

alla individuazione di alcuni gruppi particolari di scriventi: gli internati e i soldati al fronte, e tra questi gli Alpini.

Sofferenza e desiderio di pace, ma anche residue speranze di vittoria, gioia per la fine del fascismo, fiducia nei Savoia ed in Badoglio, sono tra i sentimenti che risaltano con più chiarezza. Accanto a questi emerge (e fa problema) l'atteggiamento della popolazione di fronte all'organizzarsi dell'antifascismo, col formarsi delle bande partigiane. L'immagine dei partigiani che le lettere censurate propongono è prevalentemente negativa. I ribelli (che sono spesso citati nelle missive con la terminologia ufficiale) suscitano diffidenza e preoccupazione, sono talvolta considerati intrinsecamente responsabili delle rappresaglie che seguono alle loro azioni.

Le posizioni dell'opinione pubblica (della popolazione) nei confronti del fascismo e dell'antifascismo costituiscono uno dei nodi storiografici rispetto ai quali fonti come quelle qui presentate rivestono particolare importanza. Cignitti e Momigliano propongono, per parte loro, un'ipotesi che prende il via da una distinzione di classe. A fronte di scelte politiche generali, fondate su un credo ideologico, addebitate ai ceti sociali più acculturati, viene identificata una diversa gerarchia di rilevanze a partire dalla quale fondano i propri giudizi politici le classi subalterne, in questo caso soprattutto contadine. Per queste ultime sono i bisogni materiali e schemi morali non ideologici ad essere fondanti. Sono, questi, spunti di analisi che avrebbero meritato di essere meglio approfonditi, possibilmente in più stretto rapporto con le fonti. La lettura degli stralci

di lettere lascia la sensazione che siano dominanti gli scriventi di cultura medio alta e, se si escludono alcuni accenni ad una maggior presenza di contadini là dove il tema di fondo è il rapporto della popolazione con i partigiani, sfugge un po' il legame tra collocazione sociale degli scriventi ed idee espresse.

*La censura postale di guerra in Valle d'Aosta* si propone come qualche cosa di più vicino ad una raccolta quasi antologica di documenti che come saggio interpretativo. Il libro non manca comunque di porre, seppure spesso in maniera fin troppo fuggevole, importanti questioni di metodo e di contenuto.

L'impressione complessiva è di avere a che fare con un testo che offre un nuovo tassello a quel complesso mosaico che è dato dal problema degli orientamenti dell'opinione pubblica durante il fascismo.

Si intuisce poi la possibilità di sottoporre i documenti epistolari presentati ad uno studio ulteriore. Manca ancora, ad esempio, un lavoro che tenga conto dell'importanza che hanno, rispetto ai contenuti espressi, le forme entro cui questi sono imbrigliati. Se è giusto affermare il valore delle fonti epistolari anche per il fatto che queste possono essere identificate come fonti non ufficiali, da mettere a confronto con quelle ufficiali, così come è bene sottolineare le potenzialità delle stesse rispetto ai nuovi oggetti storiografici quali «l'autocoscienza e la consapevolezza collettiva di fenomeni d'immediato interesse sociale» (p. 313), è tempo forse di un maggior coraggio ermeneutico, tale da permettere di superare il livello che appare ancora pre-



valente, ovvero quello della descrizione fenomenologica.

Rosalba Dondeynaz

# INDICE

|                                                                     |                                                                                                      |        |
|---------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| b. alber<br>h. heiss<br>k. pan                                      | <b>Vita borghese in un villaggio di montagna:<br/>un saggio biografico</b>                           | p. 5   |
| t. wassermann                                                       | <b>«Così toccherà a tutti appena la cosa si farà<br/>seria» (Diario, 26 giugno-31 dicembre 1939)</b> | p. 33  |
| e. mondini<br>scienza                                               | <b>Mercanti e vellutai nel '700 ad Ala</b>                                                           | p. 51  |
| r. dondeynaz                                                        | <b>«Le nostre anime sono fuse in una sola»<br/>Un documento per la storia dei sentimenti</b>         | p. 135 |
| d. leoni                                                            | <i>interventi</i><br><b>Il silenzio della scrittura</b>                                              | p. 179 |
|                                                                     | <i>recensioni e schede</i>                                                                           |        |
| c. zadra<br>l. brunelli<br>l. palla<br>c. andreolli<br>r. dondeynaz |                                                                                                      |        |

finito di stampare  
nel mese di aprile 1992  
da La Grafica - Mori







